URANIA

I ROMANZI

SEGNALI DA GIOVE

Zach Hughes

MONDADORI

25-7-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

URANIA

I ROMANZI

SEGNALI DA GIOVE

Zach Hughes

MONDADORI

25-7-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

TRAMA

Da osservazioni raccolte sulla Terra risulta che nella bassa atmosfera di Giove è entrato qualcosa da cui cominciano a pervenire dei segnali. Un Ufo? La deduzione sembrerebbe inevitabile dal momento che nessuna astronave terrestre è ancora mai penetrata laggiù. Ma Zach Hughes - autore dell'indimenticabile Il campo degli Ufo e specialista di fantascienza spaziale non può certamente accontentarsi di una spiegazione così semplice...

Zach Hughes

Segnali da Giove

Pressure Man

Urania N° 923 - 25 luglio 1982

1

Se gli avessero chiesto di servirsi dei trasporti pubblici, Dominic Gordon, detto Dom, si sarebbe rifiutato di fare quel viaggio. Dom detestava i camion a carbone affollati, rumorosi, fuligginosi, dove i sorveglianti alle dipendenze dello stato la facevano da padroni. Detestava viaggiare in superficie, e trovava quasi nauseante il contrasto tra quel pianeta marcescente e le profondità vuote e pulite dello spazio.

Diversamente da molti spaziali, non provava disprezzo e avversione per la vecchia Terra. Essa era, in fondo, l'origine, la fonte unica di molte cose, la madre di tutti, la patria. Marciva e imputridiva e continuava a tollerare che nascessero troppi uomini che, come aveva detto Goethe, sono così ammirevoli presi individualmente, e così riprovevoli presi in massa. Non sentiva disprezzo per la Terra di per se stessa, ma perisuoi abitanti. Imprecò spazientito, quando, per far passare un grosso veicolo merci pilotato automaticamente, fu costretto a spostarsi verso le dune a lato delle due corsie di quella che era stata una superstrada a quattro corsie.

Si asciugò il sudore dalla fronte mentre aspettava che il veicolo passasse, poi sterzò e riportò la vecchia macchina sulla strada piena di buche. Il sistema di condizionamento d'aria dell'auto era stato tolto malamente, per cui ora sul cruscotto c'era un grosso buco. Dal tetto era stato strappato quasi tutto il rivestimento, sicché tra Dom e il sole del deserto c'era soltanto una sottile lastra di metallo. Il motore, che era stato modificato perché consumasse metano, puzzò, tossì, ansimò e arrancò cercando di riacquistare velocità. Il serbatoio della benzina, sul di dietro della macchina, era stato mal progettato, e non era per niente aerodinamico. Il vento secco e contrario diede a Dom l'impressione di vivere in un incubo mentre la macchina, faticosamente, riusciva a raggiungere di nuovo gli ottanta chilometri all'ora.

Quando Dom raggiunse le colline, l'auto arrancò più che mai in salita, e si lanciò in discesa come un peso morto, mentre il massiccio serbatoio posteriore tendeva a farla ondeggiare. Dom lanciò imprecazioni colorite contro la macchina, le sabbie roventi, le rocce desolate e la strada accidentata. Ne riservò alcune anche al Ministero dell'Esplorazione Spaziale e a tutti quelli che si erano resi responsabili di averlo spedito in quel deserto a bordo di una macchina di terra che avrebbero dovuto demolire già da dieci anni.

Una macchina col pilota automatico, la seconda che incontrava da quando

aveva lasciato la grande città che si estendeva su tutto il territorio che andava dal deserto al mare, suonò il clacson chiedendo spazio. Dom trovò una piazzola appena in tempo, e l'automa passò rombando, con le antenne che si muovevano come quelle di un insetto gigantesco. Da dentro l'abitacolo Dom riusciva a vedere la sommità delle colline. La macchina arrivò in cima col radiatore sul punto di bollire, poi si lanciò in discesa, e il motore per fortuna si raffreddò. La velocità diede a Dom l'illusione di un po' di fresco, e il vento gli scompose i capelli, soffiandoglieli in faccia.

Sulla terra desolata il riverbero del sole era accecante. Dom incontrò una macchina, un modello abbastanza nuovo, probabilmente una di quelle dell'ultima infornata, che risaliva a meno di dieci anni prima. Aveva il distintivo del governo sul cofano e sulle portiere. Il guidatore era il primo essere umano che Dom avesse incontrato da quando aveva lasciato la città, e gli fece venire il desiderio infantile di salutare con la mano.

Adesso che la macchina era in discesa e filava senza arrancare, Dom si sentì libero di immergersi nei suoi pensieri, e si chiese come mai gli fosse stato ordinato di presentarsi al MINESPOV, il Ministero dell'Esplorazione dello Spazio, Sezione Ovest. Non seppe rispondersi. Lui era un ingegnere astronautico, uno spaziale. Era molto improbabile che fosse stato invitato lì nel deserto per una reprimenda. Il suo curriculum era pulito, o almeno lo era stato negli ultimi due anni. In quei due anni non aveva mai picchiato un ufficiale di grado superiore, e aveva già scontato il periodo di restrizioni per le sue vecchie colpe. Aveva passato un anno intero senza poter disporre di nessuno dei piccoli extra, un anno durante il quale le sue razioni speciali erano state distribuite agli altri membri dell'equipaggio; un anno intero senza licenze, nemmeno per Base Luna. Poi, proprio quando pensava di essere maturo per una vacanza, e proprio mentre stava facendo progressi con quello spilungone di ufficiale delle comunicazioni dell'Operativo di Los Angeles, aveva ricevuto l'ordine di presentarsi al più presto al MINESPOV, che era a casa del diavolo, nel bel mezzo del deserto del New Mexico.

Il sole era già basso quando Dom arrivò al perimetro esterno della base. Uscendo dalla macchina, Dom si stirò, si tolse la polvere dall'uniforme e si lasciò esaminare da un rivelatore. Anche la macchina fu esaminata attentamente. Era la procedura operativa standard. Era impossibile controllare tutti gli esaltati, in una popolazione composta da trecento milioni di matti potenziali, ma si poteva almeno limitarne l'accesso alle zone più importanti.

Quando oltrepassò il posto di guardia del perimetro, Dom vide davanti a

sé altra terra desolata, ma era ormai abbastanza vicino alla base da pregustare la bevanda fresca che avrebbe bevuto, il bagno che avrebbe fatto, e il pasto che avrebbe consumato. Un segnalatore robot lo fece rallentare. Dom sterzò, affiancandosi a una fila di macchine da costruzione che stavano andando lentamente nella sua stessa direzione. Aveva già superato metà fila quando il segnalatore gli indicò di rientrare. Dom si ritrovò così dietro un enorme mezzo che trasportava una pesante gru. Il veicolo sembrava il fulcro dell'intero convoglio di scavatrici, ed era guidato da un essere umano. Dom suonò il clacson perché l'enorme veicolo gli desse un po' di spazio per passare. La base era vicina. Sulla sua destra Dom riusciva a vedere il profilo di un edificio basso. Si avvicinò di più al mezzo di trasporto che lo precedeva, preparandosi a premere l'acceleratore quando l'altro gli avesse dato il via libera, e arrivò col cofano direttamente sotto il braccio della gru.

Il guidatore sembrava sordo. Dom si sporse fuori del finestrino e suonò di nuovo il clacson, urlando.

Guardò se ci fosse lo spazio sulla destra per passare, e mentre lo faceva colse con la coda dell'occhio un movimento.

Dom aveva sempre avuto i riflessi prontissimi. La velocità con cui reagiva nelle situazioni di pericolo era una delle sue peculiarità più note. Più di una volta i riflessi prontissimi gli erano stati di grande aiuto, e lo furono anche questa volta. Premette bruscamente il freno, e la macchina si bloccò dondolando sugli ammortizzatori. Nello stesso tempo, col piede ancora premuto sul freno, Dom si buttò sulla destra sul pavimento dell'auto proprio nel momento in cui la gru schiacciava la sottile lamiera del tetto. Il veicolo che trasportava la gru continuò ad avanzare, trascinandosi dietro la macchina di Dom. Si sentì uno scricchiolio metallico, mentre il tetto si piegava e torceva. Dalle gomme bloccate dell'auto provenne un filo di fumo. La gru continuò ancora per una trentina di secondi a schiacciare il tetto, poi cominciò a torcere il cofano. La ventola di raffreddamento tintinnò a contatto col metallo della gru. Il motore tossì e poi tacque. La macchina restò immobile.

Dom sospirò e prese un attimo fiato. Poi sobbalzò di colpo, perché la scavatrice automatica dietro di lui cominciò a dare colpi alla macchina, finché questa non scivolò verso la lama del congegno. Dom sentì l'auto andare in pezzi. Si udì uno stridìo metallico, poi ci fu un altro sobbalzo quando la macchina smise di spostarsi in avanti e, così schiacciata com'era, andò a incastrarsi saldamente sotto il braccio della gru, nel di dietro del veicolo che

trasportava quest'ultima.

Ancora una volta, Dom trasse un respiro di sollievo. Era ancora vivo. Stava sdraiato in uno spazio ristretto, tra il tetto della macchina che era sceso fino al fondo del sedile e i fianchi schiacciati che lo stringevano dalle due parti. Sentì l'odore del metano che usciva dal serbatoio e s'irrigidì di colpo, ma quando vide che i secondi passavano e non avveniva nessuna esplosione, provò a sbirciare da una piccola fessura che un tempo era stato un finestrino. Sentì qualcuno muoversi, fuori. Aveva il viso tutto pieno di schegge, e aveva paura di battere le palpebre, perché i frammenti di vetro potevano cadergli dai capelli e dalle sopracciglia e finire dentro gli occhi.

— Siete incolume? — chiese una voce dal di fuori.

— Il gas sta uscendo dal serbatoio — urlò Dom. — Buttate un po' di schiuma su questo macinino.

I passi si allontanarono, ma senza fretta. Dom aveva un pezzo di metallo frastagliato che gli forava la schiena, e provò a muoversi per toglierselo di dosso. Si accorse di non essere gravemente ferito. Era in grado di muovere braccia, gambe e collo. Sopra di sé aveva parte dello schienale del sedile, e cominciò a premere contro di esso finché non riuscì a sbirciare dalla fessura. Sentì i passi tornare.

— Buttate la schiuma su 'sti rottami, prima che salti tutto in aria! — urlò.

Intravide delle gambe coperte dai pantaloni azzurri di una tuta da lavoro, e degli scarponi da lavoro.

L'uomo era vicinissimo ai rottami.

— Sì, ma voi pensate a stare calmo, eh? — disse la voce.

Dom sentì un rumore metallico e un forte sibilo. Si sentì raggelare. Il gas stava uscendo in gran fretta dal serbatoio sul di dietro della macchina. Poi Dom udì un altro rumore, e quasi non credette alle proprie orecchie. Era un piccolo schiocco: l'operaio aveva attivato un cannello da taglio ad accensione automatica.

— Spegni quell'affare, maledetto cretino! — urlò Dom. — Sta uscendo il gas!

— Vero — disse l'operaio.

Le sue gambe si mossero.

Dom vide la fiamma sulla punta del cannello da taglio e capì cosa stava per succedere. Preso dal panico, premette la nuca contro il tetto schiacciato dell'auto e spinse. Sentì il metano prendere fuoco con un whoosh e avvertì subito un caldo terribile; gli arrivò alle narici l'odore acre della combustione.

Come milioni, miliardi di persone prima di lui, in quel momento pensò: No, non io. Non adesso. Non ancora.

L'auto in pezzi si riempì di fumo, e il calore diventò da altoforno. Maligni tentacoli di fumo nero s'insinuarono nello spazio angusto in cui era intrappolato Dom. Fuori dalla fessura che un tempo era stata un finestrino c'era una parete di fiamme che impediva completamente la vista.

Dom era sorprendentemente lucido. Di lì a pochi secondi il serbatoio sarebbe esploso. Se non altro, sarebbe stata una cosa veloce: una grossa esplosione, una gran palla di fuoco. Sì, se non altro sarebbe stata una cosa veloce...

2

J.J. Barnes non era certo un angelo. Non lo era mai stato e, a meno che non fosse cambiato moltissimo, non lo sarebbe stato mai. Preciso, calmo, metodico, arrogante, sì. Angelico, proprio no. Alto, brizzolato, con occhi grigi dietro occhiali funzionali non cerchiati, sovrastava l'ambiente intorno a sé; il suo viso era ben rasato, maschio, quasi bello, ma non era certo da angelo.

Tutto questo affiorò a poco a poco alla coscienza di Dom. Il mondo era il viso di J.J., un viso identico a come Dom se lo ricordava. E il mondo era anche un mondo in fiamme, che puzzava di metano bruciato.

Dom sollevò la testa e si guardò in corpo. Aveva i piedi fasciati, che gli facevano male.

— La situazione non è poi così brutta — disse J.J. — Sentirai un po' di dolore, lo so, ma il danno è lieve. Il male che senti nel culo lo senti perché quello era l'unico posto da cui potessero prendere la pelle per il trapianto.

Dom girò la testa e vide un tavolino da ospedale con sopra una brocca d'acqua, un vassoio con le medicine, un bicchiere e un piccolo vaso di rose.

— Mi senti, Flash? — chiese J.J.

Sentirsi chiamare con quel vecchio soprannome indusse Dom a cercare di mettere a fuoco meglio con gli occhi. — Credo di sì — disse.

— Quel bastardo era passato attraverso due controlli — disse J.J. — Te la senti di starmi ad ascoltare, o vuoi aspettare che la mente ti si schiarisca un po' di più?

— Acqua — disse Dom.

— Certo. — J.J. riempì il bicchiere e lo porse a Dom.

— Grazie — disse Dom. Sentì una fitta alla natica sinistra. Provò un attimo un lieve giramento di testa, che passò subito. Bevve e restituì il bicchiere a J.J. — Sono pronto — disse.

— Flash, non riusciamo a controllarli tutti. Per quanto ci proviamo, non riusciamo a tenerli tutti lontani. Sono in troppi. È da troppo tempo che si stanno infiltrando, e alcuni di loro sono terribilmente furbi.

— Perché proprio io? — disse Dom.

— Probabilmente perché avevi un adesivo del MINES è una ragione sufficiente, per loro.

Dom si guardò i piedi. La fasciatura andava dal polpaccio in giù. Provò a

muovere un dito, e non avvertì molto male. Sentiva che il dito si muoveva, anche se dall'esterno della fasciatura non si vedeva niente.

— Hanno acciuffato i responsabili — disse J.J.

— Sì, ma dopo che mi avevano dato fuoco.

— Non sei messo così male come potresti pensare. Sul collo del piede destro hanno dovuto fare un trapianto, ma con questi nuovi metodi sarai in piedi in men che non si dica.

— Lo so che le ustioni si curano bene — disse Dom. — Quello che non so è perché l'amministratore del MINESPOV stia qui ad accudirmi personalmente. E non mi convince affatto quello che hai detto circa il matto che avrebbe cercato di uccidermi solo perché ero su un veicolo del MINES. Non penso proprio che si sia trattato di una scelta casuale. E mentre mi chiedo queste cose, mi chiedo anche perché il detto amministratore del MINESPOV mi abbia impedito di prendere la licenza che mi spettava dopo ben due anni di ininterrotto lavoro, per farmi venire qua nel deserto a semicarbonizzarmi.

J.J. ridacchiò.

— Perdio, J.J. — disse Dom. — Voglio sapere cosa sta succedendo.

— Vecchio mio, prenditela con filosofia — disse J.J. — Mangia, bevi e riposati. Tra un paio di giorni vedrai che cammini già.

Dom girò la testa per cercare di vedere il punto dove gli avevano preso la pelle, nel sedere. Anche lì era fasciato. — Quando tornasti al passo, avrei dovuto lasciare che quei cadetti ti fottessero — disse.

— Se l'avessi fatto, chi avrebbe detto in giro che eri l'uomo che salvò l'esercito dal fuoco, scusa il riferimento al fuoco, nello zero sei? Adesso fa' un sonnellino, come un bravo vecchietto che rievoca il passato, e io verrò a trovarti fra due giorno.

— J.J., tu non mi hai fatto chiamare solo per adularmi — disse Dom. — Cosa sta succedendo?

J.J. mise le mani aperte dietro le orecchie e si guardò intorno nella stanza.

Dom afferrò il messaggio: la camera d'ospedale non era stata ripulita. I muri potevano avere orecchie...

— Fra non molto verranno qui due investigatori della base — disse J.J. — Tu di' semplicemente quello che è realmente successo. Di' loro che stavi venendo al MINESPOV dietro invito di un tuo vecchio amico, J.J. Barnes, per parlare dei vecchi tempi e fare una bevuta. Digli che non hai idea del perché i terroristi ti abbiano scelto come bersaglio.

— È proprio la verità — disse Dom.

— Quando sarai di nuovo in piedi, sono sicuro che ti farà piacere una mia visitina amichevole.

Dom sospirò stancamente. — Ero stato invitato da un mio vecchio compagno di classe, che a forza di leccare culi è arrivato in alto. Non ho idea del perché mi abbiano preso di mira. E almeno quest'ultima affermazione è proprio vera.

— Calma, Dom — disse J.J. con espressione seria.

Due uomini della sicurezza, in divisa, erano in piedi accanto al suo letto e facevano ripetutamente le stesse domande, ottenendo ripetutamente le stesse risposte. Le risposte riguardavano i fatti. Dominic Gordon, pilota di flottiglia al servizio del MINES, era arrivato da Marte cinque giorni prima, per spendere tutta la sua licenza a Los Angeles. Doveva andare a visitare il MINESPOV dietro invito di J.J. Barnes, responsabile della base. Dominic Gordon non aveva la minima idea del perché fosse stato assalito. Fece un resoconto preciso e dettagliato degli avvenimenti, cominciando dal momento in cui aveva sorpassato la fila di macchine da costruzione. Non aveva visto il suo assalitore in viso: ne aveva visto solo le gambe e le mani.

Gli amici di J.J. Barnes non potevano che essere trattati con grande cortesia. Un amico di Barnes poteva perfino fare domande. Dom chiese se avessero interrogato il suo assalitore. Gli risposero di no, non avevano potuto interrogarlo. Una pattuglia di passaggio aveva visto l'uomo che appiccava fuoco al combustibile e per semplificare le cose lo avevano fatto fuori riempiendogli il petto di piombo, poi avevano coperto lui e il veicolo in fiamme di schiuma antincendio.

— Il vostro problema principale — disse in seguito un'infermiera a Dom, dopo che questi si fu risvegliato da un pisolino, — è che avete aspirato in parte le esalazioni della schiuma. Per un paio di giorni vi faranno male i polmoni.

L'infermiera era una signora dai capelli grigi, prosperosa e materna, con mani dal tocco delicatissimo.

Dom se ne innamorò subito e la mattina del terzo giorno, mentre camminava (già abbastanza bene, considerate le fasciature) la baciò sulla guancia e le promise che le avrebbe portato un carbocristallo la prossima volta che fosse tornato da Marte.

Fuori della stanza gli venne incontro uno dei poliziotti che l'avevano interrogato. S'incamminarono in silenzio per un lungo corridoio, entrarono in

un ascensore e poi ne uscirono. L'uomo della sicurezza lo fece salire su una monorotaia che partì a velocità pazzesca verso una destinazione sconosciuta, nel sottosuolo. Alla fine arrivarono all'ufficio di J.J., e Dom fu lasciato ad aspettare in anticamera. Passò il tempo osservando il profilo della segretaria: era un gran bel profilo, e lo sguardo sembrava assorto in qualche interessante pensiero. A un certo punto la segretaria si alzò, sorrise, e gli disse che il signor Barnes era pronto a riceverlo.

J.J. indicò a Dom la poltrona davanti alla sua scrivania. Dom si sedette, appoggiando allo schienale la stampella che usava per camminare. Si sentirono un sibilo e un lieve rombo, e intorno alla zona della scrivania si levò uno schermo anti-intercettazioni, che li avvolse in un involucro impenetrabile.

— Hai dei problemi perfino qui? — disse Dom.

— Mi accusano spesso di essere troppo prudente — disse J.J., — ma l'ultima volta che sono stato alla Casa Bianca, i mass media sapevano ogni particolare della discussione prima ancora che io fossi tornato in albergo.

— I giornalisti vogliono sempre poter dimostrare di essere a tu per tu coi potenti — disse Dom. Si agitò sulla poltrona, infastidito dal dolore al sedere.

— Flash — disse J.J., — sei appena tornato da Marte. Che carico avevi?

— Fosfati — disse Dom. Era chiaro che J.J. sapeva già che carico aveva trasportato, me J.J. era fatto così. Era metodico, aveva bisogno di introdurre l'argomento a poco a poco.

— Fosfati agricoli? — disse J.J.

— Sì.

— E nel viaggio precedente?

— Lo stesso.

— Ci rifletti mai, su questa cosa? — chiese J.J.

— Non molto — disse Dom.

— Perché non un carico di carbocristalli? — disse J.J. — O di platino raffinato? O di oro, o di radioelementi, o addirittura di petrolio?

— Non sono io a ordinare il carico — disse Dom. — Se cerchi di impartirmi lezioni sulla legge della domanda e dell'offerta, ti dico subito che so perché trasportiamo acqua su Marte e perché portiamo qui i fosfati. Marte non ha abbastanza acqua e voi non avete abbastanza cibo. Avete lasciato che il suolo di superficie finisse negli oceani, e avete rovinato quello rimasto insistendo con l'agricoltura intensiva.

— Non mi piace la tua scelta dei pronomi — disse J.J. — «Voi». E tu, tu

non hai contribuito a consumare fino in fondo le risorse della Terra?

— Io, nel novanta, ho votato per il controllo obbligatorio delle nascite — disse Dom. — Era la prima volta che avevo l'età per votare, e anche in così giovane età ero dotato di buon senso. Voialtri no, invece.

— Non mi disturberò a protestare la mia affinità con te dicendoti che anch'io votai per il controllo delle nascite obbligatorio — osservò J.J. — L'essenziale è che il resto del mondo non votò così. —

Guardò Dom pensieroso. — L'uomo che ha tentato di bruciarti vivo era un populcratico, naturalmente.

— Salvamondo?

— La militanza in un partito è pubblicamente permessa, quella in organizzazioni radicali e terroriste no. Immagino che fosse o un salvamondo, o un terrista. Forse un terrista: si sono fatti un po' più sanguinari, negli ultimi tempi.

— In quale lista elettorale risultava iscritto? — chiese Dom.

— Quella del nostro caro senatore, il gentleman del New Mexico.

— Non hai ancora un'idea del perché abbia scelto me?

— No, non c'è ancora un rapporto ufficiale in tal senso. Nei documenti scritti, l'unico legame che risulta tra noi due è quello di fare entrambi parte dell'Arma dello Spazio. Ma può darsi che agli occhi dei terristi qualunque persona venga al MINESPOV sia un bersaglio prelibato. È probabile che la macchina del MINES sia bastata a fare di te il loro obiettivo. Stanno diventando sempre meno selettivi. Anche solo essere degli spaziali è motivo sufficiente per essere uccisi.

— Lo so. Infatti sono solito passare il tempo in luoghi sorvegliati quando mi trovo sulla cara vecchia madre Terra.

— E non vedi l'ora di tornare nello spazio — disse J.J.

— Già.

— Adesso ti ci vorrà un po' di tempo prima di tornare nello spazio — disse J.J. — Sei dispensato dai tuoi doveri spaziali e assegnato a questa base.

— Non posso certo ringraziarti — disse Dom.

Barnes aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un registratore. — Penso che sia giunto il momento di farti sentire questo — disse. — Abbiamo corretto adeguatamente gli spazi di tempo tra i due interlocutori. — Premette un bottone.

La stanza si riempì dei suoni dello spazio profondo. Si sentirono il sibilo e il crepitio dei grandi vuoti interstellari e Dom provò una fitta di nostalgia

mentre si protendeva in avanti. Le voci erano calme, da professionisti: voci di spaziali che compivano efficacemente il loro dovere lontano da casa, collegati alla Terra solo da fragili radioonde.

Controllo Houston, qui Callisto Explorer. Ore zero-nove-tre-cinque CSET. Ci sentite?

— Dite pure, Callisto Explorer.

— Houston, chiedo controllo veicoli nell'area J-77-343. Ripeto. Chiedo controllo veicoli nell'area J-77-343.

— Un attimo, Callisto Explorer. Aspettate, Callisto Explorer. La più vicina è la nave Queen Anne, del Regno Unito, davanti a voi a centottantasei gradi relativi punto di riferimento due-sette-Baker. La nave sovietica da esplorazione Kruscev è a trecentotredici gradi relativi alla vostra posizione punto di riferimento due-nove-Baker.

— Houston, qui Callisto Explorer. Chiedo controllo posizione zero-nove-sette relativa, punto di riferimento tre-tre-Charlie. Mi sentite?

— Sì, Callisto. Un attimo. Non c'è nient'altro che lo spazio vuoto, là dove dite.

— Houston, a meno che il vostro computer non sia in panne, laggiù c'è un bogie.

— Callisto Explorer, ripetete prego.

— Houston, abbiamo un bogie vicino all'orbita di Giove. Velocità presunta contosessantamila chilometri al secondo. Ripeto, velocità presunta centosessantamila chilometri al secondo. Massa di circa tre-zero-zero-zero tonnellate. Ripeto, tre-zero-zero-zero tonnellate. Houston, stiamo rilevando la traiettoria. Bogie in rotta di collisione con massa planetaria. Tempo previsto di arrivo nell'atmosfera esterna del pianeta: fra quattro ore e ventitré minuti.

— Callisto Explorer, state filmando?

— Affermativo. Stiamo filmando. Sei tu, Paul? Senti, abbiamo scoperto qualcosa di grosso, sai?

Aspetta un attimo. Ecco, adesso lo vediamo. Cos'è quello, Dell? Fammi vedere. Cristo, quel bastardo è enorme. Houston? Se si piazzasse quell'affarino sulla Terra occuperebbe quattro campi di football.

Presunta lunghezza, quattro-zero-zero metri. Profilo cilindrico, affusolato a entrambe le estremità.

Propulsione misteriosa. Forse i razzi sono sul retro. Si avvicina in fretta.

— Callisto Explorer, dov'è il vostro bogie adesso?

— Sta per passare dietro al pianeta relativamente a noi, e lo farà tra circa

cinque minuti, Houston. Un attimo, Dell, hai visto anche tu quello che ho visto io? Houston, c'è una qualche attività a bordo del bogie.

Ho visto un bagliore, che è apparso sul nostro schermo ed è stato trasmesso dal radar. Sul davanti della nave, relativamente al pianeta. È possibile che l'attività sia in relazione alle operazioni di frenaggio. Si, ha rallentato un po'. Houston, ha rallentato in un tempo impossibile: ha perduto il cinquanta per cento della sua velocità in dieci secondi. La stiamo perdendo adesso, Houston. I suoi contorni stanno diventando indistinti per via dell'atmosfera. Non va dentro direttamente, ma si avvicina in posizione orbitale. Adesso sta scomparendo, e non vediamo altro che il pianeta.

Dom era seduto sull'orlo della poltrona. Sentiva un brividino tipico alla nuca, vicino all'attaccatura dei capelli, il brivido che provava di solito davanti all'ignoto. Il polso e il respiro erano affrettati rispetto alla norma.

— Interessante, vero? — disse J.J. con un sorriso ironico.

— Cos'è un bogie? — chiese Dom che non conosceva quel termine, ma che capiva bene che si riferiva a un'astronave non identificata di proporzioni gigantesche.

— È vecchio slang usato da alcuni astronauti delle navi da esplorazione — disse J.J. — Risale alle guerre del secolo scorso. Una volta ho cercato sui libri, per capire l'origine della parola. E ho scoperto che c'era un tizio di nome Bogart che recitava sempre nel ruolo del bandito in film melodrammatici. Lo chiamavano Bogie. Così nella guerra aerea il nemico, il cattivo, veniva chiamato bogie.

— E quella nave là come fate a sapere che è cattiva?

— Non lo sappiamo. In seguito il termine finì per essere applicato a qualsiasi oggetto volante non identificato.

— E quello lì continua a non essere identificato?

— Sì.

— È entrato nell'atmosfera di Giove?

— Sì. Due mesi fa la Callisto Explorer è stata sospesa dalla sua missione e mandata verso Giove, più vicino al pianeta di quanto siamo mai andati. C'è arrivata però un po' troppo vicino. Hanno consumato troppo combustibile per uscire dall'attrazione gravitazionale e abbiamo dovuto spedire una nave di salvataggio da Marte. Riusciremo a raggiungerli, ma per adesso sono ancora nello spazio.

— Quella nave sconosciuta è venuta dall'esterno del sistema solare — disse Dom.

— Senza dubbio.
— E si è persa.
— Non necessariamente — disse Barnes sorreggendosi il mento con le mani.
— Smettila di fare il misterioso, J.J. — disse Dom.
— Ascolta — disse J.J., premendo il bottone d'ascolto nel registratore. Dom sentì le intense vibrazioni sonore che costituivano il rumore di fondo di Giove. — Bisogna ascoltare attentamente — disse J.J.
Dom ascoltò con attenzione, e sentì una serie appena percettibile di impulsi, ripetuti con ritmo costante a intervalli di pochi secondi. Era difficile immaginare la potenza di un trasmettitore capace di farsi udire attraverso il torrente di emissioni radio intensissime di quella stella mancata che era Giove.
— Impossibile — disse Dom. — Impossibile che la nave sia penetrata nell'atmosfera di Giove. Niente potrebbe sopportare una pressione di centomila atmosfere.
— Abbiamo esaminato questa serie di impulsi con tutti i computer possibili e immaginabili — disse J.J. — Ci hanno lavorato attorno i tecnici più bravi del mondo, ma non siamo approdati a niente. Se uno che non parlasse la nostra lingua ricevesse il Mayday spedito da una delle nostre navi non riuscirebbe a tirare fuori un ragno da un buco, proprio come noi non riusciamo a tirare fuori niente da questo linguaggio sconosciuto. Ma sappiamo che il segnale è straordinariamente potente; lo deve essere per poter essere trasmesso nonostante le radioonde emesse da Giove. Tutto questo fa pensare che la nave stia effettivamente orbitando all'interno dell'atmosfera. Dopo un attento studio del film girato dalla Callisto Explorer ci è sembrato di capire che la nave si sia diretta verso il pianeta secondo l'angolatura e la velocità sufficienti a farla entrare in un'orbita stabile.
— Quanto dentro? — chiese Dom.
— Ti ricordi quello scafo da immersione che avevi progettato?
— Andava bene per scendere a dodicimila metri di profondità nell'oceano — disse Dom. — Più di mille atmosfere di pressione.
— Bisognerebbe più che raddoppiare la tenuta di quello scafo.
— No — disse Dom scuotendo la testa. — Non si avrebbe alcuna probabilità di tornare.
— Nel nostro caso si tratterebbe di tremila atmosfere — disse J.J.
— No, non c'è modo.

— Un modo c'è — disse J.J. serio. — Un modo c'è, perché c'è una nave aliena, là nell'atmosfera di Giove, che sta sopportando benissimo la pressione.

— Se le osservazioni della Callisto Explorer sono esatte — disse Dom, — la nave è più veloce e più grande di tutte quelle che abbiamo noi in funzione e in cantiere. È venuta dall'esterno del sistema solare, e questo significa o che ha viaggiato per moltissimo tempo, o che ha sconfitto la costante rappresentata dalla velocità della luce. In entrambi i casi la sua tecnologia è molto più avanzata della nostra.

— Dom, ti rendi conto di che vantaggi avremmo se riuscissimo ad allontanare cento milioni di persone dalla Terra e a trasferirle in un pianeta dotato di vita del sistema di Alfa Centauri?

— Se Alfa Centauri avesse pianeti dotati di vita.

— E per ogni nuovo pianeta dotato di vita che si scoprisse, altri milioni di persone potrebbero emigrare — disse J.J. come se non avesse sentito l'interruzione.

— È un vecchio sogno, vecchissimo — disse Dom. — Ed è appunto solo un sogno, finché non ci sarà l'iperpropulsione.

— E se quella nave aliena l'avesse l'iperpropulsione?

Dom scosse la testa, convinto che era impossibile costruire uno scafo capace di resistere a una pressione di tremila atmosfere.

— Ti rendi conto di quanto sia tragica la situazione? — disse J.J. — Il terreno ci sfugge sotto i piedi.

Per conservare la vita sulla Terra consumiamo le nostre ultime risorse: trasportiamo fin qui i fertilizzanti che prendiamo su Marte, per produrre cibo appena sufficiente a mantenere miliardi di persone poco al di sopra del livello d'inedia. Tu e io sappiamo che lo spazio potrebbe darci di più, che è la nostra ultima speranza, ma quella gente affamata non la pensa così. Gli affamati, davanti al budget delle imprese spaziali, dicono che si tratta di soldi spesi male, che si potrebbero spendere meglio cercando sulla Terra il modo per produrre più cibo, per sfruttare l'oceano, per bonificare le ultime foreste pluviali tropicali e per irrigare i deserti. È da prima dell'atterraggio sulla Luna che combattiamo contro quelli che ci vogliono ridurre il budget. Ci tagliano e ci riducono i finanziamenti, e alla fine vinceranno loro. Ogni secondo che passa ci sono sempre più bocche da sfamare. I territi sono già riusciti a fare uscire la Cina dal programma spaziale, e il Giappone ha un programma solo nominale. La Gran Bretagna sta per tirare i remi in barca e arrendersi agli oppositori dello spazio. Perfino la Russia ha qualche problema. Noi adesso

stiamo lottando solo per mantenere il budget attuale, e non c'è alcuna probabilità che possiamo vincere.

Gli altri sono molti di più. Il budget verrà tagliato, e questo significa la fine delle esplorazioni e dell'espansione nello spazio. Saremo ridotti a fare solo il su e giù per il trasporto dei fertilizzanti. I populcratici hanno la maggioranza assoluta in tutte e due le Camere, e il Presidente è un populcratico.

— Non capisco... — cominciò Dom.

J.J. gli fece segno di stare zitto. — Il Presidente è un brav'uomo. Sotto sotto è dalla nostra parte, ma non può opporsi all'opinione pubblica. È un fatto inevitabile. Ci ridurranno il budget. Prima di tutto dovremo dire addio alle esplorazioni, poi all'elaborazione di nuovi programmi. Cape Canaveral sarà il primo a essere chiuso, questo è poco ma sicuro. Non si costruiranno più navi. C'è anche chi sta cercando di far chiudere l'Accademia e di farla confluire in quella di West Point, per risparmiare denaro. Sai cosa significherebbe tutto questo. Dicono che in parte sarebbe per garantire l'incolumità degli studenti.

— Ho sentito dell'ultimo incidente — disse Dom. — Quei ragazzi sarebbero dovuti rimanere nella zona d'addestramento.

— Non l'hanno fatto, e i terristi ne hanno beccati sei di loro — disse J.J. — E quello, a quanto pare, è stato il primo incidente di una nuova ondata di terrorismo. I cuori nobili dicono che possiamo fermare gli spargimenti di sangue solo abbandonando lo spazio. Dicono che dovremmo lasciare al loro destino i pianeti deserti e inutili, e tornare sulla Terra per lavorare insieme al fine di renderla abitabile. Ma siamo un po' in ritardo per fare questo. Ormai abbiamo consumato tutte le risorse della Terra, l'abbiamo ridotta a un guscio vuoto. Le abbiamo fatto portare un carico umano troppo pesante: troppa gente, e troppo poco buon senso. Lo sai che uno degli ultimi gruppi terroristici uccide i taglialegna in nome della libertà per gli alberi?

J.J. sbuffò e continuò: — Gli alberi, Cristo. Gli alberi hanno dei diritti, certo: hanno altrettanto diritto a vivere di noi. Non so cosa pensino che possiamo usare per sostituire i prodotti delle foreste, le uniche zone della Terra in cui l'uomo abbia mostrato di saper competere con la natura, visto che è riuscito a escogitare il modo per far crescere gli alberi più in fretta rispetto al ritmo naturale. Ma loro vogliono che smettiamo di uccidere gli alberi. Dicono che è un assassinio, e che contrasta con le leggi sulla libertà dell'individuo.

— A me questa sembra una sindrome da sovraffollamento — disse Dom.
— Già, e questo noi lo capivamo — disse J.J., — ma loro no. Lo spazio è la nostra ultima speranza. È
una speranza che perderemo, a meno che non riusciamo a penetrare nell'atmosfera di Giove e a riportare indietro quella nave.
— Uhm — grugnì Dom.
— Dom, tu sei il miglior progettista di scafi di tutto il nostro servizio, e quindi il migliore del mondo.
Sei l'uomo anti-pressione. Se sei in grado di progettare uno scafo che resiste a mille atmosfere, sei in grado di progettarne anche uno che resista a tremila atmosfere.
— Resta la faccenda della propulsione — disse Dom. — Fornire una simile nave di combustibile sufficiente significherebbe fare i conti con cifre iperboliche.
— La fonte di energia l'abbiamo già. È nuova e non è ancora collaudata, ma l'abbiamo.
— L'esplosivo nucleare? — disse Dom.
— Sarà come essere seduto in groppa a una bomba.
— Oh-oh.
— Tu sei l'uomo giusto, Flash — disse J.J. — Sta a te tentare. Puoi chiamare a lavorare con te chiunque tu voglia.
— Art Donald.
— È già qui.
— Doris e Larry Gomulka.
— Doris è in viaggio. Larry sta terminando un progetto e sarà qui nel giro di una settimana.
— È un buon inizio — disse Dom.
— È la squadra che usasti per progettare lo scafo da immersione per l'oceano.
— Ci saranno problemi di finanziamento?
— Non stavolta, Flash. Intendiamo giocarci il tutto per tutto in questa faccenda.
— Bene, comincerò con l'addebitarvi un po' di vestiti da lavoro che comprerò al vostro magazzino.
— Il costo di quelli verrà detratto dal tuo stipendio.
— Come sei buono! — disse Dom.
— Oh, siamo molto generosi, qui al MINESPOV — disse J.J.

3

Dom fu svegliato da un brusio di voci. Era tornato in ospedale per facilitare la somministrazione delle medicine. Queste erano così efficaci e gli guarivano le ustioni così in fretta, che al momento del risveglio non sentiva quasi più male, solo un lieve prurito sotto le bende. Si sentiva la mente annebbiata. Aveva ingerito un sedativo per scacciare l'idea di uno scafo capace di sopportare una pressione di tremila atmosfere. Non aveva voglia di aprire gli occhi e di affrontare il problema.

— Credo che ormai risenta dell'età — disse J.J. Barnes.

— In più, ha una totale mancanza di dinamismo e di ambizione — disse un'altra voce.

— Si fa una vita troppo dissoluta, nelle grandi città — disse J.J. Barnes.

Dom aprì un occhio. Erano ai piedi del suo letto, dietro la testiera: J.J. in uniforme, Art Donald in jeans e pullover. Art era un uomo malandato, che sembrava doversi spezzare da un momento all'altro.

Aveva dei problemi con i polmoni. Ogni tanto qualche cellula gli soffiava una bolla nel tessuto dei polmoni, e lui era costretto a restare per un po' immobile in un letto d'ospedale. Aveva i capelli neri e lisci, la pelle butterata a suo tempo dall'acne, gli occhi svegli.

Stava fumando. Art era sconsiderato. Alle feste rischiava di farsi scoppiare i polmoni fumando, bevendo e ballando i balli più frenetici. La sua conoscenza dei metalli era unica al mondo.

— Piacere di vederti, Art — disse Dom.

— Vuoi scendere da letto, adesso? — disse J.J. lievemente irritato.

— No — disse Dom.

— Va bene, se non vuoi vedere un uomo cavalcare una bomba — disse J.J.

— Preferirei guardare una donna fare una cosa qualsiasi — disse Dom, ma saltò giù dal letto e fu subito costretto a chinare la testa per l'improvviso capogiro che gli venne. Subito arrivò un'infermiera che senza preavviso infilò una siringa nel braccio di Dom.

Il liquido cominciò ad agire quasi istantaneamente, mitigando gli effetti del sedativo.

In pochi minuti Dom si vestì e raggiunse J.J. e Art nel corridoio. Non parlarono né in ascensore, né mentre attraversavano l'atrio. Fu solo quando

salirono sulla velocissima monorotaia che J.J. spiegò come stavano le cose.

— Abbiamo un veicolo sperimentale in attesa a circa un'unità astronomica da qui, verso la stella polare — disse J.J.

— La nuova propulsione?

— È la prima prova con essere vivente a bordo.

— Chi c'è a bordo? — Neil.

Neil era Neil Walters. Tra spaziali non occorreva specificarne anche il cognome. — Non si potrebbe chiedere di meglio — disse Dom.

Non aveva mai visto le attrezzature di controllo del MINES Sembrava una Houston in miniatura, e Dom si stupì di quella riproduzione così fedele. Si chiese cos'altro ignorasse del MINESPOV.

J.J. li condusse in un buon posto, direttamente dietro il tecnico dei contatti e le consolle. Si stabilì la comunicazione. Era il vecchio, vecchissimo rito del pilota che parlava con la torre di controllo. Un pilota d'aviolinea della metà del ventesimo secolo avrebbe indubbiamente riconosciuto la forma e il gergo di quello scambio, a parte forse qualche termine tecnico. Era in corso il conto alla rovescia, e si stavano esaminando le liste di controllo.

— In quanti sono a bordo? — chiese Dom.

— Solo Neil.

— Il rischio è alto allora, vero? — disse Dom.

— Lui se ne rende perfettamente conto — disse J.J.

— Ed è così coraggioso da tentare lo stesso? — disse Dom. — Neil è, fra gli spaziali, quello che più si avvicina al tipo dell'eroe.

— Accendere i retrorazzi — disse uno degli addetti al controllo.

Alcuni secondi dopo (l'intervallo era dovuto alla distanza tra quella sala e la precaria dimora di Neil Walters a bordo di una nuova astronave nucleare, nello spazio profondo), arrivò la voce calmissima di Neil. — Retrorazzi accesi. — La voce di Neil era sempre calmissima. Una volta Walters aveva pilotato un apparecchio sperimentale che a un certo punto non aveva più risposto ai comandi e aveva cominciato a precipitare verso il deserto; lui aveva ripreso il controllo giusto in tempo per impedire che l'impatto fosse mortale, e durante tutta quell'avventura il suo tono di voce non era mai cambiato. Solo all'ultimo momento aveva smesso di parlare tranquillamente di tecnologie non indovinate e di computer in avaria.

Nel rivestimento della cabina era rimasta stampata l'impronta del suo corpo. Dopo alcune settimane passate ad aspettare che le ossa rotte si saldassero, Neil aveva portato il proprio corpo rimesso a nuovo nella

troposfera, per un volo di collaudo.

— Ci vorrà circa un quarto d'ora — disse J.J. — Vuoi un po' di caffè? — Vedendo che Dom annuiva, schioccò le dita, chiamando un cadetto.

— J.J. — disse Dom — era da anni che si progettava la costruzione del motore a propulsione nucleare.

Come hai fatto a farlo costruire adesso, con il budget così ridotto?

— Prima non ne avevamo veramente bisogno — disse J.J. — Ci sarebbe stato solo un lieve aumento della velocità perché, più premi contro la costante, più quella ti respinge indietro.

— E adesso che ne abbiamo bisogno non per una questione di velocità, ma di energia, come sei riuscito a farlo costruire?

— Usando fino all'ultimo dollaro i risparmi che avevamo tenuto in serbo proprio per casi di estrema emergenza come questo — disse J.J. — Se riusciremo a tirar fuori tremila tonnellate di nave aliena dall'atmosfera di Giove, ne sarà valsa la pena.

— E i contestatori non sanno dei tuoi progetti col motore a propulsione nucleare?

— Il capo del MINES ha giurato davanti a Dio e alla Commissione Spaziale del Senato degli Stati Uniti che l'idea del motore nucleare è stata completamente abbandonata, e che il MINES non tiene mai nascosto nulla ai funzionari dello Stato.

— Sono sicuro che Dio gli ha perdonato la sua bugia — disse Art.

— Io credevo che parlasse anche a nome di Dio — disse Dom.

— E il Senato lo perdonerà quando riporteremo indietro quella nave — disse J.J.

— Meno dieci e il conteggio continua — rimbombò la voce all'altoparlante.

— Così, ho fatto lega con dei criminali — disse Dom. — Vi rendete conto che c'è chi ha avuto rogne grosse per avere mentito su cose molto meno dispendiose, al Congresso degli Stati Uniti?

— Nessuno vive senza correre rischi — disse J.J.

— C'è una cosa che mi lascia perplesso — disse Dom. — Quel bogie è entrato nell'atmosfera di Giove due mesi fa, e voi avete già una testata all'idrogeno nello spazio pronta per la prova sperimentale. Dovrei credere che avete costruito quel dannato affare in soli due mesi?

— Avevamo i principali componenti pronti da anni — disse J.J. — Non fare quel viso torvo. Non è poi così grave. Non c'è ente governativo che non

faccia lo stesso. Se ci attenessimo tutti rigidamente al budget, non potremmo nemmeno mantenere qualche miliardo qui e là per avere il denaro nei momenti di bisogno.

— Quanto denaro c'è voluto per riprodurre fedelmente qui l'impianto di Houston? — disse Dom.

— Cosa succederebbe a tutte le nostre astronavi in viaggio se qualche terrista facesse irruzione nella sale di controllo di Houston con un chilo di esplosivo al plastico? — disse J.J.

— A parte che verrebbero uccise un po' di persone — disse Art — sarebbe la fine del programma, perché il Congresso ne approfitterebbe per rifiutare di finanziare la ricostruzione degli impianti.

— Perdio, ma è proprio per questo tipo di sperperi che i contestatori fanno tanto rumore — disse Dom.

— Per la prima volta capisco un pochino il loro modo di vedere.

— Chi conta sa di questo posto — disse J.J. — Perfino il nostro amico del New Mexico lo sa. A parte il fatto che non c'è modo di tenere nascosto un posto che emette una simile quantità di comunicazioni, il nostro amico ha approvato la decisione che abbiamo preso, dal momento che la scelta del luogo è caduta nel suo Stato e ha significato qualche milione in più per l'economia del New Mexico. È stato uno dei sostenitori più sinceri del progetto, ma solo dietro le quinte, naturalmente.

— Sa del motore all'idrogeno? — chiese Dom.

— Speriamo di no. Lo sapremo fra qualche giorno.

— In che modo?

— Se lo sa il senatore del New Mexico, lo sanno anche i terristri. Se i terristi lo sanno, ci sarà nella migliore delle ipotesi una manifestazione di protesta, nella peggiore un vero e proprio assalto al MINESPOV.

— Sono così forti? — disse Dom.

— Sono forti e lo diventano ogni giorno di più. Secondo me, ci sono cinquanta probabilità su cento che sferrino un attacco frontale al MINESPOV. È isolato. Di primo acchito si direbbe che sia un bersaglio più facile di, mettiamo, Houston o Cape Canaveral, ma in realtà sarebbe più facile conquistare il Pentagono o Fort Knox. Abbiamo due divisioni di marines spaziali capaci di intervenire nel giro di cinque minuti. Abbiamo le armi più moderne che ci siano. E gli uomini della nostra sicurezza sono in grado di friggere, fare a fettine, fare implodere, bruciare, congelare, drogare e gasare molte migliaia di terristi.

— Ma non riuscite a tenerli lontani dagli impianti — disse Dom, agitando uno dei suoi piedi fasciati.

Intorno a loro continuava a fervere l'attività. La voce meccanica del coordinatore dell'esperimento continuò il conto alla rovescia. Don finì il caffè. Il cadetto era lì vicino, pronto a prendere la tazza vuota.

Se le condizioni economiche fossero state ideali, sarebbe stato giusto dotare tutte le astronavi di propulsione nucleare. Se la Callisto Explorer avesse avuto motori nucleari non sarebbe rimasta là bloccata nello spazio, ad aspettare che la sua aria si corrompesse. I motori nucleari non erano una necessità assoluta: i vecchi razzi a combustibile solido erano più che sufficienti per esplorare il sistema solare e per compiere i limitati viaggi di natura commerciale tra la Terra e Marte. L'umanità non si poteva più permettere il lusso di programmi costosi se lo scopo era soltanto il gusto del progresso. I prodotti dell'esplorazione spaziale erano quasi esclusivamente articoli di lusso di cui il mondo poteva fare a meno.

Il teflon, i tessuti sintetici, la microelettronica, le nuove tecniche scientifiche, la capacità di individuare per la prima volta dei pianeti orbitanti intorno alle stelle più vicine non portavano cibo sul tavolo dell'umanità; e chi ha fame se ne infischia altamente dei pianeti che orbitano intorno a stelle così lontane da essere raggiungibili solo nel giro di alcune generazioni.

L'energia nucleare aveva risolto ben pochi problemi. C'era abbondanza di elettricità nei paesi industriali, ma non si poteva usare un motore nucleare per azionare i veicoli di terra. L'uso migliore che si poteva fare degli impianti nucleari portatili era nello spazio, e tuttavia non sarebbe bastata nemmeno una propulsione nucleare quasi illimitata a spingere una nave oltre la velocità della luce, rendendo così possibile il volo interstellare.

Come spaziale, Dom era contento di sapere che c'erano installazioni di controllo in grado di rimpiazzare quelle di Houston. Ed era contento anche che il motore nucleare fosse stato finalmente collaudato. Con l'umanità in tumulto, bisognava per forza agire di nascosto e cercare di conquistare lo spazio prima che fosse troppo tardi.

I contestatori avrebbero obiettato che a bordo della Callisto Explorer c'erano solo cinque uomini a respirare aria sempre più viziata in attesa della nave di salvataggio, mentre sulla Terra erano milioni quelli che morivano di fame. Se avessero scoperto che erano stati spesi miliardi per costruire un motore all'idrogeno, i contestatori sarebbero scesi sul piede di guerra e sarebbero piombati in strada ad ammazzare il primo spaziale o il primo

cadetto che avessero incontrato.

A Dom non andava di dover pensare a quel tipo di cose. Lui voleva poter essere libero di fare il proprio lavoro a bordo di una nave, e lasciare i problemi del pianeta ai politici. Prima che J.J. lo chiamasse al MINESPOV, aveva fantasticato di poter continuare tutta la vita a viaggiare sulle astronavi, fossero anche astronavi che portavano i fertilizzanti da Marte alla Terra. A volte aveva sognato che da qualche parte, in qualche laboratorio segreto, qualcuno riuscisse a infrangere l'ostacolo della velocità della luce, ma erano solo sogni. Forse però un giorno ci sarebbero riusciti veramente. Non poteva credere che l'uomo fosse nato per restare confinato sulla Terra o sui pianeti morti ad essa vicini. Se c'erano alcune infinitesime particelle subatomiche in grado di viaggiare più veloci della luce, doveva esserci il modo di far viaggiare più veloce della luce anche un'astronave.

Se la nave aliena in orbita intorno a Giove possedeva il segreto dell'ipervelocità, qualsiasi sotterfugio era giustificato. Anche se la missione fosse fallita sarebbe stato lo stesso un guadagno. L'energia non sarebbe mai più stata un problema. Non ci sarebbe mai stata scarsità d'idrogeno nell'universo.

— È quasi ora — disse J.J.

— Sistema d'accensione attivato — disse la voce di Neil, resa più sottile dalla distanza.

— Voglio Neil — disse Dom. — Voglio che sia Neil a pilotare la nave.

— È già stato assegnato altrove — disse J.J.

Dunque, tutto dipendeva da quel motore non collaudato così lontano dalla sala di controllo che, se fosse esploso quando Neil l'avesse acceso, il lampo di luce che avrebbe prodotto avrebbe potuto essere visto solo da telescopi ad alta risoluzione posti su osservatori orbitanti.

— Preriscaldatore attivato — disse Neil.

Adesso era solo Neil a parlare: il conteggio era agli sgoccioli, e l'intervallo temporale dovuto alla distanza non permetteva la comunicazione nei due sensi.

— Interruttore accensione attivato. — La voce era calma, pacata, disturbata solo dal crepitio dell'elettricità statica. — Interruttore accensione di riserva attivato.

Ormai era già successo. Prima ancora che le sue parole arrivassero in quella sala, Neil Walters aveva innescato la bomba che aveva sotto il sedere. — Quattro, tre, due, uno, acceso — disse la sua voce.

Dom sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie. Cinquanta persone stavano trattenendo il fiato.

— L'accensione è okay — disse Neil, calmissimo. Nella sala di controllo esplosero gli evviva. —

Fattore di accelerazione punto-uno-zero-cinque. Tutti i sistemi attivati. Pronto per l'interruzione.

Funzionava. Nonostante gli scioperi nelle industrie chiave, nonostante le dimostrazioni contro gli impianti aerospaziali, nonostante gli ostacoli opposti dalla burocrazia, nonostante i milioni di persone affamate, nonostante le leggi contro i programmi segreti negli enti governativi, funzionava.

I dati stavano fluendo in abbondanza nei computer di controllo quando Dom, J.J. e Art salirono sulla monorotaia che li riportò in gran fretta nel complesso residenziale.

L'energia non era un problema, dunque. Ne avrebbero avuta abbastanza da scagliare la Terra fuori dalla sua orbita, se avessero voluto costruire un impianto abbastanza grande per farlo. Con la nave a propulsione nucleare avrebbero avuto abbastanza energia da agganciare il bogie, tirarlo fuori dall'atmosfera di Giove e portarlo a casa.

Se il bogie non avesse opposto resistenza.

Se fossero riusciti a costruire una nave in grado di sopportare una pressione di tremila atmosfere senza esplodere.

Se i terristi non avessero organizzato un attacco e non avessero provocato danni irreparabili prima che la nave superpressurizzata fosse in grado di volare.

Se non fossero andati tutti quanti in galera.

4

Doris Gomulka arrivò mentre Dom stava guardando Art Donald che esaminava campioni di metallo.

Entrò in laboratorio ancora vestita da viaggio; il suo abito era un po' sgualcito e impolverato, e i capelli erano umidi di sudore. Doris era una ragazza alta, con seni piccoli, torace stretto, vita sottile e bei fianchi.

Agli occhi di Dom era una delle donne più affascinanti del mondo, anche se non sfruttava affatto il suo fascino e non faceva risaltare di più la bellezza del suo viso con il trucco.

Art si accingeva a bruciare un pezzo di metallo con il laser. Era un'operazione interessante, che richiedeva precisione, e Dom doveva aiutare Art. Dovendo tenere gli occhi sugli indicatori, Dom trovò il tempo di riprendersi dall'emozione di avere visto Doris, che non vedeva dall'epoca del progetto del batiscafo.

Art bruciò il pezzo di metallo, e gli strumenti misurarono il tempo di disintegrazione e fornirono i dati al computer. Doris rimase in piedi senza dire niente finché Art non ebbe finito. Dom si girò a guardarla e non riuscì a sorridere. Provò a farlo, ma il sorriso non gli venne. Ripensò al passato e si disse: Vedi, stupido? È sposata, ed è anche contenta.

— Ho alcuni problemi da sottoporvi — disse Art, senz'altra parola di saluto.

— Bene — disse Doris. Le piaceva lavorare con Art. Art era il tipo dello scienziato: una volta che c'era in ballo un progetto, il resto del mondo cessava di esistere per lui. Era il più bravo nel suo campo, e questo a Doris piaceva perché anche lei era la più brava nel suo campo, anche se non se ne vantava affatto. Qualcuno aveva detto una volta che Doris Gomulka sarebbe stata capace di fornire dati a caso a un computer e ottenere di fargli recitare le poesie di Emily Dickinson, se solo avesse voluto perdere tempo in un progetto del genere.

Anche Dom aveva alcuni problemi. Diversamente da Art, però, non poteva farli risolvere da Doris. Il suo problema era che era innamorato, che era sempre stato innamorato, che sarebbe sempre stato innamorato di una ragazza che lo trattava come un fratello minore un po' stupidino. E dire che, perdio, non era affatto più giovane di Doris.

— Sono felice di lavorare di nuovo con te — disse.

— Grazie — disse Doris, con un bel sorriso. — Ti trovo bene. Cos'hai fatto ai piedi?

— Un terrista gli ha infilato un fiammifero acceso in un piede — disse Art. — Hai notizie di Larry?

— Non ha preso le pillole e si è beccato la malaria in India — disse Doris.

— Quello che cerchiamo di fare — disse Art, troncando le formalità — è prendere la formula dello scafo sottomarino e farla funzionare per lo spazio con le dovute modifiche.

— Doris avrà bisogno di riposarsi un po' dal viaggio — disse Dom.

— Con qualcuna delle nuove leghe credo che potremo aumentare la resistenza del vecchio scafo di circa il venti per cento — disse Art.

— Art, lasciale almeno il tempo di darsi una ripulita — disse Dom.

— Me ne infischio se Doris è sporca — disse Art. — Basta che si metta addosso un camice sterile.

— Sono pronta per mettermi al lavoro — disse Doris sorridendo a Dom.

— Il vecchio progetto sarebbe solo il punto di partenza — disse Art. — Il nostro Flash, qui, pensa che potrebbe trovare nuove idee se noi riesaminassimo tutti i vecchi calcoli e aggiungessimo le possibili modifiche dovute ai progressi tecnici raggiunti in questi anni.

— Non è che otterremo molto — disse Doris.

— Da qualche parte bisogna pur cominciare — disse Dom.

— Ho un paio di idee abbastanza vaghe. Voglio discuterne con Larry prima di iniziare qualcosa di serio.

— Arriverà fra non più di tre giorni — disse Doris.

— Bene — disse Dom. — Intanto avremo tutto il tempo di ristudiarci il vecchio progetto.

— Cominciò a scrivere velocemente appunti su un blocchetto, e Doris si mise al suo fianco. Art era dall'altro lato del tavolo. Dom fornì loro i dati essenziali di quello che avrebbe dovuto sopportare il singolo membro dell'equipaggio con uno scafo sottoposto a tremila atmosfere di pressione, e per indicare lo scafo usò concisamente le iniziali PTA. Art si segnò le cifre e cominciò a lavorarci sopra; Doris s'infilò un camice sterile e andò nella sala del computer. Per loro due Dom aveva cessato di esistere, e l'unica realtà era il problema concreto che dovevano affrontare. Quando Dom uscì dal laboratorio, non alzarono neppure gli occhi. Se avessero avuto bisogno di lui, si sarebbero ricordati della sua esistenza, l'avrebbero chiamato e si sarebbero

seccati di non vederlo accorrere subito. Dom sorrise. Con un'équipe del genere non si sapeva mai chi fosse il capo, ed era proprio quello che gli piaceva. Ciascun elemento era il migliore nel suo campo. Ciascuno sapeva che gli altri erano i migliori nei rispettivi settori. Non c'era possibile scontro di narcisismi, ma solo il desiderio di affrontare il problema e di risolverlo.

Nel suo ufficio, Dom disse alla segreteria che era disponibile solo per i membri dello staff e per il capo, ovvero J.J. Si versò un po' di caffè e si sedette nella sua sedia, che aveva voluta apposta scomoda. Il lavoro a tavolino non gli piaceva. Se avesse temuto la solita poltrona girevole comoda e bene imbottita che era di prammatica negli uffici, avrebbe finito per dormirci sopra un mucchio di volte.

L'ufficio era nell'area di massima. sicurezza. Era protetto quanto i laboratori e la principale sala di controllo. I laboratori erano adiacenti ad esso e contenevano tutto il necessario per il lavoro preliminare, che era soprattutto teorico. Dom poteva chiedere un pasto completo scegliendolo in un menù variato a qualsiasi ora del giorno e della notte, e poteva farselo portare o in ufficio o nel suo appartamento, che era contiguo all'ufficio. Ufficio e appartamento erano piccoli ma confortevoli. Erano così bene aerati e illuminati che era facile dimenticarsi che si trovavano più di cento metri sotto il livello del suolo. Nel suo appartamentino Dom aveva varie bottiglie della sua marca preferita di bourbon, uno schermo sul quale poteva vedere i programmi trasmessi in superficie e anche una varietà di drammi, documentari e film scientifici registrati, e una serie di cassette con i pezzi musicali che preferiva.

L'intero complesso dei laboratori e degli uffici era protetto da uno schermo isolante. Le comunicazioni con l'esterno erano difficili, a parte quelle con l'ufficio di J.J., che disponeva di una linea privata. In generale l'organizzazione era ottima, dal punto di vista del lavoro.

Dom esaminò la relazione riguardante il collaudo effettuato da Neil. Il motore nucleare non aveva deluso le aspettative, e adesso Neil lo riportava indietro, vicino alla Luna, dov'era in attesa lo staff dei costruttori che si accingevano a lavorare attorno all'astronave per Giove. Lo scafo non era stato ancora progettato, ma l'équipe dei costruttori era già sul luogo. Dom aveva lavorato altre volte in gran fretta, ma mai fino a quel punto.

Lesse i dati del collaudo un centinaio di volte, e si rese conto che stava facendo così solo per allontanare dalla mente l'immagine di Doris che entrava nel laboratorio con i vestiti sgualciti e impolverati a causa del viaggio in

macchina attraverso il deserto. Continuavano a tornargli in mente Cape Canaveral e le sere che avevano passato insieme camminando a braccetto, tutti e due un po' sbronzi, sotto la luna della Florida. E soprattutto gli tornava in mente quella sera in cui lei aveva stretto le labbra e si era rifiutata di rispondere al suo bacio.

E c'erano altri ricordi, perché quel bacio sotto la luna della Florida non era stato il primo. Dom aveva baciato Doris tante volte, quando frequentavano insieme l'Accademia. Si erano anche fidanzati e avevano fatto dei progetti. Era stata un'epoca piena di baci e finita in lacrime. Lei aveva pianto apertamente, lui invece aveva pianto in segreto quando aveva deciso di venir meno ai suoi legami con lei e di imbarcarsi su un'astronave diretta verso Marte. Aveva colto immediatamente l'occasione che gli offrivano con quel viaggio, e aveva anteposto all'amore per Doris l'amore per lo spazio. Al suo secondo viaggio aveva detto a Doris il più gentilmente possibile che il suo primo amore era lo spazio, e che lei avrebbe dovuto accettare di essere il secondo. Poco tempo dopo, Doris aveva sposato Larry Gomulka.

Doris non era tipo da accontentarsi di essere il numero due in nessuna situazione, ed era felice con Larry, o almeno così pareva.

Dom riusciva a capire che lei non avesse voluto fare la moglie dello spaziale, una moglie part-time, ma non riusciva a capire come potesse essere felice con Larry. Larry era di due palmi più basso di Doris e tendeva al grasso. Era un ometto informe, con una gran pancia e un debole per le birre di cattiva marca.

Era anche un tipo facile al riso. In generale, era tutto quello che Gordon non era. Nessuno avrebbe mai potuto pensare che sarebbe diventato il marito di Doris, e invece, quando Dom era tornato dal suo secondo viaggio, Larry era già sposato con lei.

Be', si era detto Dom, un vero spaziale doveva amoreggiare solo con la nave, tranne quando era in licenza sulla Terra. Aveva pensato di poter sopportare quel colpo fino a quando, una sera in Florida, aveva tentato di baciare Doris e lei gli aveva resistito.

Questo era successo nei primi tempi del progetto sottomarino. Il MINES aveva bisogno di un batiscafo che esplorasse le profondità dell'oceano, e Dom era l'uomo adatto per quel progetto. Aveva radunato la sua squadra, e Doris era stata la prima ad arrivare. Si erano trovati con molto tempo libero. Larry era via, come al solito, in qualche posto inaccessibile dell'Asia o dell'Africa. Art Donald stava terminando un lavoro a Seattle.

Doris l'aveva respinto, aveva rifiutato di rispondere al suo bacio. C'erano ancora persone che ritenevano il matrimonio un'istituzione rispettabile. C'erano persone, come Doris, che pensavano che l'impegno di fedeltà andasse rispettato. In un mondo in cui la stragrande maggioranza delle donne si prendeva quello che voleva quando voleva, Doris restava attaccata a quella che scherzosamente definiva l'etica della classe media.

Dom non era uno cui andasse di insistere, se una ragazza diceva di no. Magari il suo interesse si sarebbe risvegliato in seguito, e se ciò non fosse successo, ci sarebbe stata un'altra ragazza a sostituirla.

Non era egoismo o sciovinismo da parte sua, era semplicemente che le cose stavano così. Quando Doris gli aveva detto di no, lui avrebbe dovuto fare marcia indietro, ma si era accorto di essere ancora innamorato di lei, e aveva cercato con delicatezza di forzarla, di stringerla di nuovo a sé. Ma lei era forte, e gli aveva resistito in silenzio.

— Ehi, sono Dom — le aveva detto lui. — Mi conosci, no?

— È acqua passata, Dom — aveva risposto lei.

— Cosa c'entra?

— C'entra eccome.

— Tu mi amavi — aveva insistito lui. — Ci siamo baciati tante volte, in passato.

— Ma adesso sono sposata, Larry — aveva detto lei. Sì, Dom capiva il suo punto di vista, ma aveva il suo orgoglio da difendere. Era rimasto lì a riflettere su cosa dire, anche se sapeva benissimo cos'avrebbe dovuto dire.

Avrebbe dovuto dire: — Ti capisco, Doris. È così che ti ho conosciuto quando eri la mia ragazza, all'Accademia. Ed è perché sei così che ti ammiro.

Invece si era lasciato trascinare dalla passione, aveva implorato Doris come un mendicante senza orgoglio, e aveva visto il rispetto scomparire nello sguardo di lei. Tutto questo lo aveva amareggiato, e indotto a peggiorare la situazione dicendo cose cattive.

— Dom, tu non mi costringerai a ritirarmi da questo progetto — gli aveva detto Doris. — È un progetto che m'interessa, e che interessa anche Larry.

— Scusa — aveva detto lui. — Mi sono comportato male. Facciamo conto che sia colpa di un bicchiere di troppo, e dimentichiamo la faccenda.

— Mi sta bene.

— Non succederà più.

— Grazie, Dom.

— Non sarebbe successo nemmeno stavolta — aveva voluto aggiungere

Dom per ferirla — se tu non fossi venuta a passeggio con me.
— Non succederà più — aveva detto lei.
Ci sarebbero voluti un computer e un buon operatore per calcolare i chilometri che Dom aveva percorso dall'epoca di quel progetto in Florida. Agli spaziali le ragazze non mancavano mai, ma era bastato che Doris entrasse in quel laboratorio perché Dom si sentisse balzare di nuovo il cuore in petto. E
dire che non era nemmeno bella. Aveva i seni troppo piccoli e i fianchi troppo larghi, e per di più era un'intellettualoide; perché diavolo non riusciva a togliersela dalla testa?
«Ragazzo mio» si disse Dom «è solo questione di autocontrollo.»
Decise di mettere in pratica l'autocontrollo. Raccolse gli appunti di Art riguardanti una nuova lega e li studiò. Ben presto s'immerse nel problema e riesaminò i progetti di J.J. per quella nave che sarebbe stato impossibile costruire. Volevano un mostro lungo cinquecento metri, con una stiva che occupasse i quattro quinti del volume.
— Cosa diavolo vogliamo fare? — aveva urlato Dom la prima volta che aveva dato un'occhiata ai progetti. — Portare a casa il bogie mettendolo nella pancia della nave?
— È forse una cattiva idea? — aveva detto J.J.
— Stai moltiplicando i problemi — aveva protestato Dom. — Mi aggiungi una cosa impossibile a una cosa improbabile. Come posso costruire uno scafo superpressurizzato se mi costringete a tenergli dentro un enorme spazio vuoto?
— Puoi costruire tutte le paratie che vuoi — aveva detto J.J.
— Non posso, se dovrò trasportare il bogie nella stiva — aveva obiettato Dom.
— Dom, dobbiamo convincere tutti che non si tratta altro che di una gigantesca astrocisterna.
— Per trasportare acqua fino a Marte?
— Per trasportare acqua fino a Marte. E per riportare indietro fosfati. È troppo grande perché la si possa costruire in segreto. Ci occorre il sostegno di uomini potenti, anche ammesso che riuscissimo a tenere la gente all'oscuro del progetto. Te lo immagini il senatore del New Mexico che approva l'idea del rendez-vous con l'ufo? Potrà capire di portare acqua su Marte, quello sì. Ormai perfino gli oppositori più accaniti dell'esplorazione spaziale si sono convinti a sufficienza del vantaggio economico che ci darebbe un'astronave

enorme, capace di portare su Marte un carico molto più grande di quello solito.

— Ma non si può pressurizzare uno scafo con dentro tanto spazio vuoto! — aveva obbiettato Dom. —

Lo scafo dovrebbe essere sottile, e dentro dovrebbe esserci lo spazio appena sufficiente a far camminare un uomo eretto. Più piccola e affusolata sarà la nave, più sarà facile renderla resistente alla pressione.

— Bisogna che sia un'astrocisterna.

— O un'astrocisterna, o niente?

— Pressappoco.

— Credo che sia la cosa più stupida che abbia mai sentito.

— Lo ammetto. Ma ai finanziatori è stato detto che è un'astrocisterna. Se non potrà essere costruita, allora ce ne staremo semplicemente seduti qui a girarci i pollici e a guardare l'intero programma spaziale finire nelle bocche affamate dei popoli sempre più numerosi dell'Asia e dell'Africa.

Dom si era trattenuto a stento dal dire una volgarità, era tornato infuriato nel suo ufficio, aveva bevuto un bicchiere, e si era rimesso a meditare sul progetto. Nei giorni successivi gli era venuto il torcicollo a furia di scuotere la testa per la frustrazione.

Costruire uno scafo pressurizzato era, in linea di massima, una cosa abbastanza semplice. Era da tanto tempo che l'umanità ne costruiva per usarli nell'oceano. Durante la prima guerra mondiale, nel ventesimo secolo, gli scafi pressurizzati tedeschi, i sottomarini, per poco non avevano fatto vincere la guerra alla Germania, e la stessa cosa si era ripetuta durante la seconda guerra mondiale. In seguito l'arte di costruire sottomarini si era affinata, ed erano stati realizzati scafi destinati a viaggiare in fretta e in profondità, e a lanciare testate nucleari. Il programma dei sottomarini Polaris, avviatosi negli anni Sessanta, era strettamente collegato ai progressi nella ricerca spaziale. Per permettere ai sottomarini di viaggiare sommersi per lunghi periodi, erano state sviluppate nuove tecniche di comunicazione che usavano i trasmettitori a frequenza ultra-bassa, i cui segnali erano trasmessi sott'acqua. Quelle stesse tecniche, dovutamente affinate, sarebbero state usate per cercare di comunicare attraverso l'atmosfera densa di Giove. Per di più, molto lavoro d'avanguardia svolto durante il programma Polaris era applicabile alla navigazione spaziale. Il salto dai Polaris allo spazio era, in fondo, molto piccolo.

Progettare uno scafo per la navigazione sottomarina e progettare uno

scafo per la navigazione nello spazio non era la stessa cosa, ma i particolari in comune alle due cose erano numerosi. Un sottomarino deve far fronte a una pressione uniforme che si esercita su tutto quanto lo scafo. Perciò è semplice calcolare l'esatto carico idrodinamico per ciascuna porzione di scafo. Confrontando il carico idrodinamico col bisogno di compressione all'interno dello scafo, si ottengono cifre che permettono di distribuire correttamente gli elementi strutturali e lo spessore delle varie parti.

Lo scafo pressurizzato di Dom Gordon, che era stato usato e continuava a esserlo per l'esplorazione dell'oceano a diecimila metri di profondità, era essenzialmente una versione perfezionata dello scafo progettato dagli ingegneri progettisti di sottomarini già nel 1918. Utilizzava un cilindro di sezione circolare, cioè simile a un sigaro, rinforzato da armature a forma di anello con intervalli longitudinali l'una dall'altra che andavano da un quinto a un decimo del diametro. Dom si era allontanato dal classico modello di sottomarino soprattutto per via del materiale usato: aveva infatti adottato un tipo di metallo molto flessibile. Quando la pressione aumenta, il carico esterno può indurre l'intero scafo a cambiare forma, esercitando così più pressione su certe zone che su altre. Il risultato è un eccesso di tensione localizzata in determinati punti.

Quando il sottomarino Polaris Scorpion si perse, nel 1968, l'implosione del suo scafo fu registrata a grande distanza dagli strumenti. Lo Scorpion in quel momento operava solo a tremila metri di profondità, ma era stato progettato per resistere soltanto a metà di quella pressione. Dom aveva dovuto progettare un veicolo mobile e a propulsione autonoma capace di resistere alla pressione di mille atmosfere, quella cioè che l'acqua esercitava alla profondità di diecimila metri. Era riuscito a farlo mantenendo al minimo la grandezza del cilindro e mantenendo gli spazi tra le armature di sostegno a una distanza di meno di un decimo del diametro. Aveva fatto fare passi da gigante alla scienza della pressurizzazione, ma quei passi da gigante erano piccoli in confronto a quelli che si sarebbero dovuti fare adesso.

Adesso si pretendeva da lui che buttasse all'aria tutte le nozioni apprese con l'esperienza, e che costruisse una nave mostruosa che prima doveva volare nello spazio con un carico negativo sullo scafo esterno (negativo perché lo spazio è un quasi-vuoto), e poi doveva pressurizzarsi per resistere non a mille, ma a ben tremila atmosfere. Per di più, bisognava aggiungere almeno un piccolo fattore di sicurezza. Lo scafo doveva penetrare nell'atmosfera di Giove a tremila atmosfere di pressione, ma se ci fosse stato

un lieve errore di calcolo, e la nave aliena si fosse trovata per esempio a tremilacinquanta atmosfere?

Sarebbero stati costretti a fare dietro front se il limite dello scafo fosse stato di tremila atmosfere, altrimenti avrebbero corso il rischio di implodere e di diventare uno Scorpion dello spazio.

Più Dom ci pensava, più l'impresa gli sembrava impossibile. La pretesa di J.J. di costruire un'astrocisterna rendeva le cose ancora più difficili, e Dom si sentiva schiacciato dall'entità del problema.

Rifletté su come saldare giunzioni, costruire travi ad arco, evitare l'affaticamento dei metalli, piegare, plasmare, preparare le lamiere. Le informazioni che gli davano Art e Doris sulle nuove leghe molto elastiche e trattate in modo speciale non erano sufficientemente incoraggianti.

La prima cosa da fare, quando ci si accinge a disegnare il progetto di una nave, è scrivere l'elenco delle caratteristiche che si richiedono. La caratteristica più difficile e assurda nel caso di quello scafo PTA era l'enorme stiva che J.J. pretendeva. Disegnando la nave tenendo conto di quella stiva enorme, si vedeva subito che le dimensioni erano eccessive anche senza contare lo spazio destinato ad accogliere altri elementi funzionali. Tuttavia, era pur sempre possibile abbozzare un disegno. Dopo alcuni tentativi, Dom fece lo schizzo di un mostro grande quanto una delle isole caribiche minori, che si sarebbe potuto costruire, senza la caratteristica PTA, a un costo di poco inferiore all'intero ammontare del debito pubblico. Partendo da quelle premesse impossibili, Dom cominciò a pensare a soluzioni di compromesso, come quella di sistemare i componenti in spazi ristretti e magari sovrapposti.

Si accorse ben presto che era tutta fatica sprecata, perché l'intero progetto si basava su premesse illogiche. Era un esempio eccellente della Prima Legge di Gordon: — Se cominci con la merda, finisci con la merda.

La Legge del Rimescolamento di Gordon era anch'essa applicabile al caso: — Più rimesti la merda, più puzza.

Dom odorava merda da parecchi giorni quando arrivò Larry Gomulka, un po' giallo per via delle cure conto la malaria, ma sorridente. Il suo viso tondo sprizzava allegria, gli occhi erano sempre svegli, e il suo cervello si era messo già al lavoro su quel problema.

Larry Gomulka era un fenomeno. Era un fisico, ma non era il più bravo nel suo campo. Doris era la più brava nel suo campo, Art lo era nel proprio, e Dom era un'indiscussa autorità quando si parlava di scafi pressurizzati. Ma Larry non sapeva, o non voleva, condurre un esperimento con metodo e

precisione. Larry odiava i lavori metodici e noiosi. Si annoiava molto facilmente. Durante le conversazione saltava da un argomento all'altro sbalordendo e confondendo i tipi lenti e pignoli.

Una volta un editore di libri di testo gli aveva offerto di firmare un contratto molto vantaggioso per scrivere una serie di libri intitolati: La guida azzurra alla fisica, La guida azzurra alla chimica, La guida azzurra all'astronomia, e così via. Lui aveva rifiutato perché sosteneva che dopo i primi due libri sarebbe stata sempre la stessa solfa. Era un tipo pigro, gli piaceva scherzare, si stancava facilmente di un argomento, beveva troppa birra, e ogni volta che c'erano problemi per un progetto, di qualunque campo si trattasse, la sua presenza era richiestissima.

Larry Gomulka era uno che sapeva un po' di tutto. Era onnivoro nei suoi interessi. Lo incuriosiva tutto quello che c'era sotto il sole, dentro il sole e nei buchi neri dello spazio. Era un tipo versatile, che conosceva ogni possibile argomento. Se avesse scelto un campo dello scibile e vi si fosse applicato, molto probabilmente sarebbe diventato un vero genio. Avendo invece disperso i suoi interessi in varie direzioni, non era il migliore in nessun campo, ma era un maestro nella sintesi. Larry era il più bravo risolutore di problemi del mondo. Spesso, quando un progetto era arrivato a un'impasse, veniva richiesto il suo intervento. Lui arrivava, cominciava a parlare di sciocchezze con scienziati sbalorditi che si domandavano cosa ci facesse lì quel pagliaccio, li confondeva con le sue brutte barzellette e i suoi continui cambiamenti di argomento, discuteva con i fisici delle proprietà dell'antimateria e dell'impulso sessuale delle falene, poi, senza nemmeno stare a fare prove, risolveva il problema con un semplice commento, lasciando gli scienziati a strapparsi i capelli per la rabbia di non averlo capito prima. Larry sapeva mettere in relazione un argomento con l'altro e operava la sintesi.

Quando c'era in giro Larry, era impossibile dedicarsi al lavoro di routine. Quando Larry arrivò in laboratorio, Art e Doris smisero di lavorare e si recarono con lui nell'ufficio di Dom. Dom gli strinse la mano e guardando la sua faccia tonda e raggiante si chiese ancora una volta cosa Doris trovasse in lui.

Larry ordinò una birra di marca infima, e condusse la conversazione raccontando cose folli sull'India, dove il governo l'aveva pagato molto bene perché suggerisse un metodo anticoncezionale efficace e aiutasse a diffonderlo. Tra un racconto e l'altro fece qualche domanda sul progetto in

corso, e più di una volta non aspettò la risposta, ma con un bel rutto passò ad altro argomento.

Dom notò che Doris aveva uno sguardo di adorazione quasi materno quando Larry parlava. Dom bevve moltissimo e rise, finché gli fecero male i muscoli dello stomaco, ai racconti penosi di Larry.

Quando finalmente si ritirò nel suo appartamento si lasciò cadere sul letto con un gemito di autocompatimento, disgustato dalla propria intemperanza.

Fu svegliato l'indomani da Larry, che lo chiamava con allegri fischi dall'ufficio. Ripeté il gemito della sera prima, chiese che gli portassero la colazione in ufficio, si rasò e si vestì. Non fece in fretta, sapendo che Larry era seduto alla sua scrivania e stava esaminando il progetto. Entrò in ufficio giusto in tempo per prendere il vassoio della colazione dalle mani del cameriere. Larry teneva i piedi sulla scrivania, e c'erano carte sparse dappertutto.

— Un progetto assurdo — disse.

— Folle — disse Dom.

— Sembra proprio impossibile.

— Lo è.

— Per l'impossibile ci si mette un po' più di tempo — disse Larry.

Una delle sue abitudini più irritanti era il ricorrere a vecchi e triti modi di dire. Se si lavorava con Larry, quella era una delle molte cose che bisognava disporsi a sopportare.

— Cosa deve portare, il carbone a Newcastle? — disse Larry.

— L'acqua su Marte — disse Dom.

— Si possono trasportare acqua e fosfati nello stesso scafo?

— Se si usa un sacco d'acqua qui sulla Terra per pulirlo bene — disse Dom. — Oppure si potrebbero usare i carichi successivi di acqua per l'agricoltura su Marte, o si potrebbero far passare per un depuratore.

— Questo scafo è fatto per trasportare un bel campione di atmosfera di Giove, eh? — chiese Larry.

— Migliaia di tonnellate — disseDom.

— È chiaro che J.J. non ti ha detto tutto.

— Non lo so. Dice che i finanziatori hanno dato i soldi per la costruzione di un'astrocisterna, e che se verrà costruita, dovrà poter fungere appunto da astro-cisterna.

— E allora immagino che dovremo costruirgli un'astrocisterna — disse Larry.

— A quanto pare.
— Maledetti sottomarini — disse Larry.
Consumando la prima colazione,Domcominciò a sentirsi meglio. — Il progetto preliminare non è né economico né realizzabile — disse.
— Il progetto preliminare è una cazzata — disse Larry. — Se ci mettessi l'intera industria a lavorarci sopra impiegherebbero anni solo per costruire la carenatura esterna.
— E di industrie aerospaziali ne sono rimaste poche.
— Le industrie sono troppo occupate a fabbricare spirali intrauterine e tostapane — disse Larry. — È
troppo grande. Ci vorrebbe un mucchio di tempo solo per farla stare in piedi sotto il suo peso nella gravità della Luna, figuriamoci in quella di Giove. La missione è incompatibile con un simile progetto. Quello che occorre è uno scafo piccolo e affusolato, costruito solidamente intorno agli spazi riservati d'un equipaggio ridotto al minimo e al motore. Invece si sta parlando di costruire uno scafo pressurizzato intorno a un grande volume di spazio.
— Che dovrà essere pressurizzato.
— In che rapporto? — chiese Larry.
— Ventimila quattrocento chili per pollice quadrato.
— Cristo! — disse Larry. Poi, dopo un attimo, aggiunse: — Ehi, un modo c'è. Sai, ti sei lasciato fuorviare dalla foresta nel suo insieme, senza pensare che è composta da alberi. Stai guardando alla nave come a un'unità.
— Perché, non lo è, forse? — disse Dom.
— Perché dovrebbe esserlo?
— Ma... è una nave. È autosufficiente, quindi è un'unità.
— Perché?
— Perché la pressione esercitata sulla porzione più grande di scafo viene distribuita tra tutte le altre parti dello scafo stesso — disse Dom.
— Allora noi facciamo in modo che quella forza lavori per noi, anziché contro di noi.
— In che modo?
— Hai mai sentito parlare di incollaggio porridge?
— No — disse Dom.
— Ci stanno lavorando al Caltech. Incollaggio porridge. Aumenti la distanza tra le molecole e inietti atomi collanti. Tutta la roba si comprime rapidamente.

— Sono tutt'orecchi.
— La tecnica utilizza il surriscaldamento. Ci vuole un mucchio di energia.
— Avremo tutta l'energia che vorremo — disse Dom.
— Metteremo le giunzioni lungo lo scafo, anziché attorno ad esso nel senso della larghezza — disse Larry.
Dom dimenticò la prima colazione. L'idea di mettere le giunzioni per il lungo era terribilmente sciocca, ma Larry stava prendendo carta e penna. Dom tirò da parte il vassoio e si chinò sopra le spalle di Larry.
— Le giunzioni scivoleranno l'una sull'altra quando saranno compresse — disse Larry. — Più grande è la pressione che si applica allo scafo, più forte è la connessione.
— Qual è il limite?
— Non chiederlo a me, sei tu l'esperto della pressurizzazione — disse Larry.
— Larry, fila via di qui — disse Dom. — Fammi avere tutte le informazioni possibili sull'incollaggio porridge. Preparami una sintesi, poi parlane con Art e vedi se la tecnica può essere applicata ai metalli degli scafi.
— Avevo una mezza idea di portare Doris a Los Angeles — disse Larry.
— Non ci pensare nemmeno.
— Negriero.
— Fuori.
— Che razza di gratitudine. Risolvi un problema a uno, e quello ti caccia via — brontolò Larry.
Dom non stava più ascoltando. Si mise subito a disegnare e non sentì nemmeno la porta che si chiudeva alle spalle di Larry. Due ore dopo fornì dati al computer, perché nel frattempo Larry gli aveva portato le informazioni essenziali sull'incollaggio porridge. Lavorò al suo tavolo, comunicando con Doris e Art attraverso un circuito video interno. I computer di Doris ronzando e schioccolando elaboravano ipotesi. Art fumò una sigaretta dietro l'altra e cominciò a tossire.
Venne fuori un disegno di nave con la classica forma cilindrica, ma sarebbe stata una nave diversa da tutte quelle costruite fino ad allora. Lo scafo sarebbe stato composto di sezioni longitudinali mono-saldate, unite tramite l'incollaggio porridge. Più pressione fosse stata applicata allo scafo, più le sezioni unite dall'incollaggio porridge si sarebbero compresse, diventando così sempre più forti. A tremila atmosfere di pressione, lo scafo si

sarebbe come avvolto su se stesso, comprimendo la nave in una massa compatta tenuta da massicce travi poste attraverso la maledetta stiva di J.J. Sarebbe costata un numero enorme di miliardi. Sarebbe stata immensa, ma se l'incollaggio porridge avesse funzionato sarebbe riuscita ad assolvere i suoi compiti.

Dopo quarantott'ore quasi senza sonno, Dom gettò sul tavolo di J.J. l'elenco delle indicazioni preliminari. Si aspettava un'esplosione di lamentele per il costo e la grandezza, ma non fu così.

— Incollaggio porridge? — disse J.J.

— Ci basiamo su dati insufficienti — disse Dom. — La tecnica richiede molte prove sperimentali.

— Falle.

— Prima ho bisogno di dormire un po'.

— Prendi un eccitante.

— L'ho già preso — disse Dom.

— Prendine un altro.

— Non ho voglia di diventare uno spiritato imbottito di anfetamine — disse Dom.

— Ti pagheremo il soggiorno in un centro di disintossicazione.

— Io voglio farmi una dormita.

— Bene, metti la tua équipe al lavoro.

— L'équipe è già a letto — disse Dom. — Voglio far fare alcuni test preliminari al Caltech, dove stanno lavorando all'incollaggio porridge.

— No, non va — disse J.J. — In un campus universitario è impossibile avere la garanzia della sicurezza.

— Possiamo trovare una scusa. Non è mica necessario che sappiano che i risultati della ricerca servono alla costruzione di un'astronave.

— D'accordo, ma fa' le cose alla luce del sole. Se cercassi di tenere segreta la faccenda, ben presto avresti alle calcagna tutti i pazzi del paese. Fai le cose alla luce del sole, e nessuno si accorgerà di niente.

— La lettera rubata — disse Dom.

— Sbriga la tua corrispondenza al momento opportuno — disse J.J. che aveva afferrato la battuta.

5

Ufficialmente era la John F. Kennedy, perché era una buona trovata pubblicitaria chiamare la più grande astronave mai costruita col nome del Presidente che per primo aveva speso i soldi per piazzare il primo americano su un candelotto di dinamite e lanciarlo nello spazio. La decisione di chiamarla così era stata presa ai vertici del MINES.

Quelli che ci lavoravano attorno, però, la chiamavano Follia di J.J. o semplicemente Follia.

Fin dall'inizio la Follia fu un vero e proprio pachiderma. Era un buco gigantesco contornato da uno scafo. Era uno dei più grandi esempi dell'assurdità delle convenienze politiche. Chi ci lavorava attorno diceva che si stavano sciupando buoni tecnici, buoni soldi e buon materiale per una nave che non sarebbe mai stata in grado di uscire dall'orbita della Luna.

Dom fece un ultimo tentativo per cambiare il progetto. Costruì il modellino di uno scafo pressurizzato per resistere a seimila atmosfere, uno scafo semplice e affusolato fatto per trasportare un equipaggio di quattro persone, motori nucleari, e un cavo d'aggancio. Una nave così avrebbe potuto addentrarsi nell'atmosfera di Giove, agganciare la nave aliena e trainarla. E avrebbe avuto ancora un sacco di energia di riserva. Pur essendo studiata per resistere al doppio della pressione prevista, sarebbe venuta a costare un terzo della Follia.

J.J. disse che era un ottimo progetto, ma che non era un'astrocisterna. La Follia invece lo era.

Naturalmente lui non la chiamò Follia, ma John F. Kennedy, nome che pronunciava sempre con un senso di profonda reverenza. Ma sapeva benissimo che gli uomini la chiamavano in quell'altro modo.

— So che pensi che è una follia — disse sottolineando significativamente quella parola, — ma non hai idea di quali difficoltà abbiamo avuto per convincereifinanziatori, Dom. Finché avremo più sostenitori dietro le quinte di quanto la gente non pensi, e molti burocrati eletti dal popolo favorevoli alla cosa, nessuno si arrischierà a dire apertamente che si tratta di una follia. Se lo facessero, i terroristi e i salvamondo metterebbero i loro pazzi al posto degli attuali burocrati, perché l'uomo della strada vuole burro, non ufo provenienti da Giove, Ilfatto stesso che la John F. Kennedy sia la nave più grande e più costosa che sia mai stata costruita è a nostro favore, perché la

situazione è così brutta che solo le soluzioni drastiche appaiono affascinanti. Il Congresso ha votato il finanziamento perché l'astrocisterna può portare un'enorme quantità d'acqua e di fertilizzanti. Non saremmo riusciti a costruirla senza finanziamenti straordinari. Anche ci fossero bastati i soldi tenuti in serbo per le occasioni speciali, non avremmo potuto costruirla in segreto, perché per costruirla occorre lo sforzo concentrato di tutta quanta l'industria. Il finanziamento è stato concesso perché la nave aiuterebbe a incrementare la produzione di cibo, e i politici pensano di potersela cavare perché giustificherebbero l'enorme spesa con l'utilità dei fini. Solo una dozzina di uomini al di fuori del MINESPOV conoscono il vero scopo per cui la costruiamo.

— E quanti uomini degni di fiducia? — chiese Dom.

— Come facciamo a saperlo? — disse J.J. facendo un gesto con la mano. — Ci sono cinquanta probabilità su cento che uno di loro faccia una soffiata ai terristi prima che la nave sia terminata. Se succederà questo, i terristi cercheranno prima o poi di distruggerla. Ecco perché, a parte il fatto che si costruisce meglio nello spazio, la stiamo costruendo vicino alla Luna. Siamo in grado di proteggere abbastanza bene le squadre dei tecnici, perché c'è un solo modo per arrivare lassù: usare una nave del MINES.

— C'è nessun segno che faccia pensare che i contestatori sospettino qualcosa?

— È difficile a dirsi — disse J.J. — Al Congresso non fanno più baccano del solito contro i finanziamenti per lo spazio, ma ci sono stati alcuni editoriali su giornali che in passato si erano mostrati più o meno neutrali. La settimana scorsa c'è stato un raduno di salvamondo a New York.

— Sì, ne ho sentito parlare — disse Dom. — Solo venticinque morti. Una cosa moderata.

— E a Los Angeles hanno beccato due spaziali, due giorni fa — disse J.J.

— Questo non l'ho saputo.

— Abbiamo cercato di tenere nascosta la cosa — disse J.J.

— Quei dannati cretini sono usciti dalla zona di sicurezza. I terristi hanno usato il coltello, come al solito. Dopo le mutilazioni che hanno subito quei due poveracci, penso che sia stata una fortuna per loro morire.

Dom aveva pensato molto al problema della sicurezza personale. — E se uno volesse andare a fare una passeggiata nel deserto? — disse.

— Prima dovrebbe firmare una bella polizza d'assicurazione. Abbiamo pattuglie che sorvegliano costantemente il perimetro, ma è impossibile tener

d'occhio tutto il territorio.

— È stata registrata qualche attività insolita?

— No, ci sono stati i soliti gesti isolati di matti che si mettono in testa di fare gli eroi, ma niente di organizzato. Non ancora.

Il progetto della John F. Kennedy continuò a procedere a rotta di collo. I test dell'incollaggio diedero ottimi risultati. I dati delle prove fatte al Caltech vennero immessi nel computer, e fu dato il via all'operazione. Si cominciò a fabbricare il materiale per le armature interne, e ad assemblare l'impianto di propulsione nucleare.

Da un lato era bello, dall'altro era triste guardare le operazioni procedere. Era bello essere coinvolti in un progetto così grandioso oltre che dispendioso. Era da quando Kennedy aveva messo sotto sforzo le industrie dopo che l'Unione Sovietica aveva spedito nello spazio il primo Sputnik che non si vedeva tanta fervida attività nel campo aerospaziale. Impianti abbandonati da tempo venivano rimessi in funzione. I principali appaltatori cercavano in tutto il mondo tecnici e scienziati. Chiunque avesse una specializzazione e volesse usarla, invece di attingere al denaro delle sovvenzioni statali, poteva trovare lavoro al grandioso disegno.

Dom fino ad allora era stato abituato a lavorare con notevoli restrizioni finanziarie. Una volta il MINES aveva speso migliaia di dollari per avvertire tutto il personale di usare entrambe le facciate della carta per appunti, per risparmiare denaro. La maggior parte dei blocchetti per appunti erano costituiti da foglietti propagandistici dei politici. Adesso era sbalordito nel vedere quanto si fosse liberi di spendere quattrini. Se, per esempio, avesse voluto mettere al lavoro qualcuno al MIT, non avrebbe dovuto fare altro che telefonare, e poi spedire il conto a J.J. Quando si trattava della Follia, non si badava a spese, e si pretendeva il meglio, costasse quel che costasse. I suoi computer di bordo non avrebbero avuto nulla da invidiare a quelli della Terra; era necessario che fossero perfetti, perché nessuno sapeva quanto tempo la nave sarebbe rimasta nella densa atmosfera di Giove, senza contatti con la Terra. Niente doveva essere lasciato al caso. Bisognava dare alla nave la possibilità di compiere la sua missione, e se questo significava spendere alcuni milioni di dollari per un sistema di riserva che scongiurasse il rischio di un guasto pur improbabile, i milioni venivano spesi.

Era bello, ed era triste, guardare le operazioni procedere; bello perché le industrie erano tornate all'attività nonostante il lungo periodo di stasi, triste perché la missione poteva fallire. Poi c'era anche il rischio che la nave aliena

deludesse le aspettative e non fosse in grado di fornire informazioni preziose, magari sul viaggio a velocità superiori a quella della luce. Se la missione fosse fallita, o se le cognizioni apprese dalla nave aliena fossero state irrilevanti, la costruzione della Follia avrebbe costituito l'ultimo atto di un dramma che era cominciato quando gli americani avevano sentito il bip-bip dello Sputnik il 4

ottobre 1957.

Era eccitante partecipare a un'impresa così gigantesca e ne erano orgogliosi tutti, dai più in alto nella gerarchia al più umile degli operai. Vennero persino fatte molte ore di straordinario non retribuite.

Durante i primi stadi del progetto, l'équipe di Dom non vide la luce del giorno e rimase ininterrottamente a lavorare, a volte anche per dodici ore filate, nei laboratori e negli uffici sotterranei del MINESPOV. Si aveva la sensazione che il tempo incalzasse. I segnali lontani della nave aliena continuavano ad arrivare da Giove, ma per quanto ancora sarebbero arrivati?

Dall'ufficio di Dom partivano e si diffondevano gli ordini per il MINES, finché raggiungevano l'industria. Vennero puntualmente fatte le prime prove col motore nucleare. Il sistema di sopravvivenza veniva montato in unità portatili, che sarebbero state portate sulla Luna quando fosse stato pronto lo scafo. Doris e la sua squadra verificarono l'efficienza del computer. I metalli della carena vennero fusi e mandati sulla Luna. Il traffico tra i posti di lancio sulla Terra e Base Luna non era così intenso da decenni.

Da Canaveral partivano parecchie navi spola al giorno, e portavano sulla Luna travi, bulloni e cibo.

Una delle cose più belle di quell'impresa era il senso di unità che si aveva all'interno del MINESPOV.

J.J., che di solito aveva un atteggiamento freddo e riservato, completamente assorbito dai suoi problemi, non disdegnava di passare un po' di tempo a parlare con i tecnici dei laboratori. Le barriere sociali erano cadute. Era come se tutti fossero sulla stessa barca diretta verso un posto non ben definito, e tutti ben lieti di essere in quella compagnia. La nostalgia era all'ordine del giorno. Si sentiva spesso nominare cari vecchi eroi come Gagarin, Grissom, Shepard, Titov, Glenn, Carpenter e Armstrong, Trelawny, che aveva messo per primo piede su Marte, Jones e Edwin, la cui sonda era arrivata su Venere, Radcliff, che aveva girato attorno agli anelli di Saturno. E si sentivano nominare vettori famosi come la Mercury, la Gemini, l'Agena, la Voskod Uno...

Ma l'argomento principale era la Follia, la terribile Follia, così gigantesca, così complicata, così totalmente assurda; ed essa a poco a poco cominciò a prendere forma e a diventare bellissima, con la rete di rinforzi interni che sembrava un pizzo di geometrica precisione.

Dall'équipe di Dom, nessuno, a parte forse Larry, avrebbe potuto dire con sicurezza quanto tempo fosse rimasto sottoterra, praticamente prigioniero di quella nave enorme che bullone per bullone, giunzione per giunzione, diventava sempre più grande, lassù a gravità zero dove veniva costruita. Larry sì, Larry era probabilmente l'unico che avrebbe saputo dire subito con sicurezza da quanto tempo erano tutti confinati nel sottosuolo; questo perché aveva svolto la sua principale funzione nel giro di un solo giorno. Adesso ci si serviva di lui per tenere i contatti. Era l'unico che ogni tanto lasciasse il MINESPOV, e probabilmente l'avventurarsi fuori era per lui il solo modo di conservare la sanità mentale. Era annoiato e soffriva la solitudine, perché Doris era totalmente assorbita dal suo lavoro col computer.

Le settimane diventarono mesi. Era quasi ora di cominciare a trasferire lo staff al MINESLUN, quando i terristi fecero la loro mossa e denunciarono la propria presenza con una scarica di mortaio che non arrivò nemmeno alla torre di controllo del cancello principale. A quei colpi di avvertimento fece seguito un assalto furioso al perimetro, condotto su due lati.

Quando ci fu la prima esplosione nel sottosuolo Dom non ci badò per niente. Quel rumore non veniva dal suo complesso, e lui era abituato alle prove d'ogni genere che venivano fatte quotidianamente.

Continuò a lavorare finché nel suo ufficio non cominciarono a lampeggiare le spie rosse dell'allarme. Le guardò stupito, ma non capì cosa stava succedendo se non quando entrò nel duo ufficio Larry Gomulka.

Questa volta, diversamente dal solito, non sorrideva affatto.

— Ci stanno attaccando — disse Larry.

— Non è proprio il momento — disse distratto Dom. — Adesso non ho tempo.

— Non c'è scelta, amico — disse Larry tirando fuori un sorriso. — Vieni nel rifugio.

Dom si preoccupò che il suo staff, di cui facevano parte anche parecchi tecnici, trovasse adeguato riparo. Si recò nell'ufficio di J.J. attivando da solo la monorotaia. Il settore di J.J. era piantonato da marines spaziali. Dom dovette mostrare la carta di riconoscimento, e quando fu fatto entrare nell'ufficio, J.J. non c'era. Un giovane cadetto gli disse di tornare nel suo

settore e di trovare riparo.

— Ce la sbrigheremo in fretta — disse il cadetto — e dopo potrete tornare al lavoro.

Dom percorse corridoi vuoti, prese un ascensore e s'infilò in una torre di osservazione. Là trovò J.J.

che guardava col binocolo.

Davanti al reticolato che circondava il perimetro si stava combattendo una battaglia su piccola scala.

Erano scattate le difese automatiche e i primi terristi che si erano fatti avanti erano stati uccisi dal reticolato elettrificato. Lungo i due lati che gli assalitori avevano scelto per condurre l'attacco, si vedevano file di cadaveri. Sul luogo erano stati mandati i marines, e le loro armi producevano un rombo continuato.

— In quanti sono? — chiese Dom.

— Le prime stime dicono circa cinquemila — disse J.J.

Dom, con un senso di nausea, pensò che potevano diventare cinquemila cadaveri.

— Ma che motivo hanno? — disse J.J., mentre una vecchia granata ad alto potenziale esplodeva a un centinaio di metri dalla torre. — Non capisco proprio.

— Io non riesco mai a capire la stupidità — disse Dom.

— La prima cosa che mi sono chiesto è dove siano le vere truppe d'assalto — disse J.J. — Questa qui non è altro che una diversione.

— Per essere una diversione è abbastanza sanguinosa — disse Dom, cercando di distogliere gli occhi dai cadaveri sparsi lungo il reticolato.

— L'aviazione non ha individuato altro che i due gruppi che hanno attaccato da due lati opposti —

disse J.J.

Era puro suicidio. Cosa speravano di ottenere attaccando un grosso complesso ben difeso come quello? Avessero almeno avuto armi avanzate, ma disponevano solo di due vecchi mortai e di alcuni fucili. Una diversione, diceva J.J. Ma una diversione da cosa?

— Il computer! — esclamò Dom d'un tratto.

— Calma — disse J.J. — È la prima cosa cui ho pensato. Ho mandato subito giù un manipolo di marines.

— Vado a dare un'occhiata — disse Dom.

Dopo che si erano viste le prime strutture interne dell'astronave, si era

cominciato a pensare alla Follia come a una realtà, ma quei due o tre elementi che erano stati montati non volevano ancora dire niente. Per il momento la Follia esisteva solo in astratto, nel cervello di Dom, di Doris e di Art, e soprattutto nei circuiti del computer principale di Doris. In quella macchina c'erano mesi di lavoro e miliardi di dollari e nessun cervello umano avrebbe potuto fornire quell'enorme quantità di informazioni senza ricominciare tutto da capo. Se fosse stata distrutta la memoria del computer, la John F. Kennedy si sarebbe ridotta a qualche disegno sulla carta, a qualche appunto, e qualche idea tanto preziosa quanto inutile nella mente di chi aveva iniziato il progetto.

Il complesso dove lavorava e abitava lo staff di Dom era nella zona considerata più sicura del MINESPOV, nel profondo sottosuolo, ed era servito solo dalla monorotaia. Tra i laboratori nascosti e il mondo di superficie c'erano più di cento metri di roccia e terreno. La ferrovia sotterranea, sorvegliatissima, penetrava in quel nucleo soltanto da un punto.

Dom si fece riconoscere dai marines di guardia e, mentre veniva trasportato dalla velocissima monorotaia, si disse che forse si stava preoccupando senza ragione. Ben presto la monorotaia si fermò.

Dom entrò in un dedalo di corridoi e corse verso la zona del computer. Imboccò il corridoio del rifugio anti-radiazioni e vide subito che la porta interna era spalancata. Quella porta era costruita in modo da far passare solo quelli la cui impronta della mano era registrata (fra costoro, naturalmente, c'era anche lui).

Dom trattenne il respiro e sbirciò con prudenza oltre la porta.

La morte, pensò, appare più vicina e tangibile quando colpisce persone che si conoscono. In terra erano riversi vari corpi, alcuni dei quali in posizioni grottesche. Con un senso di nausea, Dom contò i corpi. Il rifugio era destinato a contenere quattordici persone. Lui ne contò undici, più volte, per essere sicuro. Non riusciva a capacitarsi che fossero così tanti.

Erano stati usati proiettili esplosivi. Il pavimento aveva un nuovo tappeto, rosso, attaccaticcio, che emanava un odore caratteristico. Dom dovette spostare tre corpi per riuscire a vederne le facce. Gli undici morti erano tecnici e scienziati che erano stati aggiunti allo staff. Art Donald, Doris e Larry non erano tra loro.

Dom uscì dalla stanza e s'incamminò piano lungo il corridoio, dirigendosi verso i laboratori e la sala del computer. Al primo angolo che girò trovo i corpi di due marines spaziali. I manipoli erano composti di otto uomini. Questo significava che, di quelli mandati da J.J., ne restavano sei.

Dom raccolse un fucile automatico a canne mozze da terra, vicino a uno dei marines. Rimase in ascolto un attimo, e in quel momento nel corridoio echeggiò lo sparo di un'arma automatica. Dom si slanciò avanti e mentre correva alla cieca nel corridoio che portava alla sala del computer, rischiò per un pelo di essere fatto secco. La porta della sala si spalancò di colpo e un uomo in calzamaglia nera, con la faccia nascosta da un cappuccio nero, gli scaricò addosso una pioggia di proiettili. Dom si buttò in un corridoio trasversale, registrando con terrore il frastuono dei proiettili esplosivi che gli sibilavano intorno.

Malgrado i polmoni che sembravano volergli scoppiare, s'impose di correre.

Il suo impulso sarebbe stato di fermarsi e aspettare, ma sapeva che doveva muoversi. Si diresse verso l'area residenziale, raggiunse l'appartamento di Doris e spalancò con un calcio la porta. La stanza era vuota. Dom premette il comunicatore. Non funzionava. In ciascuna stanza del complesso c'era un bottone d'allarme che, in caso di pericolo, qualsiasi membro dello staff poteva premere per chiamare le forze della sicurezza. Dom premette il bottone d'allarme della stanza di Doris e aspettò che si accendessero le spie luminose e che suonasse la sirena, ma non successe niente.

Era chiaro che tutto il complesso era stato isolato. Era un lavoro che era stato fatto dall'interno. Là nel rifugio c'erano undici cadaveri, nel corridoio c'erano due marines morti. In quanti erano, i terristi? In quanti erano per aver ucciso tredici, e forse più, persone?

Rifletté se tentare di chiedere aiuto al settore di J.J. Ma i terristi avevano catturato Doris, Larry e Art, e li tenevano prigionieri nella sala del computer.

Sapeva cosa doveva fare, e non poteva fermarsi a riflettervi sopra, perché se l'avesse fatto poi gli sarebbe mancato il coraggio.

Uscì dall'appartamento di Doris e imboccò dei corridoi secondari che giravano intorno alla sala del computer, finché raggiunse una piccola porta così ben levigata da essere quasi invisibile nella parete. Vi premette sopra il palmo della mano, e la porta si aprì. Salì una stretta rampa di scale e aprì, sempre premendo il palmo, un portello. Questi dava nella sezione di riparazione e manutenzione del grande computer, che dal pavimento della sala si levava su su fino all'alto soffitto. Dom entrò nella zona di livello medio. Non aveva il camice sterile, ma quel po' di polvere che aveva addosso avrebbe certo fatto meno male al computer dei terristi. Percorse i piccoli

corridoi della manutenzione che attraversavano il ventre del computer. Quando arrivò in fondo, poté sbirciare di là dalla facciata della macchina attraverso un piccolo oblò.

C'erano tre corpi stesi in terra, tutti e tre con la divisa blu dei marines. Un quarto marine era appoggiato a una parete, aveva il viso pallido e sconvolto, e un moncherino al posto di un braccio. Gli altri due marines impugnavano armi automatiche e avevano di fronte cinque uomini in calzamaglia nera e cappuccio nero.

Doris, Larry e Art, stretti l'uno all'altro, erano sorvegliati dai due marines. I cinque uomini che indossavano la calzamaglia nera tipica dei terristi stavano disfacendo dei pacchi e ammucchiando stecche di esplosivo. Due di loro si accinsero a piazzare le cariche alla base della consolle di controllo. I detonatori erano già al loro posto ed erano stati attivati. Le cariche erano del tipo che veniva fatto esplodere attraverso un segnale radio a distanza di sicurezza. Quegli uomini in calzamaglia nera evidentemente sapevano di avere ben poche speranze di salvezza, pensò Dom, d'altra parte i terristi erano noti per il loro fanatismo. Per loro, il principale obiettivo non era tanto riuscire a salvare la vita, quanto vender cara la pelle. Doris, Art e Larry erano tre ostaggi molto importanti. I terristi avrebbero potuto o usarli come merce di scambio, o usarli come scudo per uccidere più uomini possibile, prima di essere uccisi a loro volta.

Dom aveva sempre considerato i terristi gli esseri più egocentrici del mondo. Le squadre scelte di terristi avevano portato a termine azioni rischiose e clamorose, tra cui l'assassinio di un Presidente e del capo della defunta CIA, ma come si poteva credere di cambiare qualcosa sacrificando vite umane nonché la propria? I terristi semplicemente non riuscivano a capire che le loro azioni, isolate o organizzate che fossero, non avrebbero impedito in alcun modo alla società di precipitare verso l'autodistruzione generata dall'esplosione demografica.

Dom la vedeva in modo diverso. Secondo lui l'umanità, come specie, aveva già abbastanza nemici naturali contro cui lottare. Doveva tuttora vedersela con le forze della natura: con le alluvioni, gli incendi, i terremoti, le bufere di neve, gli uragani, le eruzioni vulcaniche. Il passato di guerre e di sangue dell'umanità poteva apparire come roba da dilettanti se confrontato con la potenza tremenda della natura.

E se l'uomo durante la vita non veniva colpito da una calamità naturale, doveva sempre fare i conti con la natura al momento della morte. La natura

sembrava decisa a eliminare la razza umana, perché aveva instillato nell'uomo quella mina vagante che era l'istinto della procreazione, un istinto che non si sarebbe fermato finché la morte per fame non avesse eliminato tutti. No, secondo Dom l'uomo aveva già abbastanza nemici naturali, non aveva alcun bisogno di combattere contro se stesso. Se la morte era l'unico obiettivo, tanto valeva lasciare che madre natura seguisse il suo corso. Poi, come aveva detto Robert Frost, la morte sarebbe giunta come una gradita sorpresa.

A Dom parve di riconoscere in uno dei terristi incappucciati un esperto in elettronica che era stato assunto dietro raccomandazione del MINESLUN. Era un tecnico bravo, abbastanza bravo da aver potuto interrompere le comunicazioni e disattivare i sistemi d'allarme.

I due uomini che stavano sistemando gli esplosivi si stavano spostando, con i loro mortali pacchi in spalla. Cominciarono a salire le scalette sulla facciata del computer che portavano a un'entrata che dava sul livello dov'era Dom. Ci sarebbero volute solo tre o quattro cariche sistemate nei posti giusti per distruggere tutto il lavoro fatto fino ad allora per la John F. Kennedy.

Dom si nascose dietro un banco di memoria perché non lo vedessero dal portello d'entrata sul suo livello. Si chiese se non fosse anche lui, come i terristi, troppo egocentrico, visto che stava pensando di potere, da solo, fermare sette uomini armati e bene addestrati. Lui era uno spaziale, un esperto di scafi pressurizzati. Aveva passato alcune settimane nel campo di combattimento dell'Accademia, a suo tempo, e aveva seguito lezioni di lotta corpo a corpo nel quadro delle attività che servivano a mantenere il fisico in forma. Ma non aveva mai imparato a uccidere. A suo favore giocava il fatto che era ancora abbastanza in forma, nonostante i mesi passati a lavorare a tavolino. E c'era il fatto che era veloce. Lo svantaggio più grande era invece che non aveva mai provato a uccidere un uomo.

La testa degli esseri umani è molto, molto resistente. È strutturata in modo da poter sopportare colpi terribilmente forti. Conscio di ciò, Dom esagerò. Nel ventre del computer erano entrati i due terristi che stavano mettendo l'esplosivo, ed erano passati accanto a Dom senza vederlo. Lui abbassò il calcio del fucile con tutte le sue forze sulla testa del terrista che veniva per ultimo. La testa dell'uomo si spappolò, e la materia cerebrale si sparse dappertutto. Dom si mosse in fretta, come aveva imparato all'Accademia, e colpì l'altro uomo che si stava voltando. Vide il sangue sprizzare dai buchi per respirare ritagliati nel cappuccio, e velocissimo colpì

una seconda volta. Vide volare in terra dei denti, e colare altro sangue da dietro il cappuccio. L'uomo era sicuramente morto.

Dalla sala, sotto, non veniva alcun suono. Nessuno si era accorto di niente.

Si meravigliò dell'indifferenza con cui aveva ucciso i due. Ansimando guardò se mostrassero ancora qualche segno di vita. Il secondo si mosse un attimo, e cercò di respirare con quella sua faccia che era ormai una macchia informe, poi giacque immobile. Uomini del genere vivevano solo per essere uccisi, pensò, e lui aveva fatto loro un favore. L'errore fondamentale che si faceva quando si parlava di terrorismo era di non capire una cosa importantissima, ovvero che i terroristi si consideravano sacrificabili, quindi erano meno che umani, e per questo andavano eliminati senza pietà dalla società.

Ma Dom non poteva ergersi a giudice. In fin dei conti, non era abituato a uccidere. Lo shock gli venne in ritardo, quando le gambe del secondo uomo si mossero ritmicamente in una danza di morte. E ce n'erano altri cinque di quegli uomini, là sotto.

Oltre naturalmente ad Art, Doris e Larry. Se Dom si fosse lasciato prendere dalla paura del sangue e della carne maciullata, sarebbe stata la fine per i suoi tre amici.

Scavalcò uno dei cadaveri e guardò fuori del portello. I cinque terristi stavano aspettando con vigile ma stoica pazienza. Uno di loro fumava. Dom calcolò se fosse possibile colpirli tutti con una raffica sparata dal portello, e si convinse che non c'era modo: le pallottole avrebbero colpito inevitabilmente anche i suoi amici. Tornò indietro, e strappò il cappuccio al terrista che era morto per primo, quello con la testa spappolata. Fremette sentendo la stoffa bagnata, ma fortunatamente il sangue era soprattutto nella parte posteriore del cappuccio. Dom trasse un respiro profondo e s'infilò il cappuccio. Poi fece capolino fuori del portello e chiamò i terristi con un fischio. Loro alzarono gli occhi a guardarlo, e lui fece segno a uno di venire su. Quello mise il fucile in spalla e si avviò di corsa su per la scala.

Il piano di Dom era di far venire su i terristi a uno o due per volta, ma la cosa non funzionò. L'uomo sulla scala vide i corpi dei suoi compagni e si mise a urlare. Dom gli diede una botta in testa e quello cadde, rimanendo con metà corpo fuori e metà corpo dentro il portello. Una serie di raffiche si abbatté sulla facciata del computer. Dom corse all'oblò da cui si vedeva la sala, sotto, e cominciò a sparare all'impazzata, cercando nel contempo di stare

attento a non sparare troppo vicino al gruppo dei suoi amici.

I due marines traditori e due dei terristi crollarono esanimi.

Art Donald, con sorprendente rapidità, spinse in terra Doris dietro una consolle, e le si buttò sopra.

Così erano fuori dalla traiettoria del fuoco. Larry non fu abbastanza veloce e fu afferrato da uno dei due uomini rimasti. L'altro si mise anche lui al fianco di Larry, e assieme al complice trascinò Gomulka contro la consolle di controllo che stava direttamente sotto Dom, fuori della traiettoria dei suoi proiettili.

Uno dei due terristi cominciò a sparare con metodo e precisione contro la facciata dei computer. Sia lui, sia il suo compagno stavano stretti vicino al Larry. Dom non se la sentì di sparare. Dovette cercare di schivare il fuoco che si stava abbattendo sulla facciata del computer. I proiettili esplosivi non penetravano oltre il metallo, ma spedivano dappertutto piccole schegge.

— Non potete uscire di qua vivi — gridò Dom. — Ma se vi arrenderete, potrete avere salva la vita.

Nonostante il fatto che i terristi non venissero mai giustiziati, ma soltanto messi in prigione (quasi che le autorità volessero mantenerli in buona salute in attesa che i loro amici rapissero qualche funzionario importante di cui barattare la vita con la libertà dei loro soci), difficilmente si arrendevano.

— Deponete le armi! — gridò Dom.

La risposta fu una nuova raffica di proiettili. Quando cessò, Dom guardò fuori dall'oblò. C'era stato un cambiamento di strategia. Non essendo riusciti a distruggere le banche dati, adesso i terristi avrebbero cercato di danneggiare il programma uccidendo tre persone importanti. Dom guardò senza poter fare niente uno dei tre terristi sopravvissuti tirar fuori una granata e portarla alla bocca per togliere coi denti al sicura. La granata avrebbe sicuramente ammazzato Art e Doris, senza contare che avevano Larry in mano loro. Dom aveva una possibilità. Sporgendosi fuori e puntando il fucile poteva beccarlo, ma avrebbe inevitabilmente colpito anche Larry coi proiettili esplosivi.

A poco a poco la situazione si avviò verso un'impasse, perché Dom, nemmeno per salvare Doris e Art, se la sentiva di uccidere l'ometto sorridente stretto fra i due terristi. No, non se la sentiva proprio. Non poteva fare nient'altro che gridare la sua disperazione.

Ma Larry Gomulka era un uomo abituato a risolvere problemi. Quella era la sua specialità. Anche lui aveva visto il gesto del terrista che si avvicinava alla bocca la granata, e dalla direzione del suo sguardo capì dove intendeva

gettarla.

— Giù la testa! — gridò Larry, buttandosi in avanti e attivando il detonatore manuale di una delle cariche collocate sulla consolle. Tutti i congegni esplosivi dei terristi erano dotati di detonatori manuali. Il suicidio da kamikaze era un hobby popolare tra i terristi, e quando vi si dedicavano, amavano trascinare con sé nella morte gente innocente.

Dom sentì la facciata del computer crollare verso l'interno, avvertì la scossa violenta dell'esplosione e cadde. Lottò per rimettersi in piedi, mentre il rimbombo gli lacerava le orecchie. Art si stava muovendo e cercava di scrollarsi di dosso una parte di consolle. Doris era sotto di lui, e urlava. Dom le vedeva il viso.

Lasciò cadere il fucile, che colpì quello che rimaneva di un corpo e rotolò sul pavimento con un suono sordo. Il terrista metà dentro e metà fuori del portello era stato proiettato in avanti dall'esplosione e non aveva più una gamba. La consolle era in pezzi, e nella base del computer si era aperto un buco. Vicino ai resti di una consolle secondaria rovesciata c'era un torso senza braccia. Non era quello di Larry, però: era troppo grande. La calzamaglia nera da terrista era volata via, e il petto appariva nudo, forte e muscoloso.

Dom si tirò su puntellandosi alla consolle mentre Art, scrollando la testa, cercava di alzarsi. Doris deglutì a vuoto più volte, per riacquistare l'udito. Dom aiutò Art a rimettersi in piedi, poi lo lasciò appoggiato alla facciata in pezzi del computer e aiutò Doris a rialzarsi.

— Tutto bene? — le chiese, e la sua voce gli sembrò lontana. Aveva ancora nelle orecchie il rimbombo dell'esplosione.

— Non ti sento — disse lei. Parlava a voce alta. — Larry è morto?

Dom annuì. — Ti ha salvato la vita — le disse.

Lei contrasse il viso. Non pianse, ma dalla bocca le uscì un suono strozzato.

La porta esterna si spalancò di colpo e irruppero dentro sei marines spaziali, tutti giovani, tutti convinti della propria efficienza e tutti ormai terribilmente inutili. Dom riconobbe il cadetto che gli aveva assicurato che i marines se la sarebbero sbrigata in un attimo.

La reazione gli venne tutta in una volta. Cominciò a tremare e gli venne voglia di vomitare. In quel momento pensò che sarebbe stato contento di non sentir mai più nominare la Follia. Anche fosse stata la nave più importante dell'universo, non aveva proprio senso che per essa avesse perso la vita quel

piccolo uomo sorridente che era Larry. Dom barcollò all'indietro e per poco non scivolò; per sostenersi si afferrò alla consolle semidistrutta. Doris gli posò una mano sul braccio e lo guardò.

— Ha impedito loro di distruggere le banche dei dati — disse. Per un attimo Dom pensò che stesse parlando di lui e gli venne voglia di ridere, ma poi capì che si riferiva a Larry. — Ha salvato il progetto.

Dom pensò che per il momento non aveva importanza cosa Doris credeva: avrebbe capito in seguito qual era la verità. Larry aveva salvato qualcosa cui teneva ben di più delle banche dati del computer.

Aveva salvato la vita della donna che amava e quella di un amico.

6

Su un lato della stanza degli spessi oblò di plastica permettevano di vedere le stelle non offuscate dall'atmosfera; erano brillanti e vivide, punti di luce in un cielo nero come la pece. In fondo alla sala c'era un piccolo gruppo di persone di cui faceva parte anche Dom, vestito con l'uniforme da cerimonia. Art Donald era l'unico civile presente.

Un ammiraglio con quattro stelle doveva consegnare la medaglia al valore per Larry alla sua vedova, e la cerimonia era seguita in diretta per televisione dalla Terra.

Quando fu terminata e l'ammiraglio tornò al MINESPEST, a Washington, Dom guardò Doris ingollare un lungo sorso di scotch.

— Non la voglio — disse Doris, guardando la piccola medaglia d'oro che aveva in mano.

— Credo di capire i tuoi sentimenti — disse Dom.

— Larry si sarebbe scompisciato dal ridere a vedere questa — disse lei.

— Sì, lo so.

— Avrebbe detto di non avere mai conosciuto un candidato più improbabile di lui alla Medaglia Spaziale al Merito. — Doris abbozzò un sorriso privo di gioia.

— Nessuno l'ha mai meritata di più — disse Dom.

— Amen — disse Art.

— La sua vita valeva dunque tanto? — disse Doris, con amarezza. — Io la mia non la valuto così tanto.

Ad Art andò di traverso lo scotch. — Non intendevo assolutamente dire una cosa del genere.

— Oh, Art, scusa — disse lei. — È solo che mi pare tutto così dannatamente assurdo.

— Coraggio — disse Dom, posando una mano sulla sua.

— Certo Art non può sapere che Larry e io avevamo parlato proprio di questo argomento — disse Doris. — Larry diceva ironicamente che l'eroismo, specialmente quello che comporta il sacrificio della propria vita, è una delle nostre tradizioni più apprezzate, a cominciare da quel ragazzo spartano che per qualche ragione lasciò che una volpe o un ratto o qualcosa del genere gli rodesse le budella. Poi c'è il buon soldato che si getta in mezzo alle granate che esplodono per salvare la vita dei suoi amici a costo di perdere

la propria. Non è strano, diceva Larry, che le medaglie più importanti, la Medaglia al Merito del Congresso e la Medaglia al Merito dello Spazio, siano spesso assegnate postume?

— Credo che se gli avessi chiesto cosa pensava realmente della cosa ti avrebbe detto che le medaglie più importanti vengono assegnate postume per far vedere quanto sia grande il rispetto che si ha per le singole vite — disse Dom. — Quando un uomo dà la vita per un amico o per il suo paese...

— Allora diamo la Medaglia al Merito del Congresso a tutti i terristi che commettono suicidio — disse Doris.

— Non è la stessa cosa — disse Art con voce fievole.

— No, infatti — disse Doris.

— Perché i terristi non muoiono per la fede che contraddistingue questa particolare epoca.

— Non sei sicura che Larry sia morto per quello in cui credeva? — disse Dom. Sapeva che Doris era molto tesa, e pensava che forse le avrebbe fatto bene sfogarsi. Si era immersa nel lavoro dopo l'attacco alMINESPOV.Prima aveva aiutato e diretto i lavori di riparazione al computer, poi aveva portato avanti il progetto.

— Ti parrà strano, ma è così — disse lei, aggrottando la fronte. — È così, capisci? — Inghiottì a vuoto, prima di poter continuare. — Se potessi credere che Larry l'ha fatto per il progetto, per il mondo...

— Aveva in mente anche il progetto e il mondo, quando l'ha fatto — disse Dom. — Tu sai quanto era veloce nelle sintesi. Ha pensato a tutto, e a quale effetto avrebbe potuto avere per il futuro dell'umanità la buona riuscita del progetto. Abituato a risolvere problemi, ha capito che per risolvere questo avrebbe dovuto premere il bottone di un detonatore. — Dom parlava così deliberatamente, per indurre Doris a sfogarsi. Lei non aveva pianto fino ad allora, e non aveva mostrato la minima emozione fino a che non le avevano messo in mano quella piccola medaglia d'oro.

Art, che non capiva cosa stesse cercando di fare Dom, appariva a disagio. Cercò di attrarre la sua attenzione e di dirgli che la smettesse.

— Ha messo insieme tutti i dati — continuò Dom. — Ha messo insieme la vita di Doris Gomulka e di Art Donald, la John F. Kennedy, e la nave aliena là nell'atmosfera di Giove. Ha soppesato questi dati, e ha calcolato se valessero il sacrificio della sua vita. Tu, Doris, vorresti convincerti che l'ha fatto solo per il mondo, ma non ci riesci. Non ci riesci perché in cuor tuo pensi che l'abbia fatto per te. Ma perché vuoi togliere questo elemento, la tua

vita, dall'insieme di dati che Larry ha preso in considerazione? Perché vuoi togliergli la soddisfazione di avere risolto l'ultimo dei suoi problemi? Sì, è vero, l'ha fatto anche per te, molto per te, e non accettare questo fatto vorrebbe dire fare un torto a Larry, sminuire il suo sacrificio.

Se tu credi che la tua vita non valga il prezzo che lui le ha dato, allora Larry ha fatto male i conti, perché ha dato troppo...

Dom stava ancora tenendo la mano di Doris. Doris tentò di respingerla. Respirava affannosamente.

— Larry è morto perché tu potessi vivere. Devi accettarlo consciamente, Doris. Devi concedergli questo, non cercare di sottrargli uno dei suoi meriti.

Doris non tentò di coprirsi la faccia. Piegò le labbra in giù, chiuse gli occhi pieni di lacrime, emise un lamento sommesso e angosciato. Il suo viso era una maschera di dolore, e i suoi singhiozzi erano così penosi che Art non resistette e se ne andò. Doris continuò a singhiozzare. Dom la condusse fino al divano e con delicatezza la fece sedere. Lei teneva le mani serrate a pugno lungo i fianchi e piangeva con grande violenza e rumore, in modo tutt'altro che femminile. I suoi singhiozzi erano rauchi, gutturali, quasi soffocati.

Quando il peggio fu passato, Dom fece sdraiare Doris sul divano e la coprì con una coperta. La lasciò che piangeva ancora, ma più dolcemente.

Mentre si cambiava, nel suo appartamento, e indossava la tuta pesante, si sentì lui stesso un po'

commosso, perché pensò che a Larry sarebbe senz'altro piaciuto vedere la John F. Kennedy sospesa là nello spazio.

Si chiese se sarebbe stato altrettanto rapido e deciso di Larry, trovandosi nella sua stessa situazione.

Non seppe rispondersi. Ma non si sarebbe mai più chiesto, pensò, se il suo sacrificio sarebbe valso la pena.

Prese una navetta per andare sul luogo della costruzione. Stavano collocando le lamine sopra lo scheletro interno. Per la mono-saldatura occorreva il quasi-vuoto dello spazio. Dove le saldatrici erano al lavoro erano visibili le stelle, sullo sfondo. Tutto veniva fatto in un silenzio strano, nello spazio senz'aria.

Le stelle erano un pubblico muto.

Un buono spaziale ha una sorta di orologio celeste in testa. Dom conosceva, guardando da breve distanza, la posizione relativa dei pianeti nelle loro orbite. Marte era là, chiaramente visibile. Giove, se Dom fosse stato al telescopio, sarebbe risultato nascosto dietro la massa della Luna.

Ma i segnali continuavano ad arrivare. Erano meno intensi, e non facilmente captabili dalla Terra.

Erano registrati costantemente dalla Luna e dalle navi nello spazio.

L'insolita libertà di spendere soldi che era la novità del progetto non riguardava solo il luogo della costruzione, ma si estendeva ad altri campi dell'attività spaziale. Poiché era necessario registrare i segnali, venivano spedite nello spazio più navi del solito che, mentre ascoltavano i messaggi provenienti da Giove, svolgevano lavori utili che erano stati programmati tempo addietro ma che da decenni non venivano realizzati per mancanza di fondi. Si ricominciò a vedere lo spazio come un immenso terreno di ricerca, e la scienza come qualcosa dotata di un fascino indipendente dagli scopi pratici, qualcosa che nasceva dal naturale bisogno dell'uomo di scoprire cosa ci fosse oltre le colline.

Una nave che partiva per captare i segnali di Giove poteva nel contempo effettuare misurazioni magnetiche, puntare i telescopi di bordo oltre il sistema solare, prendere campioni di asteroidi, portare a termine uno qualsiasi degli innumerevoli piccoli progetti di ricerca capaci di accrescere il patrimonio di conoscenze scientifiche. Perfino quelli sempre pronti a criticare si convinsero che era giusto sfruttare al massimo per la ricerca il fatto di dover mandare navi nello spazio.

La presenza di Dom sulla Luna non era indispensabile. Il suo lavoro ormai era terminato. Ma per nessuna ragione al mondo Dom avrebbe accettato di andarsene, anche se non partecipava attivamente alla costruzione di quel giocattolo strambo che sarebbe diventato la John F. Kennedy. (Quando la chiamava Follia, Dom aveva preso l'abitudine di aggiungervi davanti un «Grande»). C'erano continuamente delle grane e quindi delle decisioni da prendere, ma Dom poteva lasciare che se ne occupassero ilMINESPOV

oilMINESPEST. Se lui non era necessarissimo lì, Doris invece lo era, e c'era bisogno della squadra di Art Donald per condurre dei test sulla costruzione, mano a mano che questa procedeva.

La John F. Kennedy prendeva sempre più forma, e velocemente. In tutto il mondo non c'era in ballo progetto più imponente di quello. Il ministero stava concentrando tuttiisuoi uomini e quasi tutti i suoi soldi su quell'astronave. Tra la gente delminesla John F. Kennedy era l'argomento del giorno, sia sulla Terra sia nello spazio.

L'enorme nave stava prendendo forma nel suo elemento naturale, lo

spazio, e aveva come sfondo la superficie butterata della Luna e il nero pece del vuoto. Contribuiva a rendere ancora più bello e sereno lo scenario. Seduto nella navetta a cinquemila metri dalla Kennedy, Dom trovava difficile credere che sulla sfera biancoazzurra della Terra si stavano svolgendo terribili conflitti. I governi venivano continuamente cambiati, i terristi si abbandonavano ai loro ciechi atti di crudeltà, in Senato l'atmosfera era surriscaldata perché i radicali, che erano la maggioranza, erano in furiosa polemica con quelli che ritenevano che l'uomo non dovesse necessariamente restare confinato nel proprio pianeta ad autodistruggersi.

Per settimane e settimane infuriò un dibattito sulla battaglia delMINESPOV.quella in cui erano morti tremiladuecento terristi. Il partito populcratico, che era quello al potere, fu attaccato accanitamente da inferociti terristi e salvamondo, che senza timore si dichiaravano tali. La sinistra versò lacrime accorate, piangendo il massacro di massa avvenuto davanti al perimetro delMINESPOVe, zelante nell'opporsi alla pena di morte per i terroristi, richiese la spietata esecuzione capitale di tutti coloro che erano responsabili di avere massacrato i terroristi stessi, rei soltanto di avere usufruito dei diritti concessi loro dal primo emendamento e di avere espresso la loro disapprovazione per la politica spaziale del governo.

Solo una volta prese la parola un uomo coraggioso che ricordò al Senato che alMINESPOVerano morti due dozzine di civili e più di cento marines spaziali. Fu fischiato da tutti e costretto al silenzio.

Mentre tornava al suo appartamento, fu attaccato da una terrista adolescente in abitino sexy, che nascondeva una bomba nel reggiseno imbottito. La bomba provocò la rottura del timpano sinistro del coraggioso senatore e uccise due delle sue guardie del corpo. Così veniva messo a tacere chi aveva il coraggio di dire cose di buon senso; evidentemente, delle libertà sancite dal primo emendamento si teneva conto solo in certi casi e non in altri.

Era come se la maggioranza degli americani si sentisse in colpa per il fatto di accettare la politica del governo, che garantiva la sicurezza dalla culla alla tomba a spese della libertà individuale, o desiderasse essere punita dai coltelli e dalle bombe dei terristi. Sovrappopolato e poco nutrito, il paese era un formicaio formato da metropoli così enormi da essere praticamente unite tra loro, e la gente che viveva il trauma del sovraffollamento sembrava non vedere speranze nel futuro e desiderare soltanto di morire.

La Terra era in tumulto, e non venivano date licenze agli spaziali. Gli

impianti limitati della Luna erano messi a dura prova dalle squadre di costruzione, e gli spaziali che arrivavano da Marte o dalle vicinanze di Giove a volte dovevano passare il tempo della licenza a bordo della nave. Se si lamentavano, però, lo facevano bonariamente, perché avevano il vantaggio di vedere costruire la Kennedy.

Dom passava un mucchio di tempo con Neil Walters, che avrebbe collaudato e pilotato la Kennedy.

Benché fosse piuttosto anziano, Neil come aspetto sembrava un eterno ragazzo di venticinque anni. Era alto un metro e novantatré ed era sormontato da una massa di capelli biondi e ricci. Aveva occhi profondi che ridevano sempre, e un viso squadrato e incisivo che ben si adattava al suo coraggio e alla sua reputazione. Parlare di volo spaziale gli piaceva quasi quanto il volo spaziale stesso. Si era prefisso di imparare sulla Kennedy tutto il possibile, per poterla conoscere in ogni suo più piccolo particolare. Per Dom la compagnia di Neil era piacevole, perché per lui la Kennedy era diventata la principale ragione di vita.

Quando la nave fosse partita, Neil ne sarebbe stato al comando. Neil aveva un'intelligenza acuta, e Dom non doveva ripetergli mai le spiegazioni sui particolari tecnici più complicati. Anzi, Neil poneva domande che costringevano Dom a tornare in laboratorio e a lavorare assieme a Doris al computer, per controllare e ricontrollare dati. Le domande di Neil erano importanti e acute, e inducevano Dom a controllare tutti i calcoli fondamentali, nonché la teoria che era alla base del concetto rivoluzionario di scafo avvolgentesi. Dom non scoprì niente di seriamente sbagliato ma apportò comunque lievi cambiamenti.

La critica principale di Neil era che sarebbe stato impossibile collaudare lo scafo della Kennedy nelle condizioni di pressione di Giove.

— Sapremo solo quando entreremo nell'atmosfera di Giove se funzionerà o no — disse Dom.

— Be', se non funziona non possiamo mica più rimediare alla cosa, una volta che siamo là — disse Neil con un gran sorriso.

— Terremo d'occhio momento per momento la situazione, controllando la pressione che si eserciterà sullo scafo — disse Dom. — Se vedessimo segni di cedimento nello scafo, potremmo sempre tornare indietro.

Neil rise. — Be', almeno un vantaggio ci sarebbe. Se qualcosa andasse male, avrei probabilmente il tempo di sputare in faccia al progettista prima di crepare.

Neil era una compagnia stimolante, ma nemmeno parlare con lui bastava a Dom. Non c' era molto da fare sulla Luna, e le ore erano lunghe da passare. Bere costava molto perché non c'erano distillerie sul satellite e la sbornia era un genere di lusso non compreso nelle razioni. Dom passava molto tempo negli osservatori, giocava un po' a bridge, andava un po' in esplorazione, anche se, una volta che si è visto un acro di Luna, tutti gli altri gli somigliano. I crateri sono uno uguale all'altro, e differiscono solo per la grandezza. Dom si dedicava anche molto alla lettura. Ma i giorni erano ugualmente lunghi da passare, e le settimane e i mesi interminabili. La nave prendeva sempre più forma, e il piacere più grande per Dom era seguire passo passo il lavoro che veniva fatto di giorno in giorno.

Fu interessante quando le minisaldatrici cominciarono a unire le giunzioni legate dall'incollaggio porridge alle lamine di metallo della carenatura. Andò tutto come previsto, senza problemi.

Doris era completamente assorbita dal lavoro. Era sempre occupata e trovava tempo solo ogni tanto per cenare con Dom. Quando era da solo con lei, Dom stava attento a badare solo al lavoro e a non introdurre elementi personali nella conversazione. Dopo avere pianto ed essersi sfogata il giorno che aveva ricevuto la medaglia alla memoria di Larry, Doris riusciva a parlare di lui senza soffrire. Non era più necessario ricordarsi di non nominare Larry, perché lei lo faceva spesso. Come se lui fosse solo lontano per uno dei suoi giri. Doris diceva: — Mi chiedo cosa direbbe Larry di questo. — Lui viveva nella memoria di lei, ma non era diventato un'ossessione. Dom aveva l'impressione che il dolore fosse ancora presente in lei, ma che non fosse più una ferita aperta per Doris. Doris ora riusciva a ridere se le raccontava una barzelletta, e a soffermarsi sul passato senza dare l'idea dell'eterna vedova in gramaglie.

J.J. si recava sulla Luna a intervalli regolari per incoraggiare, indagare, rallegrarsi e incalzare. Era sulla Luna il giorno che l'aria fu pompata nello scafo e per la prima volta gli operai poterono lavorare dentro la Kennedy senza la bombola d'ossigeno. Il lavoro intorno alle finiture e all'equipaggiamento procedette veloce.

J.J. si sedette al posto di pilotaggio ed esaminò gli strumenti davanti a sé.

— Mi sa che dovrò fare un corso d'aggiornamento — disse.

— Per che cosa? — chiese Dom.

— Per riuscire a far volare questa nave.

— Tu?

— Sono l'aiuto pilota — disse J.J.

Dom rifletté sui vantaggi e gli svantaggi della cosa. — Non riesco a pensare a nessuno meglio di te —

disse.

— Ti ringrazio, figliolo — disse allegro J.J. — Sia chiaro che io sono superiore solo come grado.

Nelle operazioni di navigazione verrò nel comando dopo Neil e te, e solo tu dovrai decidere per le questioni riguardanti la sicurezza.

— Ti ringrazio — disse Dom.

J.J. guardò davanti a sé, fuori dall'oblò. — Flash — disse, — su Giove tutto dipenderà da te. Abbiamo puntato il tutto per tutto su questo viaggio, ma non ha senso morire inutilmente. Se funzionerà, te ne verrà gloria. Se fallirà, nessuno potrà mai dirti che io l'avevo previsto e te l'avevo detto. Ma se falliamo, se l'impresa non avrà successo, l'intera stupida razza umana sarà la prima ad avere perso.

Dom rimase zitto. A un discorso del genere, non c'erano commenti da fare.

7

Dom era a cena con Doris la sera che J.J. chiamò dal MINESPOV per ordinargli di presentarsi al MINESPEST per testimoniare in tribunale in merito alla morte di Larry Gomulka.

Fu una serata piacevole. Una volta tanto Doris non aveva problemi pressanti da risolvere. Proprio allora si stavano installando i computer di bordo, e i componenti già collocati al loro posto funzionavano perfettamente.

Doris era rilassata. Pesava quattro chili meno di quando era arrivata al MINESPOV con gli abiti impolverati dal viaggio nel deserto. Era snella ed elegante, nella sua uniforme. Le rughe intorno agli occhi, che le erano venute dopo la morte di Larry, non si vedevano quasi più. Appariva ringiovanita.

La serata era stata una cosa improvvisata. Dom si era trovato per caso a passare davanti al laboratorio di Doris proprio nel momento in cui lei aveva deciso che per quel giorno il lavoro bastava. Lui le aveva offerto da bere, e lei aveva accettato. Si erano seduti al bar e avevano ascoltato la musica di sottofondo.

Erano rimasti a lungo in silenzio, e quando si erano messi a parlare, avevano parlato di lavoro.

Dom suggerì di chiamare Art e di fare una cenetta a tre. Doris disse di sì, e andò a fare la telefonata.

— È impegnato col lavoro — disse, tornando. — Ci toccherà cenare in due.

— Sono così affamato che sono pronto a mangiare anche la parte di Art — disse Dom. — Dove? Qui non si mangia male.

— Vorrei un posto dove ci fosse abbastanza silenzio da permettermi di pensare, parlare, o che altro —

disse Doris.

— Allora bisogna escludere anche la caffetteria — disse Dom.

— Farò il gran sacrificio — disse Doris. — Mi sono rimaste giusto due bistecche vere.

— Tentatrice! — disse Dom con l'acquolina in bocca.

— So come ingraziarmi il boss, vero? — disse lei.

— Ti giuro che ti restituirò la bistecca — disse Dom, facendo il segno di giuramento dei boy scouts.

— Mettilo per iscritto.

— Metti in dubbio la parola d'onore di un ufficiale e di un gentiluomo?
— Imparai a mettere in dubbio la parola degli ufficiali maschi quando scoprii che il primo ufficiale di macchina della mia prima nave aveva alterato la combinazione della serratura della mia cabina — disse lei.
Dom prese un tavagliolino di carta e scrisse: «Devo a Doris Gomulka una bistecca vera.» Le allungò il tovagliolino.
— Non hai firmato — osservò lei. Lui prese di nuovo il tovagliolino e firmò. — Sei una che si fida molto poco degli altri.
— Sì, quando si tratta di bistecche.
L'appartamento di Doris era sul davanti della costruzione. La Terra era bassa sull'orizzonte e, azzurra e bianca com'era, sembrava un gioiello, là nel cielo.
— Dio, che bella! — disse Doris fermandosi appena entrata a guardare la grande sfera che si vedeva dalla finestra.
— Non ci si stanca mai di ammirarla.
— È stupenda — disse lei. — Sai, vorrei che tutti la potessero vedere così come la vediamo noi adesso. Vorrei che vedessero com'è piccola e vulnerabile, sospesa lassù. Forse questo gli schiarirebbe un po' le idee. Vorrei che vedessero da vicino Marte o Mercurio, mondi del tutto inospitali per l'uomo, e che dopo guardassero lei, la nostra Terra. Come ci si può combattere e autodistruggere su un mondo così bello?
— Sotto un certo profilo credo che noi siamo la nuova nobiltà. Siamo così in pochi ad averla vista dallo spazio...
— Per fortuna non si può vedere da qui cosa le abbiamo fatto — disse Doris. — Abbiamo spogliato le sue miniere, fatto esperimenti nucleari nel sottosuolo, riempito di radioattività l'aria e inquinato i suoi oceani. E lei riesce ancora in qualche modo a mantenerci in vita tutti.
— E solo di tanto in tanto ci ripaga con qualche terremoto e qualche siccità — disse Dom, sorridendo.
— E dài, cinico, prepara l'insalata.
Sulla Luna si praticava la coltura idroponica dell'insalata verde, e quindi ce n'era sempre in abbondanza. Le bistecche invece erano tesori preziosi, ed erano rigidamente razionate.
Doris infilò un paio di cassette di vecchia musica nel registratore, e tenne il volume basso. Parlarono del più e del meno mentre lavoravano fianco a fianco in cucina e sorseggiavano l'aperitivo. Le bistecche vennero cotte con estrema cura e attenzione.

Doris mangiò con tanto gusto, che per Dom fu un piacere guardarla. Mangiava in modo piuttosto mascolino, senza dedicare tempo alle chiacchiere e alle sciocchezze. Quando ebbe finito si pulì la bocca col tovagliolo ed emise un sospiro di soddisfazione. I pochi piatti sporchi furono messi nella lavapiatti, che lavorava con l'acqua riciclata.

Doris versò un bicchierino di brandy per entrambi.

La Terra era a circa trenta gradi nel cielo, e per vederla bene si sedettero vicini davanti all'oblò panoramico. La musica, sommessa, li riempiva di nostalgia, e Dom pensò che non era; mai stato meglio di così in vita sua. La Kennedy stava prendendo sempre più forma. La bistecca era stata deliziosa. Il brandy era uno dei superalcolici sintetici più buoni che Dom avesse mai assaggiato. Doris si appoggiò allo schienale della poltrona. Il suo collo formava una lunga linea delicata, e i capelli le incorniciavano dolcemente il viso. Indossava l'uniforme corta, e le sue lunghe gambe, che muoveva lentamente al ritmo della musica, erano abbronzate e muscolose per le molte ore passare in sala esercizi.

C'era qualcosa di molto familiare nella musica che stavano ascoltando adesso, e se ne accorsero subito tutt'e due. Doris si mise a canticchiare piano, ripetendo qui e là le parole della canzone, e Dom la vide di colpo come donna, e dovette distogliere lo sguardo.

— Era da tanto che non la sentivo — disse Doris, quando la canzone finì. Era stata la loro canzone: avevano ballato tante volte al suono di quella musica, ai tempi dell'Accademia.

Dom si alzò. Doveva muoversi se non voleva comportarsi in modo di cui poi si sarebbe pentito. Si piazzò vicino all'oblò, e Doris lo raggiunse, aumentando un pochino il volume quando passò accanto al registratore. Adesso arrivavano le note di un'altra vecchia canzone nota a entrambi. Dom sentì la vicinanza di lei, e il suo corpo che sfiorava il suo.

— Abbiamo ballato tanto anche questa — disse lei, pensierosa.

Dom la guardò. Era possibile che anche lei sentisse quello che sentiva lui? Si era rimessa a canticchiare e muoveva il corpo al ritmo della musica, guardando il placido disco della Terra alto nel cielo.

La musica cambiò e il ritmo aumentò. — Ehi, non posso resistere — disse Doris, posando il bicchiere.

Prese il bicchiere di Dom, lo mise giù e alzò le braccia per invitarlo a ballare. Dom le prese la mano e cominciarono a ballare. Dopo qualche passo prese il ritmo giusto e ripeté con Doris i vecchi passi di una volta, ridendo. Le

mode nella musica e nel ballo cambiavano così in fretta che Dom non si ricordava sempre il tipo di passi che andavano con una certa musica, ma Doris era un'autorità in materia.

C'era un'altra canzone, adesso, dal ritmo lento. Dom sentì l'autocontrollo vacillare quando lei gli si strinse vicino e cominciò a ballare guancia a guancia, con aria sognante. Stavano perfettamente insieme; lei era alta quasi quanto lui, e tra le sue braccia si sentiva completamente a suo agio. Dom si disse che non doveva lasciarsi andare, che le donne quando ballano non si stringono all'uomo con intenzione. Per lui il ballo lento significava abbracciarsi al suono di una musica. Le donne parevano non attribuire un gran significato erotico al ballo guancia a guancia, mentre per Dom abbracciarsi stretti durante un ballo lento era altrettanto eccitante che abbracciarsi in quel modo in qualsiasi altra circostanza. Era benissimo avere Doris fra le braccia, e quando quella canzone finì e ne cominciò un'altra, Dom non allentò la stretta. Girò leggermente la testa e baciò il collo liscio e tenero di Doris. Lei sospirò.

Successe in modo naturale. Smisero di ballare e si baciarono: un bacio lunghissimo, in cui Dom lesse una promessa. Era da tanto che desiderava quel bacio, da tanto che lo sognava. Da quando le aveva detto addio ed era partito per il suo primo viaggio su Marte.

Giù la testa! La voce di Larry risuonò nella sua mente, e gli tornò davanti agli occhi l'immagine di lui che attivava il detonatore.

Smise di colpo di baciare Doris e la respinse. — Scusa — disse. — Mi sono tornati in mente ricordi della Terra e dell'Accademia.

— Lo so — sussurrò lei, protendendosi verso di lui. — Desideravo che tu mi baciassi.

Dom sentì il cuore battere forte. Le si avvicinò, ma lei gli mise una mano sul petto, respingendolo.

— Non è che voglio dirti di no — disse Doris. Distolse lo sguardo e si morse le labbra. — Voglio essere sicura di dire le cose nel modo giusto. Innanzitutto, era da tanto, tantissimo tempo che non mi baciavi così, e mi è piaciuto moltissimo.

— A me per niente — disse lui, ridendo.

— Però credo che stessi pensando alla stessa cosa cui anch'io non posso fare a meno di pensare, quando mi hai respinto.

— Pensavo a Larry — ammise Dom.

— Infatti — disse lei.

Dom si girò verso l'oblò e vide una jeep di superficie nel punto dove stava guardando. Non poteva fare a meno di pensare a Larry. Cercò di considerare la situazione dal suo punto di vista, come se Larry fosse stato là da qualche parte e in grado di vedere cosa stava succedendo. Il problema era: una giovane vedova.

La soluzione era: un uomo, ma non un uomo qualsiasi, un uomo che l'avrebbe amata e adorata. Si girò a guardare Doris.

— Mi riterresti terribilmente stupido se ti dicessi che credo che Larry approverebbe? — disse.

— No — disse lei. — Sapeva di te. Se fu mai geloso del fatto che mi fossi, ehm, data prima a te che a lui, non lo dimostrò mai.

— Vorrei sapere cosa pensi tu — disse Dom.

— Sono stata in intimità con due uomini, nella mia vita — disse Doris. — E un tempo ti ho amato davvero tanto, brutto sciocco.

— Io ti ho amato fin dal primo momento che ti ho visto — disse Dom.

— Ma amavi di più lo spazio.

— Sì, lo so, è stata colpa mia. Adesso sono più vecchio e più maturo. E siamo insieme.

— Bisogna rifletterci su — disse lei. — Abbiamo un lavoro impegnativo davanti a noi. Per mesi saremo a stretto contatto con gli altri.

— Già — disse Dom.

— Non è che sto dicendoti di no — disse Doris.

— Ehi, un attimo — disse Dom. — Potremmo sposarci.

— Potremmo.

— Ma non ne sei del tutto sicura?

Doris sospirò. — Mi sento come un'adolescente sciocca e indecisa.

— Credi di potermi amare ancora?

— Oh, non ho mai smesso di amarti, se è per quello. Ti ho amato come ama una ragazzina tutta presa dal suo primo amore, ti ho amato come può amare una sorella e come può amare un'amica.

— Non era né sorella, né un' amica quella che mi ha baciato pochi minuti fa — disse Dom.

Lei rise. — Dom, se vuoi fare l'amore con me avrai in me una partner più che disponibile. — Lo guardò dritto negli occhi. — Vuoi farlo?

— Sì. — Dom alzò le spalle. — E va be', perdio! Devi avermi influenzato con la tua etica da classe media e il tuo senso della responsabilità! Hai terribilmente ragione e ti detesto, femmina saccente!

— Lascia tempo al tempo — disse lei. — Quando torneremo da Giove.

— Anni e anni — disse Dom, dandole un bacio sulla guancia e allontanandola subito da sé.

Nel giro di ventiquattr'ore era sulla nave-spola. Aveva con sé le testimonianze scritte, fatte sotto giuramento, di Art e di Doris. Loro due non potevano assolutamente abbandonare nemmeno per poco tempo il progetto per andare a deporre di persona. Neil stava effettuando prove statiche per verificare il funzionamento dei sistemi elettrici dei motori. Dom era seccato di dover andare via e lasciare il suo staff, ma non poteva farne a meno. Notò che a Cape Canaveral erano raddoppiate le misure di sicurezza, e dal caldo afoso della Florida si recò a Washington con un jet ben protetto.

L'udienza si tenne nel cuore del complesso principale del MINES, fuori della città. Dom rese la sua testimonianza e rispose alle domande. Dai mucchi di carta dei verbali non venne fuori niente di nuovo.

Tuttavia Dom ebbe occasione di ricordare come fossero stati abili i terristi nell'infiltrarsi tra le aree più difese del MINES.

Poiché tutti i terristi penetrati all'interno del complesso erano stati uccisi, c'erano molte domande rimaste senza risposta. Era per esempio difficile capire come fosse stato introdotto l'esplosivo nel MINES.

Era possibile che l'avessero introdotto i marines traditori, oppure i tecnici che si erano rivelati terristi.

J.J. espresse i suoi dubbi. — Di solito stentiamo ad ammettere che ci sia tra noi gente colpevole di alto tradimento — disse. — Tu e io, Dom, siamo persone abbastanza di buon senso, e sappiamo che per fare infiltrare tanti terristi nel tuo staff ci sarà magari voluto qualcuno più in fluente dei tecnici o dei marines.

— Ma è stato il tuo gabinetto a esaminare l'affidabilità di ciascun membro — disse Dom. Stavano pranzando in un albergo presidiato da uomini della sicurezza, in attesa che Dom prendesse il jet per tornare a Cape Canaveral.

— Il mio gabinetto — disse J.J. — consta di più di una semplice stanza. Ci saranno duecento persone che ci lavorano dentro. Su di loro sono state fatte tutte le indagini possibili e immaginabili, e nonostante questo io sarei pronto a fidarmi ciecamente soltanto di un pugno di persone. Da qualche parte un impiegato di relativa importanza potrebbe avere confuso ad arte i documenti perché passasse all'esame della sicurezza chi non dovevapassare. Qualcuno dotato di maggiore autorità potrebbe avere insistito presso altri perché fosse assunta alMINESPOVuna certa persona. Secondo me, l'attacco

condotto contro il computer non può essere stato organizzato senza la complicità di persone appartenenti almeno al livello amministrativo, e questo apre una serie così vasta di possibilità, che non oso iniziare un' indagine. Una cosa è certa: dovremo essere sicuri al cento per cento di ciascun membro dell'equipaggio della Kennedy.

— Lo spero proprio — disse Dom.

— E sono molto pochi quelli di cui siamo sicuri — disse J.J.

— Io, te, Art, Doris, Neil — disse Dom.

— Siamo sicuri di tutti loro?

— Se non lo fossimo, saremmo talmente nei guai, che tanto varrebbe lasciar perdere tutto — disse Dom. — Ho riflettuto a lungo sull'equipaggio, J.J. Oltre ai cinque che abbiamo detto, c'è bisogno di un cuoco, di un ingegnere nucleare per il motore, di un tecnico dei sistemi di sopravvivenza, e di un medico.

Credo però che potremmo ridurre il numero. Per la cucina possiamo fare dei turni. Possiamo anche correre il rischio di non avere un medico a bordo. Abbiamo tutti abbastanza esperienza dello spazio da avere imparato le nozioni mediche fondamentali. Conosciamo le norme del pronto soccorso, e siamo in grado di curare le malattie meno gravi. Se succedesse qualcosa di brutto, un medico potrebbe salvare una vita che noi non sapremmo salvare, ma è un rischio che sono disposto a correre. Così rimarrebbero solo due persone da aggiungere alle cinque: un ingegnere e un tecnico dei sistemi di sopravvivenza.

— Anch'io ho fatto le stesse riflessioni — disse J.J. — Hai qualche suggerimento da fare a proposito dei due di cui abbiamo bisogno?

— Suggerirei Paul Jensen ed Ellen Overman — disse Dom.

— Mi pare che tu abbia lavorato con entrambi, vero?

— Paul l'ho avuto come collega durante due viaggi. È un ingegnere bravissimo e odia tutti i radicali, dal primo all'ultimo. L'ultima volta che gli ho parlato era diretto su Marte, dove doveva sovrintendere all'installazione di un nuovo generatore.

— È ancora là — disse J.J.

— Ellen è stata con me durante la spedizione su Saturno e durante un viaggio su Marte. È molto brava nel suo lavoro.

— Saresti pronto a fidarti di loro?

— Di Jensen, sì. Su Ellen vorrei sapere qualcosa di più. Anzi, quanto a Jensen correggerei la mia affermazione dicendo che sì, mi fiderei di lui, ma

quanto ci si può fidare al giorno d'oggi. Circa le sue capacità, sarei pronto a mettere la mia vita nelle sue mani.

— Lo farai, se sarà scelto — disse J.J. — Qualsiasi membro dell'equipaggio potrebbe fare abortire il progetto o distruggerlo completamente. Tu sai quanti modi ci sono per provocare danni, a bordo di una nave.

Dom annuì. — Tuttavia non si può rinunciare all'equipaggio.

— Sai le ultime notizie sulla situazione mondiale? — disse J.J., e continuò a parlare senza attendere risposta: — I salvamondo hanno assunto il comando in Cina. Stanno addestrando un esercito. Il Giappone ha ritirato le sue navi dallo spazio per evitare di essere invaso dalla Cina. In Gran Bretagna è caduto il governo, e il nuovo primo ministro ha messo nel suo gabinetto sia i salvamondo, sia i terristi. La Francia sta vacillando. In Germania stanno reprimendo i diritti dell'individuo nello sforzo di eliminare i terristi: di fatto, è la guerra civile. I russi stanno venendo a un compromesso con i loro terristi. Hanno ritirato dallo spazio cinque delle loro navi da esplorazione e le adibiranno al trasporto dei fosfati.

— E qui? — chiese Dom.

— Le cose sono stranamente tranquille — disse J.J. — Sono mesi che non si sono grossi incidenti: da quando ci fu l'attacco alMINESPOV, ècome se stessero radunando le loro forze. I mass media e il Congresso si dedicano come sempre alle loro chiacchiere ad effetto, ma gli assassini non si fanno sentire.

Molte persone, anche all'FBI,sono preoccupate. Hedges mi ha riferito che in quest'ultimo mese molti impianti dell'FBIsono stati sabotati e distrutti. È convinto che ci sia un traditore molto in alto, a Washington, e sta tentando disperatamente di scoprire cosa sta succedendo. La sua teoria è che verrà sferrato un grosso attacco prima che possiamo partire alla volta di Giove.

— Che genere di attacco?

— Una cosa tipo rivoluzione.

— Siamo messi così male?

— Prendiamo per esempio una piccola unità — disse J.J. — Un'unità come quella squadra di marines alMINESPOV, i traditorierano il cinquanta per cento. Quanti terristi ci saranno in media in una compagnia dell'esercito? Una dozzina di uomini potrebbero annientare un'interacompagnia se attaccassero una caserma nel cuore della notte e uccidessero degli uomini che fino a quel momento erano convinti di avere in loro degli amici.

— Credi che una rivoluzione armata riuscirebbe?
— Non lo so. Nessuno lo può sapere, perché non abbiamo idea di quale sia la sua forza. A volte penso che il novanta per cento della popolazione sia radicaleocon simpatie radicali, ma devo ammettere che le masse sono ancora un punto interrogativo. È impossibile prevedere l'atteggiamento che prenderebbero le persone nel caso che dicevo. Giorno dopo giorno sentonoipolitici fare promesse, e giorno dopo giorno hanno sempre più fame. Potrebbero rimanere incantati dalla propaganda dei terristi: Piantala con lo spazio, e sulla Terra torneranno a scorrere miele e latte.
— Ma perdio,ifosfati di Marte fertilizzanoicampi che danno loro di che mangiare — disse Dom.
— Lo sappiamo benissimo, noi. Ma vallo a dire a un barbone di Detroit che vive di sovvenzioni statali e che vuole la bistecca vera tuttiigiorni, invece che una volta al mese. I terristi gli dicono che coi soldi che noi sciupiamo per lo spazio loro metterebbero a punto nuovi metodi di lavorazione della terra. A chi vuoi che possa credere?
— Nessuno ha pensato che si potrebbe sferrare un attacco contro di loro prima che siano loro a colpire? — disse Dom.
— Ci abbiamo pensato, ma sono sparsi in tutto il paese. Si riuniscono solo in occasione di assalti particolari, come nel caso dell'attacco alMINESPOV.Non hanno dei leader sufficientemente forti e carismatici, quindi sono divisi tra loro. È questo che ci ha salvati finora. Combattendo tra loro per il potere hanno versato quasi altrettanto sangue di quello che hanno sparso nelle loro battaglie contro il governo. Se mai riuscissero a formare un fronte unito, allora sarebbe un gran guaio, e forse è proprio questo che stanno facendo adesso. Se in questo momento stessero incontrandosi per definire una strategia comune, allora si spiegherebbe lo strano periodo di tranquillità.
— Devo prendere il jet — disse Dom.
— C'è tempo — disse J.J. guardando l'orologio. — Dom, quando tornerai, voglio che tu assuma il comando delle forze di sicurezza sulla Luna. Voglio che le squadre si avvicendino continuamente, e cheiloro componenti cambino continuamente a caso, tutti i giorni. Se stanno per caso architettando qualcosa, questo dovrebbe contribuire a spezzare la loroorganizzazione.
— La spezzeremo.
J.J. parve pensieroso. — Sai, se solo riuscissimo a nutrire la popolazione, in cinque anni annienteranno i radicali. C'è una certa forza nel cosiddetto uomo medio. Tutto quello che l'uomo medio vuole è vivere una vita

tranquilla, avere abbastanza cibo per nutrire la sua famiglia, vedere buoni programmi alla tv e disporre di qualche lusso. Sai quando cominciò veramente questo casino? Quando la scarsità di petrolio tolse ai cittadini l'automobile. Quello è stato il fattore che più degli altri ha determinato gli attuali problemi. L'automobile dava all'uomo l'illusione della libertà. Quando era al volante della sua macchina, il cittadino medio sentiva di poter controllare il proprio destino. Aveva libertà di movimento. Nella sua auto, era isolato dal mondo e libero dalle preoccupazioni. Fu allora che iniziò lo scontento, quando il petrolio cominciò a scarseggiare. Questo lasciò maggiore spazio ai matti, a quelli che hanno un ego così ipersviluppato da credere di poter dirigere il corso delle cose meglio di chiunque altro. Gente così se ne infischia di quante persone muoiono di fame, di quante persone vengono uccise. Gente così vuole solo dare ordini. Vuole instillare la paura negli altri. Uomini del genere sono esistiti sulla Terra fin dalla più remota antichità, fin dall'epoca di Sargon il Conquistatore, della città di Ur. Sono i tipi assetati di potere. I ragazzini che hanno letto due libri e credono di sapere come governare il mondo. Sono gli idealisti, i pazzi, i sadici, gli psicopatici inguaribili. A loro si uniscono gli scontenti e gli inetti che sono interessati solo a bottini e saccheggi. Se potessimo garantire il cibo alla popolazione mondiale riusciremmo a tener loro testa. Potremmo opporre al complesso di Sargon le norme del vivere civile, e l'umanità allora avrebbe la via aperta al progresso.

Dom arrivò sulla Luna alcune ore dopo che due terristi erano saltati in aria mentre cercavano di collocare dell'esplosivo nell'area della nave-spola. Dom eseguì subito gli ordini di J.J. Le cose rimasero tranquille per vari giorni. La Kennedy era quasi pronta.

L'attacco arrivò una domenica mattina, sferrato da una piccola nave da carico che era appena stata sulla Terra per riparazioni. L'incidente dimostrò che l'infiltrazione era arrivata a livelli pericolosissimi, in quanto la piccola bomba nucleare che era a bordo della nave doveva esservi stata collocata a Cape Canaveral.

La nave si avvicinò secondo l'orario previsto alla Base Lunare, si mantenne normalmente in contatto col controllo, e all'ultimo momento cambiò rotta e si diresse verso la Kennedy, per distruggerla in un impatto suicida. Un missile lanciato dalla superficie della Luna colpì la nave da carico quando questa era ancora abbastanza lontana dalla Kennedy da non danneggiarla esplodendo. Il lampo dell'esplosione illuminò la superficie della

Luna e accecò alcuni operai che per caso stavano osservando la nave da carico.

Quell'episodio fece venire a Dom un'idea. Sapeva che avrebbe fatto passare a J.J. un brutto momento, ma non volle rischiare di mandare a monte il proprio piano con una comunicazione che poteva essere intercettata. Fece interrompere tutti i viaggi dalla Luna alla Terra e fece diffondere la notizia che terristi radicali avevano distrutto una nave sperimentale, la John F. Kennedy. La notizia fu salutata sulla Terra dagli evviva della gente, ma molti in privato ne furono rattristati. J.J. corse subito sulla Luna, e quando arrivò sembrava di dieci anni più vecchio.

— Quanto è grave la cosa? — disse J.J. quando Dom gli si fece incontro sulla pista d'atterraggio.

— J.J., mi è dispiaciuto moltissimo di averti fatto questo — disse Dom. — La notizia era falsa. La Kennedy è intatta e in perfette condizioni.

J.J. passò in rapida rassegna il repertorio di parolacce imparato in anni e anni di servizio poi, quando si fu sfogato, bevve qualcosa e trasse un sospiro di sollievo. Doveva ammettere che era stata una buona idea. Adesso non ci sarebbero stati più attacchi dalla Terra, e avrebbero dovuto soltanto controllare lo staff sulla Luna. Aspettò un po' prima di mandare sulla Terra una navetta monoposto per dare l'esatta versione delle cose agli alti funzionari delMINES.

Le comunicazioni radio con la Terra furono interrotte, come pure i viaggi. Marines spaziali piantonarono tutti gli impianti di comunicazione, e i membri di ciascuna squadra venivano cambiati a caso continuamente.

Fu permesso d'atterrare solo alla nave che trasportava i due rimanenti membri dell'equipaggio. Le due persone scelte da Dom erano risultate degne di fiducia. L'ingegnere, Paul Jensen, era bruno, basso, taciturno. Doveva avere cinquantacinque-sessant'anni. Ellen Overman, esperta di sistemi di sopravvivenza, era una donna sui trentacinque, piccola e minuta, ma ben proporzionata. Era bruna, carina, con occhi castani; era molto loquace, ed era emozionata all'idea di partecipare a quell'impresa.

J.J. comunicò alla Terra che i terristi avevano distrutto i rifornimenti di acqua della Luna accumulati in anni e anni e che venivano costantemente riciclati. Arrivò allora una flotta di astro-cisterne, apparentemente per rifornire d'acqua la Luna, in realtà per riempire la stiva della Kennedy. Era davvero assurdo condurre nello spazio una nave non collaudata con un carico pieno ma, come Dom continuava a osservare, o la nave funzionava, o non

funzionava, e se non fosse riuscita a trasportare un carico d'acqua non sarebbe riuscita nemmeno a penetrare nell'atmosfera di Giove. L'acqua era in fondo un carico prezioso. Aggiungendo solo pochi giorni al viaggio, dato cheipianeti erano in posizione relativa giusta, si sarebbe recato un gran vantaggio a Marte, sempre a corto di acqua. Il carico della Kennedy avrebbe fornito al pianeta provviste sufficienti per un anno intero.

Neil Walters disse che la Kennedy era pronta, come poteva essere pronta una nave che non aveva avuto un collaudo. Nemmeno a lui andava l'idea di partire con un carico pieno, ma alzò le spalle e disse:

— Be', cavoli, l'importante è che sia in grado di fare il viaggio: se lo è, il peso dell'acqua è una cosa insignificante. — La Kennedy aveva energia sufficiente a sollevare senza sforzo cento volte quel peso. Se avesse fallito, non sarebbe stato per mancanza di energia.

J.J. indisse una riunione nel suo ufficio. Era in alta uniforme e aveva due comete sul colletto.

Dom vide le nuove insegne e disse: — Congratulazioni, ammiraglio.

— Solo un riconoscimento tardivo della mia abilità, Flash — disse J.J. — Quando porteremo a casa l'ufo, vedrò di fare in modo che anche tu ottenga uno di questi gingilli. — Toccò una delle comete sul suo colletto.

— Come sei buono! — disse Dom, ricordando che era stato proprio J.J. a rifiutargli la promozione per punirlo di avere dato un cazzotto a uno stupido e inefficiente ammiraglio da una cometa.

— Nel frattempo, sei promosso a capitano — disse J.J. — Lo meriti tu e lo merita la Kennedy.

Bisogna che abbia per Comandante almeno un capitano, no?

A uno a uno, arrivarono anche gli altri. J.J. precisò qual era la catena gerarchica a bordo della nave, anche se lo sapevano già tutti. Dom era il Comandante della nave. Neil era il comandante pilota. J.J.

veniva terzo nel comando: era secondo a Neil nelle questioni di volo, e a Dom nelle questioni di sicurezza e in quelle operative. Quando ebbe finito di dare istruzioni, J.J. fece un piccolo discorso. Concluse dicendo che le prospettive sembravano buone.

— Annunceremo la verità quando saremo nello spazio — disse. — Per il momento i radicali credono che i loro schifosi kamikaze abbiano fatto saltare in aria la Kennedy. Abbiamo annunciato grosse riduzioni nel programma spaziale per dare loro un altro contentino, e speriamo che così stiano tranquilli finché non saremo tornati. Abbiamo rimesso nel fondo cassa un

miliardo e mezzo di dollari, e questo ha avuto un gran buon effetto sulla gente.

— Così ci tagliamo i ponti alle spalle — disse Doris.

— Esattamente — disse torvo J.J. — O porteremo a casa l'ufo, o dovremo dimenticarci il programma spaziale. Se torneremo senza, dovremo ridurci a fare solo il su e giù Terra-Marte, e non passerà molto tempo che saremo costretti a riportare a casa tutte le navi e a chiudere la base di Marte. Ma bisognava fare così. Abbiamo avuto l'impressione che i radicali fossero sul punto di fare una rivolta armata, e non eravamo sicuri di poterla vincere. Adesso abbiamo versato un po' d'acqua sul fuoco. I terristi penseranno di avere il gioco facile ora. E noi torneremo con una cosa che li spiazzerà completamente e che ci farà avere tutto il mondo al nostro fianco.

— Vorrei potere essere così fiducioso come te — disse Dom.

— Devo essere fiducioso per forza, Flash — disse J.J. — Se non lo fossi, raccoglierei tutto l'esplosivo al plastico possibile e lo farei saltare in mezzo a un raduno di terristi.

8

Ci sono innumerevoli cose che possono andare male quando si ha a che fare con un insieme di complessi componenti, e la Kennedy era la nave più complessa che fosse mai stata costruita. Tutti i sistemi di bordo erano stati controllati più e più volte, ma mai in attività. Non si sapeva come avrebbe funzionato quando la nave si fosse sollevata nello spazio con la sua enorme massa di metallo e il suo carico d'acqua.

Per uno scrupolo di sicurezza, tutta la faccia nascosta della Luna venne evacuata. Dom disse una preghiera in silenzio, e pensò che anche gli altri stessero facendo lo stesso, mentre Neil, seduto al posto di comando, terminava l'ultimo controllo della lista e guardava J.J. strizzandogli l'occhio. Neil aveva gli occhi azzurri socchiusi e la bocca contratta in un sorriso che non esprimeva certo divertimento, bensì tensione.

Non ci fu conto alla rovescia.

Quando tutti i sistemi furono pronti e le migliaia di piccole cose furono controllate, J.J. alzò il pollice nel segnale di okay e Neil premette il bottone che attivava il preriscaldatore. Nella sala macchine, Paul Jensen vide la spia luminosa accendersi e controllò i meccanismi automatici. Il suono del preriscaldatore giungeva alle orecchie di Jensen come un rombo ovattato. Si sentì una piccolissima vibrazione che solo una persona esperta poteva captare. Jensen la sentì attraverso le piante dei piedi.

— Bene, piccola — disse Neil. — Fallo per il vecchio Neil.

Quando la tremenda energia cominciò ad accumularsi, non si sentirono rumori intensi, ma solo un lieve ronzio. Si aveva però la sensazione dell'energia, e qualcosa nell'atmosfera chiusa della nave sembrava assorbirla, prendere vita con essa. C'era come una carica nell'aria, un formicolio che penetrava oltre la superficie e diveniva parte dell'intero sistema sensorio.

A poco a poco l'energia sconfisse l'inerzia. Lentamente, quella mostruosa nave col suo enorme carico si mosse. La forza che alimenta le stelle continuò ad accumularsi e accumularsi, mentre i membri dell'equipaggio controllavano e annunciavano i risultati; e ogni volta era un go.

Dom teneva costantemente d'occhio una serie di strumenti che indicavano la pressione esercitata sullo scafo e sui componenti interni. Ci fu, e fu registrata, una deformazione inerziale mi la nave era stata costruita bene, con amore e con passione, da uomini che pensavano potesse essere l'ultima che

mai avrebbero costruito.

L'accelerazione fu dolce e più rapida che nei razzi tradizionali. La gravità della Luna era una forza irrilevante davanti alla tremenda energia della propulsione nucleare.

La Kennedy si mosse dolcemente. Neil la fece accelerare e i membri dell'equipaggio si trovarono di colpo schiacciati contro i loro sedili. Presto sarebbe stata in posizione giusta per virare e assumere assetto e velocità di crociera. L'avrebbe fatto solo con una frazione dell'energia disponibile, come una vera e propria creatura dello spazio, enorme, bella, fiera. L'equipaggio cominciò a tenerla d'occhio.

Benché fosse perfetta nelle manovre e benché si stesse comportando benissimo, Neil Walters non dimenticava che si trattava pur sempre di una nave non collaudata e con un equipaggio a bordo. Sapeva che quello della Kennedy era stato un progetto lampo, e a lui non andava molto di pilotare il prodotto dei progetti lampo. Conosceva bene la storia delle conquiste spaziali. Il primo progetto lampo aveva portato alla produzione dei razzi Vanguard, e Neil aveva visto i vecchi film che mostravano i Vanguard esplodere sulla rampa di lancio. Con programmi troppo affrettati succedeva così. Negli anni Cinquanta, gli Stati Uniti avevano fatto le cose di corsa per mettersi alla pari con i sovietici, che avevano spedito una cagnetta, Laika, nello spazio, con un carico utile totale di più di quattrocentocinquanta chili. Fino ad allora il prestigio degli Stati Uniti aveva riposato su un superlavoro di équipe diretto da Werner von Braun. Aveva usato sputo, rottami, vecchi razzi, un mucchio di volontà e di immaginazione, e avevano messo in orbita quattordici chili di carico utile, col minuscolo Jupiter V.

Von Braun aveva dimostrato che la tecnica lampo non falliva sempre, ma rimanevano sempre i Vanguard, che esplodevano con spettacolare regolarità e provavano come fosse deleterio insistere nei progetti troppo affrettati quando si aveva a che fare con cose complesse come i razzi.

La domanda fondamentale che Neil si poneva era questa: la Kennedy era un prodotto tipo Jupiter, frutto di un lavoro d' équipe ispirato come quello di von Braun, o era un prodotto tipo Vanguard? Se avesse resistito senza avarie e avesse compiuto la sua missione, gli storici del futuro l'avrebbero definita una miracolo della tecnica. Se fosse saltata in aria o se semplicemente avesse fallito la missione a causa magari del mancato funzionamento di qualche piccolo sistema neanche tanto importante, tutti avrebbero ricominciato a chiamarla come all'inizio: Follia.

Effettuarono il controllo generale. Il computer di Doris confermò che gli automatismi, la rotta, il motore e tutto il resto erano a posto; tutto era go.

Neil sentiva la mancanza del rombo familiare dei razzi, muto nello spazio, forte e assordante dentro la nave. Socchiuse di nuovo gli occhi mentre si preparava a portare la Kennedy a velocità di crociera. La sua voce calma e professionale arrivò all'; equipaggio e, via radio, al Con trailo Luna.

— Tutti i sistemi normali, tutti i sistemi go.

Iniziò il periodo di assestamento, durante il quale Neil doveva cercare di portare la Kennedy a velocità di crociera senza farla saltare in aria. Non era semplice come aprire una valvola; l'operazione, nella sua complessità, era condotta dai computer di bordo, che calibravano; l'energia tenendo conto della pressione.

Ogni minima azione era controllata con sistemi elettronici e ottici. La nave continuò a ronzare e si mosse sempre più in fretta, mentre l'accelerazione creava una gravità artificiale che schiacciava i membri dell'equipaggio contro i loro sedili.

La nave non saltò in aria. Neil tenne l'equipaggio al lavoro per parecchie ore, durante il periodo iniziale di accelerazione. La Kennedy raggiunse la velocità di crociera il sessantacinque per cento più in fretta delle navi tradizionali. Viaggiava più veloce di qualunque nave che fosse mai stata costruita, e tutti i sistemi furono controllati e ricontrollati in volo.

Alla fine si sentì soddisfatto.

Cominciarono a fare i turni di guardia, e alcuni membri dell'equipaggio si concessero un pisolino.

Ormai la Kennedy aveva dato ampia dimostrazione del proprio funzionamento, ed era come se si fosse sottoposta al più completo dei collaudi in volo.

Neil fece il primo turno di guardia. Dom, che avrebbe dovuto fare il secondo, sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Rimase vicino al suo pannello, controllando costantemente la pressione e il carico.

Paul Jensen tenne d'occhio i motori. Solo Doris e Art si ritirarono nelle loro cabine.

Fu J.J. a rispondere alla chiamata di Base Luna. Prima ancora che il messaggio fosse terminato, premette il bottone dell'allarme e per tutta la nave lampeggiarono le spie luminose e suonarono le sirene.

L'equipaggio si precipitò ai posti di emergenza, e J.J. trasmise il messaggio ricevuto attraverso l'altoparlante.

— John F. Kennedy, qui è Controllo Luna.

— Controllo Luna, qui è J.F.K.

— J.F.K., è l'ammiraglio Pinkerton che parla. Mettete in stato d'allarme l'equipaggio, subito. Hanno minacciato di fare esplodere una bomba dentro la Kennedy.

— Ora sono in contatto diretto col Controllo Luna — disse J.J. al suo equipaggio. — Controllo Luna, qui è la Kennedy. I particolari, prego.

— J.F.K., una squadra di terristi ha assunto il controllo della stazione otto-cinque e dei suoi impianti di comunicazione. Riteniamo che i terroristi siano in cinque. Siamo in contatto con loro. Hanno avanzato due richieste. La prima è che la Kennedy ritorni sulla Luna. La seconda è che comunichiate al mondo di essere «colpevoli». Sono parole dei terristi.

J.J. scosse la testa, spazientito. — I particolari sulla bomba, prego.

— Un attimo, J.F.K. Quella che segue è la registrazione di ciò che hanno detto i terristi impradonendosi della stazione otto-cinque.

Si sentì un clic, poi una voce concitata di giovane disse: «Controllo Luna, Controllo Luna, questa è la voce della libertà. Ascoltate bene. Ci siamo impadroniti della stazione otto-cinque. Siamo armati fino ai denti, e in grado di resistere a qualsiasi attacco. Ascoltate bene. La follia dell'imperialismo, quella nave che chiamate John F. Kennedy, verrà distrutta, a meno che non soddisfiate le seguenti richieste. Uno, dovete ordinare alla Kennedy di tornare immediatamente sulla Luna. Due, dovete diffondere in tutto il mondo un messaggio, in cui vi scuserete umilmente per essere stati così dissennati da aver usato i soldi e i materiali che sarebbero serviti a nutrire milioni di persone affamate, e per avere perpetrato così un grave crimine ai danni dell'umanità. Tre, metterete a disposizione di questo gruppo di combattenti per la libertà una nave Explorer che li conduca in un porto libero della Terra».

Si sentì di nuovo la voce dell'ammiraglio Pinkerton. — Abbiamo fatto loro ripetere il messaggio.

L'hanno scandito parola per parola, come se lo stessero leggendo.

— Controllo Luna, avete chiesto se la bomba si trova a bordo della Kennedy?

Affermativo. Si sono limitati a rileggere il messaggio.

Dom s'intromise nello scambio di comunicazioni. — Ammiraglio, sono Dominic Gordon. Potete mettermi in contatto diretto con i terristi?

— Affermativo, capitano Gordon. Alla stazione otto-cinque hanno le

apparecchiature per controllare questo canale.

Dom si stupì di sentirsi chiamare capitano. Non ci era ancora abituato.

— Voglio parlare direttamente con loro, ammiraglio — disse.

— Un attimo. Vi avvertiremo quando si sarà stabilito il contatto.

Mentre Dom aspettava, gli altri si misero subito al lavoro. La! Kennedy era la più complessa nave esistente, ed era possibile controllarne ogni centimetro! con le apposite apparecchiature.

Furono spediti segnali. I servo-meccanismi sondarono e misurarono. Ogni grammo di materiale a bordo della nave fu controllato attentamente dal computer di Doris. Doris lavorò in fretta. Fece controllare proprio! tutto: abiti, effetti personali, approvvigionamenti. Il computer i controllò ogni cosa due volte e non scoprì neanche la più piccola massa estranea.

— Dom — disse Doris. — Non c'è niente di estraneo a bordo di questa nave.

— La bomba potrebbe essere stata incorporata in un elemento strutturale, durante la costruzione —

disse Dom.

— Secondo me stanno bluffando — disse J.J.

— È molto probabile, ma possiamo rischiare? — disse Dom.

— Se ci arrendessimo e la riportassimo indietro, la Kennedy non lascerebbe mai più la Luna. E se trasmettessimo quel messaggio al mondo, sarebbe come fare esplodere la nave nello spazio — disse J.J.

— Con una piccola differenza — disse Neil. — Se la riportassimo indietro, rimarremmo vivi.

— Credi poi che ti piacerebbe vivere come una specie di ameba, Neil? — disse J.J.

— No, certo, hai ragione — disse Neil.

— Jensen — disse Dom al microfono del sistema di comunicazione. — Voglio che controlliate la sala macchine in tutti i modi possibili, anche con le mani magari. Noialtri useremo i rivelatori portatili. Sarà meglio sintonizzarli sull'esplosivo al plastico: è il materiale che i terristi usano di più. Ellen, voi controllate le provviste alimentari. Se c'è una bomba a bordo, secondo me dovrebbe essere lì. Se l'hanno incorporata nelle strutture, allora dovrebbero averla messa nella sala macchine, dove provocherebbe il massimo del danno. Doris, risolvimi questo problema. Dimmi cosa ci vuole per far sembrare che la Kennedy deceleri e poi torni verso la Luna. Probabilmente i terristi stanno calcolando la forza delle nostre trasmissioni radio. Bisogna che pensino che

stiamo obbedendo ai loro ordini, almeno per un po'.

A Doris occorsero tre minuti per fare i calcoli. — Ho inserito nella radio una curva di potenza automatica. I segnali si faranno leggermente più deboli in rapporto di decelerazione, poi diventeranno più forti.

— J.F. K., qui è Controllo Luna. Pronti al collegamento radio. Dite pure, stazione otto-cinque.

— Gordon — disse la voce giovane e concitata — qui è la voce della libertà.

— Vorrai dire la voce di un teppista — disse Dom. — Voglio che mi ascolti, e che mi ascolti bene.

Sappiamo benissimo che il vostro è un bluff. Abbiamo controllato ogni atomo di peso a bordo della nave, e abbiamo scoperto che mentite. Procederemo sulla nostra rotta e continueremo ad accelerare. Volevo solo avere la soddisfazione personale di dirtelo, perché fra circa un minuto ordinerò alle forze di sicurezza della Luna di far saltare in aria la stazione otto-cinque con una piccola bomba atomica. Brucia bene, teppista.

Dal tono della voce il giovane sembrava vicino a una crisi isterica. — Sei tu il teppista, Gordon. Sei tu che stai rapinando la gente. E sei tu quello che salterà in aria, tu e tutti gli altri parassiti che hai a bordo.

Possiamo fare esplodere la bomba da qui, e se tu ci butterai addosso un ordigno nucleare, la nostra bomba esploderà quando lo stabilirà il suo timer. In entrambi i casi, per te sarà la morte. Questa che ti offriamo è l'ultima possibilità che hai di tornare indietro. Sarete sottoposti a un giusto processo davanti a un tribunale del popolo.

— Teppista — disse Dom — hai circa un minuto ancora da vivere. Sembra che tu non capisca che vi abbiamo smascherato. Le vostre sono tutte chiacchiere. Voi teppisti non potete avere messo in alcun modo una bomba a bordo della nave. È assolutamente impossibile. Addio, teppa. Controllo Luna, qui è il capitano Gordon. Vi ordino di spedire fra un minuto esatto una piccola testata nucleare contro la stazione otto-cinque. Qui J.F.K., passo e chiudo.

La voce che si sentì un attimo dopo era diversa: calma, fredda, pacata. — Buona fortuna, capitano Gordon — disse. — Noi che amiamo la libertà non crediamo negli inutili spargimenti di sangue, né nello sciupio delle risorse. Se così fosse, premerei io stesso il bottone del detonatore. Ci piacerebbe recuperare la Kennedy e utilizzarneirottami per costruirefabbriche adibite alla produzione di beni di consumo per il popolo.

— Nessuno che riconosca questa voce? — chiese Dom nei circuiti intercom della nave.

— Vi assicuro, Comandante Gordon, che la bomba c'è, e che esploderà nel momento da noi scelto. Vi posso garantire che la Kennedy verrà distrutta completamente.

— Lo riconosco — disse Art nei circuiti di comunicazione interna. — Si chiama Bensen. Ha diretto le operazioni di caricamento dell'acqua.

— La maledetta acqua — disse Dom, togliendosi la cuffia di ascolto. — È nella maledetta acqua. Ha detto che la nave si aprirà come un melone. Una piccola carica non potrebbe spaccare a metà la nave, a meno che l'energia non venisse compressa da un grande volume d' acqua. Andiamo.

— Comandante Gordon? — disse la voce fredda e pacata.

Dom tornò alla radio. — Dite pure.

— È con piacere che noto come, nonostante le vostre spavalde dichiarazioni, attualmente stiate decelerando.

— Allora avete analizzatori radio — disse Dom.

— Sì. Calcoliamo che vi fermerete e farete l'inversione alle 21,30 ora di Greenwich.

— Un attimo — disse Dom. Lasciò aperto il comunicatore e disse: — Calcolatemi per favore l'ora dell'inversione.

— 21,34 ora di Greenwich — disse Doris.

— Stazione otto-cinque — disse Dom — l'inversione avverrà alle 21,34 ora di Greenwich.

— Bene — disse Bensen. — E adesso l'ammiraglio Pinkerton trasmetterà il suo messaggio alla Terra.

Dom disse: — Il messaggio verrà trasmesso alle 21,34 ora di Greenwich, l'ora in cui la Kennedy farà l'inversione.

Ci fu un attimo di silenzio. Dom immaginò che i terristi si stessero consultando e cercassero di capire perché lui volesse aspettare due ore e quaranta minuti per trasmettere il messaggio. Evidentemente alla fine si convinsero che il rinvio non poteva danneggiare in alcun modo la loro causa, visto che la Kennedy obbediva agli ordini.

— D'accordo — disse Bensen. — Così avremo il tempo di trasmettere al Controllo Luna il testo del messaggio destinato alla popolazione della Terra.

— J.J., occupati tu delle comunicazioni. — Neil, adesso sta a te e me. Abbiamo due ore e trentanove minuti per trovare quella bomba.

— Sono pronto — disse Neil.

Neil infilò la tuta prima di Dom; aveva più pratica. Controllò la riserva di ossigeno di Dom, poi girò le spalle perché Dom controllasse la sua. Dopo meno di cinque minuti entrarono in una camera stagna che dava accesso alla stiva, a quell'enorme spazio che costituiva il principale volume della nave e che era pieno di migliaia di tonnellate di acqua pura.

— Dove pensi che sarebbe meglio cominciare? — chiese Dom, che comunicava con il resto della nave tramite la radio interna della tuta.

— Ho calcolato che per farla saltare in aria occorrerebbero come minimo cinque chili di esplosivo al plastico — disse Doris. Il suo tono era calmo, professionale. — Tuttavia, date le masse con cui ho a che fare quando si parla della stiva non posso distinguere un peso così piccolo. Il problema è costituito da una minima differenza di temperatura che caratterizza le diverse sezioni della stiva, una differenza sufficiente a far variare il peso per unità d'acqua.

— Fatti un appunto su questa cosa — disse Dom. — In futuro dovremo metterci nelle condizioni di poter analizzare l'interno della stiva. In questo momento immagino che ci toccherà setacciarne personalmente ogni centimetro, vero?

— Temo di sì — disse Doris.

— Il massimo dell'effetto si otterrebbe piazzando la carica vicino al centro geometrico — disse Neil.

— Giusta osservazione — disse Dom. — Cominceremo dalle paratie di centro dirigendoci poi verso prua e poppa. Io andrò verso poppa, Neil. Direi di controllare prima di tutto le travi ad arco e i supporti delle paratie. Bensen dev'essere abbastanza intelligente da capire che in questa massa d'acqua ci sono correnti di convezione, e che volendo fare esplodere l'ordigno vicino al centro della massa, bisogna sistemarlo in modo da non farlo sospingere dalle correnti.

— Sì, giusto — disse Neil.

Il compartimento stagno si riempì e si aprì sulla stiva. Dom si sentiva psicologicamente a disagio pensando che aveva adesso tonnellate di acqua sopra la testa. L'oscurità era totale. Le loro torce proiettavano lame di luce negli abissi bui davanti a loro. Nuotarono fianco a fianco nelle profondità della stiva e raggiunsero il centro dopo una nuotata che a Dom parve di chilometri e chilometri. Per un attimo rimasero spalla a spalla a puntare le torce in direzioni diverse. Poi Dom si spostò, muovendo la testa per dirigere la luce della torcia, che era fissata alla testa. Raggiunse il primo sistema di

supporti, e iniziò una ricerca veloce ma accurata. Prese nota del tempo che occorreva per esaminare a fondo la paratia e fece un rapido calcolo mentale. Continuando a quel ritmo la bomba avrebbe fatto in tempo a esplodere, considerando che i terristi avrebbero agito quando, sopraggiunta l'ora dell'inversione, avessero visto che il messaggio non veniva trasmesso. E in quel momento loro non sarebbero arrivati a esaminare nemmeno la metà della stiva.

A Dom non era mai piaciuto stare sott'acqua. Lui era per gli spazi aperti. Voleva lo spazio intorno a sé, le grandi distanze interplanetarie, non il peso oppressivo di un liquido. Lottò contro la tentazione di nuotare in su, anche se non c'era un su, per raggiungere la superficie, l'aria. Nemmeno nelle astronavi più piccole si era mai sentito soffocato come lì, nell'acqua dell'immensa stiva. Si sforzò di respirare più piano: tendeva ad ansimare. Continuò a nuotare, dirigendosi verso la successiva serie di travi.

— Ho perso troppo tempo con la prima paratia — disse.

— Ricevuto — disse Neil. — Sono d'accordo.

— E c'è il rischio che limitandoci a controllare i posti più probabili non troviamo lo stesso la bomba

— disse Dom. — Non abbiamo altra scelta, però. Bisogna che esploriamo con cura e che speriamo semplicemente che l'abbiano messa vicino al centro, in modo che possiamo trovarla prima delle 21,30.

— Comandante Gordon — disse Ellen Overman, — io sono una specialista dei sistemi di sopravvivenza.

— Vi ricordate come siano costruitiisupporti interni? — chiese Dom.

— Affermativo — disse Ellen.

— Mettetevi la tuta, allora — disse Dom. — Entrate dal compartimento quattro e dirigetevi a prua. Se vedete qualcosa, non fate niente da sola.

— So anche come maneggiare gli esplosivi — disse Ellen.

— Dom — disse Art — posso venire anch'io.

— Neanche per idea — disse Dom. — Non conituoi polmoni.

— Posso farcela — disse Art.

— Sta' dove sei. È un ordine — disse Dom.

— È da quindici minuti che siete sott'acqua — disse Doris.

— Mancano due ore e ventiquattro minuti al dietro-front.

— Potrebbero concederci qualche minuto in più — disse Dom.

— Non contarci — disse J.J.

— Quando vedranno che non trasmettiamo il messaggio, si faranno

sicuramente prendere dalla rabbia e dal panico. Sarà meglio che in quel momento la bomba si trovi nello spazio, a notevole distanza dallo scafo. Se Bensen eisuoi fanatici si convincono che stiamo cercando di fare i furbi, premeranno il bottone senza un attimo di esitazione.

— Non riesco però a capire perché vogliano che la Kennedy torni sulla Luna — disse Paul Jensen. —

Per loro sarebbe un vantaggio farla esplodere nello spazio. Così sarebbero sicuri di non vederla mai più.

— Sapete cos'ho pensato quando ho detto loro che non avremmo trasmesso il messaggio finché non avessimo fatto l'inversione? — disse Dom. — Ho pensato che avrebbero fatto esplodere la bomba nell'attimo in cui la trasmissione fosse finita. Non ve l'ho detto perché non volevo angustiare nessuno con le mie paure.

— Voi due col vostro ottimismo siete proprio come due raggi di sole — disse Neil.

Dom nuotava attraverso un dedalo di travi ad arco. La luce della torcia mise in rilievo dozzine di angolini che sarebbero stati ideali per accogliere la bomba.

— Credo che abbiate ragione — disse J.J. — È molto probabile che nel momento in cui la trasmissione finirà, i terristi premeranno il bottone.

— Dio santo — disse Ellen Overman, uscendo dal compartimento stagno nella stiva. — Com'è grande!

— Non ci sono squali — disse Dom. — Almeno abbiamo questo vantaggio. Venite avanti, e vedrete da vicino le travi ad arco.'

— Non vi preoccupate, so cosa fare — disse Ellen. — Ho avuto solo un attimo di smarrimento davanti alla grandezza della stiva.

— Venticinque minuti — disse Doris.

Ormai la ricerca era organizzata e sarebbe continuata, con tensione crescente, per altre due ore. Doris diceva a intervalli di cinque minuti quanto tempo era passato dall'immersione, e Dom cominciò a misurare i propri movimenti in base a quegli intervalli.

Alle 21,30 ora di Greenwich sarebbe stata esaminata poco più della metà dei supporti.

Alla fine della prima ora Dom cominciò a temere di avere messo a repentaglio la vita del suo equipaggio e l'esistenza della nave basandosi sulla semplice supposizione che i terristi avessero piazzato la carica al centro della massa. I dubbi gli provocarono sudori freddi, e il sistema di ricupero fluidi

dovette lavorare intensamente per togliere le goccioline di sudore da dentro la tuta. Lui e Neil continuarono a cercare separatamente, allontanandosi gradatamente dal centro. Ellen era davanti, e andava nella stessa direzione di Neil. Dopo due ore e mezzo, Neil arrivò alla paratia sette-tre, quella da cui Ellen aveva cominciato la sua ricerca e resistette a stento alla tentazione di controllare ciò che aveva già controllato lei. Se a Ellen era sfuggito qualcosa, pazienza, pensò; in ogni caso, era sempre una questione di fortuna, perché la carica poteva non essere nemmeno nella stiva, ma da qualche altra parte della nave. Nuotò veloce e raggiunse in pochi minuti Ellen.

— Sono contenta di avere compagnia — disse lei.

— Proviamo a esplorare insieme, voi da una parte, io dall'altra — disse Neil. — Alla prossima paratia, voi esaminate a sinistra, io a destra.

Si mossero più in fretta di Dom, che era ancora da solo. L'enorme zona centrale della nave sembrava interminabilmente lunga.

— Sto osservando un fenomeno molto interessante — disse Doris. — I vostri movimenti spediscono impulsi di energia contro lo scafo. Gli indici hanno rivelato lievi impulsi di energia quando tutt'e tre nuotavate per conto vostro, e adesso che Neil e Ellen nuotano insieme la forza generata dai loro movimenti è abbastanza forte da essere registrata chiaramente dagli indici.

— E questo cosa vuol dire? — disse Dom.

— Niente — disse Doris. — Ma basandomi sugli indici direi che lo scafo potrebbe sopportare un'esplosione di poco inferiore a un chilo e mezzo di Dupont XP senza spaccarsi come un melone.

— Potrebbe essere incoraggiante se sapessimo che l'esplosivo è il semplice Dupont XP, e di peso non superiore a un chilo e mezzo — disse J.J.

— Durante l'incursione di Gufport, il mese scorso, hanno usato della nuova roba tedesca — disse Art.

— È il venticinque per cento più potente del Dupont XP.

— Be', se è tedesca, lasciamola ai tedeschi — disse Dom.

— Il Dupont XP è l'esplosivo standard che si usa sulla luna — disse Doris.

— Non aggrappiamoci a speranze così esili — disse Dom. — Credo che la nostra unica possibilità sia trovare la carica e buttarla fuori dalla nave.

— E se non ci riuscissimo entro il tempo stabilito? — disse J.J.

— Bisognerà evacuare la nave — disse Dom. — J.J. e Doris nella capsula uno. Art ed Ellen nella capsula del pilota, assieme a Neil. Io andrò con Paul nella capsula di poppa, ma vi chiedo di restare un po'

più a lungo degli altri, Paul, per darmi tutto il tempo possibile, qui giù.

— Considerato che ci vogliono due minuti per lanciare la capsula di emergenza, e che bisogna lasciarle il tempo di allontanarsi sufficientemente dalla nave, bisognerà avviarsi verso i compartimenti stagni quando mancheranno almeno quindici minuti all'ora zero — disse Doris.

— Posso uscire dalla camera stagna di poppa — disse Dom.

— Lanceremo le capsule dalla direzione della spinta, quindi la nave si allontanerà più in fretta di noi, in questo modo. Posso approfittarne per trattenermi cinque minuti di più.

— Così avresti troppo poco margine — disse Doris.

— Niente eroismi in questo viaggio, Flash — disse J.J. — Voglio che tu sia dentro quella capsula non oltre dodici minuti all'ora zero.

— Ricevuto — disse Dom.

— Inizieremo il conto alla rovescia quando mancheranno quaranta minuti all'ora zero — disse J.J. —

A meno quindici minuti, dovranno essere a bordo della capsula tutti, meno Dom e Paul. A meno dodici minuti, Dom e Paul si lanceranno con la loro capsula. Ci ritroveremo nello spazio al mio segnale sulla banda di frequenza sette-zero-tre.

— Sarà magari una domanda stupida — disse Paul — ma non si potrebbe aprire la stiva e gettare tutta l'acqua nello spazio? Effettueremmo la ricerca in molto meno tempo.

— Una buona idea — disse Dom. — Ma per fare un buco in tutti i portelli di carico impiegheremmo cinque ore e mezzo.

— Peccato — disse Jensen. — Continuerò a esplorare i motori.

— A dir la verità, Paul — disse Dom — preferirei che adesso lasciaste stare i motori e faceste un controllo visivo e manuale delle paratie dei compartimenti. In caso si debba abbandonare la nave, esiste la possibilità che essa sopravviva a una piccola esplosione. Assicuratevi che siano tutti chiusi.

— Dagli indici risulta che sono a posto — disse Doris.

— Starò meglio se saranno controllati — disse Dom, nuotando il più veloce possibile verso un altro raggruppamento di paratie.

— Vado — disse Jensen.

— Dom, è passata un'ora e trentanove minuti — disse Doris. — Sessanta minuti ancora, e il conteggio continua.

— Comandante Gordon — disse Jensen, con voce cupa. — Cosa siete, medium, di professione?

— No, di professione sono solo pessimista — disse Dom. — Ditemi.

— Le serrature dei portelli degli sbarramenti stagni di riserva non funzionano — disse Jensen. — E in caso di pericolo toccherebbe solo ai principali reggere tutto lo sforzo.

— Quei dannati affari funzionavano quando li abbiamo controllati — disse Neil.

— Adesso non funzionano — disse Jensen.

Gli sbarramenti stagni di riserva erano stati messi per maggiore sicurezza. Tra la stiva e i compartimenti di prua e di poppa c'erano due serie di sbarramenti stagni. La parete interna non aveva portelli né serrature. Lo sbarramento esterno di riserva aveva il portello, in quanto dava accesso allo spazio d'aria tra le paratie.

— Tutti gli indici sono normali — disse Doris. — Quella dannata bomba dev'essere stata incorporata in qualche elemento.

— E da quando abbiamo controllato è successo qualcosa — disse Neil.

— Una carica acida regolata col timer collocata vicino all'impianto elettrico — disse J.J. — Questa potrebbe essere la causa.

— Questo significa che i terristi avrebbero lavorato su questa nave — disse Dom. — Bisognerebbe che avessero lavorato insieme un tecnico della strumentazione e un elettricista, per collocare le fiale di acido. Poi ci sarebbe voluto un ispettore a sorvegliare il loro lavoro.

— E chissà quanti altri ci saranno stati — disse J.J., con tono frustrato e arrabbiato.

— Art, da' una mano a Paul e comincia a lavorare attorno ai comandi di quei portelli — disse Dom. —

Vedi di chiuderli ermeticamente.

Tutti i pezzi di metallo che componevano i supporti interni avevano cominciato ad apparire uguali a Dom, che temeva di stare girando attorno alle stesse travi senza accorgersene. Era sempre più stanco.

Quando si è stanchi, è più facile commettere errori. Aveva il terrore di non vedere per distrazione un piccolo pacco, e di essere costretto a rallentare per la stanchezza.

— Portelli di prua chiusi ermeticamente — disse Paul Jensen. — Mi sposto verso poppa.

— Ricevuto — disse Dom.

Di colpo si ritrovò a pensare a Larry. Ci sarebbe voluto lui, in quel frangente. Larry era capace di mettersi nella testa di quei figli di puttana di

terristi sulla Luna, e di indovinare dove avessero messo la carica. Sì, Larry avrebbe riflettuto sul problema qualche minuto, poi, tra una barzelletta e l'altra, avrebbe detto: — Ehi, è semplice.

Allora prova a metterti nella testa di Larry, si disse. Prova a semplificare il problema. Quali erano gli elementi a disposizione? Un'allusione che faceva pensare che la carica potesse trovarsi nella stiva, e i portelli degli sbarramenti stagni di sicurezza sabotati.

— Cavoli — disse a voce alta, — è semplice!

— Che cosa è semplice? — chiese Neil.

— Hanno dovuto architettare tutto con notevole anticipo — disse Dom, eccitato. Mentre parlava, si diresse nuotando verso lo sbarramento stagno di poppa. — Si sono prefissi di provocare un'esplosione che avesse come conseguenza il massimo danno possibile. Così hanno fatto in modo che i portelli di sicurezza non si chiudessero, perché l'esplosione, se non avesse spaccato la carenatura esterna, avrebbe almeno provocato il massimo danno all'interno. Il loro scopo è spedire l'acqua della stiva nell'area di prua e nella sala macchine.

— Mi pare un ragionamento logico — disse J.J.

— Neil, tu ed Ellen cambiate direzione e nuotate più veloci che potete verso la paratia di prua.

— Quaranta minuti e il conteggio continua, Flash — disse J.J. — Sei pronto a rischiare il tutto per tutto in base a un semplice presentimento?

— Affermativo — disse Dom. — Troveremo la bomba sullo sbarramento stagno di poppa, o lì vicino.

Giusto in caso avessero piazzato due cariche, voglio che Neil ed Ellen vadano a verificare nello sbarramento di prua. Secondo me, il loro scopo è recare il massimo danno al reparto motori.

Immaginò la scena. Lo sbarramento principale che si spaccava, l'acqua che si riversava nella sala macchine attraverso i portelli aperti degli sbarramenti di riserva. Non c'era nemmeno bisogno che fosse una grossa carica. Una piccola quantità d' esplosivo sarebbe bastata a fare un gran buco nella paratia stagna.

Neil disse: — Ci stiamo muovendo. Penso che tu abbia ragione, Dom. Un buco del diametro di un metro nello sbarramento stagno provocherebbe quello che hai detto tu.

— Probabilmente la bomba sarà vicino a una giunzione — disse Dom.

Dom ansimava. Il raggio di luce della torcia fendeva l'acqua, davanti a

lui. I minuti scorrevano velocissimi. Quando vide i contorni caratteristici dello sbarramento di poppa rallentò e si lasciò trasportare dalla forza d'inerzia. Aveva bisogno di far riposare un attimo il cuore. Lo sbarramento stagno era munito di rinforzi a forma di diamante. Dom si avvicinò, dirigendosi circa verso il centro. Lo sbarramento si estendeva in giù, in su, in lungo e in largo, e la bomba poteva essere stata collocata in un'infinità di posti, tanto più che ciascun diamante di rinforzo creava una serie di piani, che si prestavano a ospitare la bomba.

— Noi stiamo andando — disse Neil. — Ellen, dirigetevi verso lo scafo esterno e cominciate un esame accurato. Potrebbero avere messo una carica vicino alla carena.

— Trentuno e il conteggio continua — disse Doris.

— Paul e Art — disse Dom, — quando troveremo la bomba la porteremo fino alla camera stagna più vicina, quindi tenetevi pronti ad arrivarci in fretta. Paul azioneràicomandi della camera, Art starà presso la camera stagna esterna più vicina. Tutti quanti, se non l'hanno già fatto, indossino tuta ed equipaggiamento. Quando usciremo, bisognerà che una sezione sia chiusa, in modo che Art possa trovare già aperto il compartimento stagno esterno. Chiaro?

— Ricevuto — disse Art.

— Fra quindici minuti dovrete assumere le posizioni di abbandono-nave — disse J.J.

— Fra quindici minuti e il conteggio continua — disse Doris.

Per Domiminuti non erano mai passati così in fretta. Adesso si muoveva velocemente per esaminare tutto lo sbarramento stagno, controllava ciascuno spazio traidiamanti di rinforzo, e verificava con le mani se la superficie fosse liscia. Neil e Ellen dissero di non avere trovato niente.

E finalmente, Dom trovò la carica. Era nello sbarramento di poppa, montata a pochi centimetri dallo scafo esterno su una superficie piatta tra due diamanti di rinforzo. Riempiva completamente lo spazio ed era tenuta ferma da quattro dadi luccicanti fissati a borchie inserite nello sbarramento stesso.

— Neil — disse Dom — l'ho trovata. È nella seconda fila di spazi cavi traidiamanti, in posizione verticale.

— Ricevuto — disse Neil.

— Venti e il conteggio continua — disse Doris.

— Qui non c'è niente — disse Neil.

— Aspetta ancora cinque minuti e controlla un'altra volta — disse Dom.

— Paul, ho bisogno di una chiave a settore elettrica da un centimetro, e di una patella da riparazioni di mezzo metro alla camera stagna di poppa di sinistra. Cominciate a riempire il compartimento stagno. Scommetto che questo affare è sistemato in modo da esplodere se viene rimosso sott'acqua. — Aspettò vicino al portello interno del compartimento. — Hanno affrontato troppi rischi per non metterci una sorpresina, in quell'aggeggio.

— Il compartimento stagno è pieno d'acqua e sta aprendosi — disse Paul.

— Qua la ricerca ha dato risultato negativo — disse Neil.

— Ricevuto — disse Dom. — Tu ed Ellen uscite. — Dom afferrò la patella da riparazioni e la chiave elettrica mentre il portello del compartimento si apriva.

— Sedici e il conteggio continua, Dom — disse Doris.

— Gli ordini non cambiano — disse Dom, tornando a nuoto verso la carica. — Assumete le posizioni di abbandono-nave.

— Gli ordini cambiano — disse J.J. — Io resto a bordo. Riusciremo a gettarla fuori in tempo, Flash.

— È una questione di sicurezza, e comando io — disse Dom. — Tu esci con la capsula, ammiraglio.

— Sì, signore — disse J.J., seccato.

Dom gonfiò la patella da riparazioni, pompando acqua intorno alla carica. Quando la bomba fu racchiusa dentro la patella Dom introdusse le mani e usò con prudenza il panno dentro la patella per asciugare la carica e lo sbarramento stagno intorno ad essa. Inserì la chiave, l'attivò e svitò uno dei dadi.

— Quindici e il conteggio continua — disse Doris. — Capsule pronte al lancio.

Due dadi erano già tolti. Il terzo stava venendo via.

— Numero uno lanciata — disse Doris.

— Capsula del pilota lanciata — disse Neil. — Non vediamo l'ora di tornare a bordo fra qualche minuto, Dom.

— Ricevuto, speriamo bene — disse Dom, svitando l'ultimo dado e togliendo la chiave.

— Io sono in attesa — disse Paul Jensen. — Ormai ci siamo solo voi e io, Dom.

Dom aspettò quarantacinque secondi perché le capsule si allontanassero dalla nave almeno di un centinaio di metri. Poi tirò a sé la bomba, che si spostò. Il cuore gli batté forte per la paura che esplodesse.

La carica si incagliò, e Dom usò la chiave come una leva per staccarla completamente dalle borchie. La bomba si staccò e gli rimase in mano, dentro la patella da riparazioni. Dom la girò: era regolata in modo da esplodere a contatto con l'acqua. La chiuse in un sacchetto stagno, la tolse dalla patella e lasciò andare quest'ultima.

— Preparatevi ad azionareicomandi del compartimento stagno, Paul — disse. Entrò nuotando nel compartimento e il portello cominciò a chiudersi alle sue spalle. Il congegno esplosivo era complesso; oltre a essere regolato in modo da esplodere nel caso che qualcuno avesse cercato di rimuoverlo, era di quelli che venivano fatti detonare tramite radiosegnale.

— Quattro minuti e il conteggio continua — disse Doris.

— Sono nel compartimento stagno e ho la carica — disse Dom. Ma sapeva come tutti gli altri che ci volevano cinque minuti per vuotare il compartimento e alcuni secondi per aprire il portello esterno, correre lungo il corridoio senz'aria e spedire la bomba nello spazio.

— Dom — disse J.J. — Il Controllo Luna ci ha chiamato. I terristi li hanno avvertiti che se il messaggio non sarà trasmesso all'ora prevista la carica verrà fatta esplodere.

— Perdio, J.J., tu dovresti essere fuori della nave!

— Farai rapporto contro di me per insubordinazione — disse J.J. — Vedrai che ce la farai a gettare la bomba.

— Fermali. Di' loro di aspettare, non importa con che scusa. Abbiamo bisogno solo di un paio di minuti in più — disse Dom. L'acqua veniva pompata fuori dalla camera stagna con spaventosa lentezza.

La pesante bomba in mano a Dom pareva innocua, ma significava morte, non solo per lui, ma anche per la nave.

— Tre minuti, Flash. Controllo Luna dice che chiedere altro tempo è fuori discussione. Sono stati avvertiti di non farlo.

— D'accordo — disse Dom. — Di' loro di cominciare a trasmettere il messaggio all'ora prevista.

Dovrebbe durare almeno un paio di minuti, e potrebbe darci giusto il tempo di fare quello che c'è da fare.

L'acqua era scesa dal soffitto del compartimento di solo mezzo metro. Sull'orologio da polso di Dom i secondi passavano più veloci che mai.

— Quei dannati bastardi — disse J.J. — Quegli sporchi bastardi assassini. Dom, è stato deciso ai vertici di non fare alcuna concessione ai terristi. Non trasmetteranno il messaggio. Abbiamo due minuti e... cinquanta secondi.

Dom aveva paura, ma la sua mente continuava a lavorare, raffigurandosi la pianta della nave. Il compartimento stagno della stiva e il compartimeno stagno esterno dello scafo erano quasi uno davanti all'altro, separati solo da uno stretto corridoio che costeggiava la stiva e collegava l'area di prua con l'area delle macchine.

— Paul! — gridò Dom. — Potete disattivare i dispositivi di sicurezza del compartimento stagno della stiva?

— Affermativo.

— Fatelo. Il compartimento esterno dello scafo è aperto?

— Affermativo. Io sono nel vuoto.

— Quando ve lo dico, tenetevi forte da qualche parte e fate saltare il portello di questa camera stagna.

Non mettetevi nel mezzo: verrà risucchiata fuori un mucchio d'acqua.

— Ho capito — disse Jensen. — Ci vorrà un minuto.

— Avete giusto poco più di un minuto — disse J.J.

— Dispositivi di sicurezza disattivati — disse Jensen. — Non funzionano bene. Hanno bisogno di qualche riparazione.

— Ci penseremo dopo — disse Dom. — Fate saltare subito questo portello.

Si piazzò contro il portello, tenendo il sacchetto stagno con la carica proteso verso il ponte. Quando il portello si fosse aperto, il vuoto nel corridoio e lo spazio dietro avrebbero risucchiato con forza tremenda tutta l'acqua del compartimento.

— Pronti — disse Jensen.

Il portello cominciò ad aprirsi. Si sentì un sibilo furioso, a causa della decompressione violenta che risucchiava l'acqua dalla camera stagna. Il risucchio fu così violento, che Dom per poco non fu trascinato via; si aggrappò con una mano a un sostegno, mentre la carica gli veniva strappata di mano dal potente risucchio. La bomba sbatté contro il portello mezzo aperto, poi fu proiettata fuori. Quindi, con la stessa rapidità con cui era cominciata, la decompressione finì, e si fece silenzio. Dom chiuse gli occhi e aspettò l'esplosione. Il portello della camera stagna continuò a salire. Dom guardò nel corridoio e vide Jensen ancora aggrappato ai sostegni. Se ci fosse stata un'altra bomba, a bordo, sarebbe scoppiata adesso.

L'esplosione avvenne nello spazio a circa cinquanta metri dalla nave e leggermente a poppa rispetto al portello esterno aperto, per cui Dom non la sentì. Quella bomba che sarebbe stata spaventosamente distruttiva se fosse

esplosa nella stiva piena produsse una detonazione insignificante, nel vuoto dello spazio. Quando in seguito si esaminò lo scafo, si vide che nel rivestimento esterno c'era qualche danno di modestissima entità.

— Signor Jensen — disse Dom, molto formalmente e molto sommessamente — potete chiudere il portello esterno.

Percorse il corridoio e scoprì che ciascun membro dell'equipaggio era al suo posto, e che la notizia del lancio delle capsule gli era stata data per tranquillizzarlo. Da un lato si arrabbiò perché avevano disobbedito ai suoi ordini, dall'altro si commosse nel vedere che tutti quanti avevano rischiato la vita restando a bordo e facendo tutto il possibile per aiutarlo a salvare la nave.

— Cosa posso dire? — disse J.J. — «Un buon lavoro» sarebbe un'espressione inadeguata, data la posta in gioco che c'era.

— Potrai dire quello che hai da dire quando ti metterò a rapporto per avere ignorato gli ordini del Comandante — disse Dom.

Si sentì d'un tratto le ginocchia molli e dovette sedersi. Doris gli porse una tazza di caffè fumante.

— Credo di avere creato un mostro — disse J.J. — Concedete a un ufficiale subalterno un po' di autorità, e il potere gli darà subito alla testa.

— Risparmiati le chiacchiere — disse Dom. — Presto avrai bisogno di tutte le tue energie. Voglio che la nave venga esaminata il più accuratamente possibile. Non voglio più sorprese. Desidero che siano controllati tutti i circuiti, tutti i componenti, tutti i centimetri quadrati che la compongono.

Doris lo stava guardando con uno strano sorrisetto sulle labbra.

— E tu? — disse Dom. — Credevo al sicuro anche te sulla capsula.

— Scusa — disse lei — ma non potevo. C'erano varie ragioni per non doverlo fare.

— Dom — disse Neil — nessuno di noi se la sarebbe mai sentita di lasciar distruggere questa nave e tornare sulla Luna con una scialuppa di salvataggio.

Dom pensò alle «varie ragioni» che Doris aveva avuto per restare sulla nave finché lui era lì a bordo e correva un pericolo.

— D'accordo — disse. — Immagino che dovrei esservi riconoscente. In effetti lo sono, ma come Comandante di questa nave, desidero che si sappia che non voglio altri ammutinamenti. Chiaro?

— Sissignore — disse J.J. sorridendo.

— Ammiraglio — disse Dom — cominciamo il controllo. Tu puoi cominciare dalle traverse.

E tutti gli angolini furono controllati negli estenuanti giorni che seguirono. Alla fine, l'equipaggio constatò con soddisfazione che la Kennedy non riservava più spiacevoli sorprese. Si rivelò esatta l'ipotesi che i circuiti dei portelli degli sbarramenti stagni di riserva fossero stati bruciati con una carica acida regolata col timer. Il danno non era grave. A poche ore dall'esplosione della bomba nello spazio, i terristi che si erano impadroniti della stazione otto-cinque furono uccisi. Intanto, nei giorni successivi, durante i quali sulla Kennedy si procedette al controllo delle apparecchiature, Marte cessò di apparire come una stella e divenne un piccolo globo, un disco rosso poco appariscente che cresceva rapidamente a mano a mano che le attività a bordo si stabilizzavano nella consueta routine.

9

Nello spazio profondo le navi diventano come piccoli mondi. Anche se sono sempre in contatto radio con la Luna e con le stazioni più potenti di Houston e delMINESPOV, tale contatto è limitato alle comunicazioni ufficiali e formali. I messaggi radio della Kennedy avrebbero dovuto essere più numerosi di quelli di una nave ordinaria, dato che la grande astrocisterna aveva un computer di una tale potenza da valere quelli delle due principali stazioni di controllo messe insieme. Ma poiché chiunque avesse avuto sulla Terra un ricevitore potente avrebbe potuto controllare i canali della nave, la Kennedy si limitava a fornire le informazioni che poteva spedire senza pericolo.

Tuttavia, quando si ricominciò con la normale routine e i turni di guardia si fecero lunghi e noiosi, il passatempo preferito divenne ascoltare lo scambio di informazioni tra le navi nello spazio e le basi di controllo sulla Terra.

Trovarsi nello spazio profondo significava non sapere nulla degli avvenimenti sulla Terra, perché le trasmissioni quotidiane rivolte agli spaziali provenivano dalle stazioni controllate dal governo. Il contenuto di tali programmi consisteva per lo più di sfrontata pubblicità fatta all'attuale politica dei populcratici, e di promesse sull'Utopia prossima ventura.

Mai, in nessuna occasione, si accennò al tentativo che era stato fatto di distruggere la Kennedy, né alla morte dei terristi sulla Luna.

Ai vecchi tempi gli spaziali che compivano un'impresa erano trattati con ogni attenzione. Nel corso dei primi voli su Marte la noia veniva in parte scacciata da trasmissioni su un canale speciale, e gli spaziali avevano modo di ascoltare notizie e musica e di fare delle chiacchierate con parenti e amici, passando così le lunghe ore tediose del volo. Adesso, in nome dell'economia, le trasmissioni erano alquanto limitate e consistevano soprattutto di propaganda della politica del governo.

Nessuno, a bordo della Kennedy, si disturbava ad ascoltare le stazioni del governo. La nave aveva una nastroteca sufficientemente completa di pellicole cinematografiche e di cassette di buona musica. Poiché si aveva a disposizione un'energia illimitata, c'era una discreta biblioteca di libri, ma una molto più grande di microfilm. Tuttavia una delle occupazioni preferite dall'equipaggio era quella di ascoltare le voci fredde e professionali degli spaziali che mandavano rapporti a Houston. Per lecomunicazioni più

importanti, la Kennedy era fornita di uno spray, un congegno che condensava i messaggi verbali in scariche di energia di una frazione di secondo e li spediva alMINESPOVdove venivano registrati, ampliati, e decodificati. Nello stesso modo venivano ricevuti i messaggi della Kennedy, e solo J.J. aveva accesso al decodificatore. Grazie allo spray, si teneva informato sulle notizie più importanti.

Attualmente J.J. era molto preoccupato per il nuovo, violento attacco al programma spaziale. La riduzione del budget decisa dal Congresso era solo un sintomo. Non c'era ancora niente di definito, ma l'FBIriportava che c'era adesso una minor competitività tra i vari gruppi radicali. Un indice della nuova situazione era dato dal fatto che durante un attacco alla stazione di comunicazione delMINESsi fossero trovati tra i morti sia salvamondo, sia territi.

Una delle domande che J.J. faceva più spesso alla Terra era chi avesse deciso, all'ultimo momento, di rovesciare la politica di concessioni che fino ad allora era stata usata nel trattare con i territi.

— È molto strano — disse a Dom — perché per anni io ho invocato la linea dura. Ho sempre detto che a lungo termine sarebbe stato meglio sacrificare poche persone dicendo di no ai ricatti dei terroristi.

Certo, questo sarebbe stato ingiusto verso le vittime, ma a lungo termine sarebbe servito a risparmiare molte vite. Per anni i politici hanno respinto i miei suggerimenti. Facciamo l'esempio di una banda di terroristi che prenda un ostaggio e pretenda o la liberazione di terroristi in prigione, o soldi, o un obiettivo politico. In passato i cuori teneri ci hanno costretto a cedere ai ricatti in nome della salvezza dell'ostaggio.

Poi, tutt'a un tratto, quando la posta in gioco è più alta che mai, quando l'ostaggio è la Kennedy stessa e la posta in palio è la nostra ultima speranza per lo spazio, ci imbarchiamo in una politica di niente-concessioni.

— Che sia stata una decisione presa da qualcuno in malafede? — suggerì Dom. — Che i politici in realtà volessero che la Kennedy fosse distrutta?

— L'ho chiesto ripetutamente — disse J.J. — Non ho avuto risposta. La domanda che più mi sta a cuore è questa: come hanno fatto i territi a sapere della situazione quando la Luna era tagliata fuori da ogni genere di comunicazioni?

— Potrebbero avere interrotto il silenzio radio in uno qualsiasi dei vari impianti di comunicazione —

disse Doris.

— O qualcuno a Washington potrebbe avere saputo in anticipo della bomba di Benson — disse J.J. —

Ci sarà voluto un pezzo grosso per far sistemare la bomba a Cape Canaveral, in quel primo attacco terrista al progetto, e lo stesso dicasi per il secondo tentativo, attuato grazie al fatto che a Benson era stato dato l'incarico di sovrintendere al caricamento dell'acqua sulla Kennedy.

— Che sia stato l'ammiraglio Pinkerton? — disse Neil.

— Gli rimangono solo un paio d'anni prima del pensionamento — disse J.J. — La sua carriera è stata onorevole. Non lo vedo come un traditore.

— Questo è il problema — disse Dom. — Di chi ci si può fidare? Dev'esserci stato un traditore di rango abbastanza alto al MINESPOVper organizzare l'attacco che c'è stato.

— Noi abbiamo un vantaggio — disse J.J. — Sappiamo di combattere per la sopravvivenza, non solo per il programma spaziale, ma per tutta l'umanità. Sembra che io stia a fare discorsi propagandistici ma, cavoli, tutto dipende da noi sette. O riportiamo indietro l'Ufo, o per lo spazio è finita. La Kennedy farà ancora qualche giro su Marte, poi verrà demolita. Le basi su Marte verranno chiuse. Alla fine perfino quelle della Luna verranno chiuse e noi staremo tutti sulla Terra e continueremo a moltiplicarci fino a morire di fame. Quello che succederà allora farà sembrare il medioevo l'epoca dei lumi.

— È una cosa che fa pensare, no? — disse Jensen. — A volte mi dico che forse avremmo bisogno di un uomo di polso, di un vero capo che ci guidasse. Magari un militare.

— Cioè che i militari assumessero il controllo del governo? — disse J.J. duro.

— Quale governo? — sbottò Jensen. — Quel branco di idioti a Washington?

— State dicendo per caso che la democrazia secondo voi ha fatto il suo tempo? — disse J.J.

— Non c'è mai stata una vera democrazia — disse Jensen. — E certo non negli anni più recenti. Non dopo che i terroristi hanno cominciato a privare la gente del diritto di vivere e di prendere liberamente le sue decisioni.

J.J. annuì, cupo. — Ci sono sempre stati dei criminali tra noi, ma quando le metropoli sono diventate troppo grandi per poter essere governate bene, i criminali si sono trovati ad agire più liberamente. I cittadini di buon senso si sono tappati nei loro appartamenti appena hanno visto che li avevano privati del diritto di camminare tranquilli per le strade, e gli sforzi che sono stati fatti

nei primi tempi per rimediare a questa situazione erano lontani centottanta gradi dal bersaglio. La scuola dei sociologi cuori teneri sosteneva che il criminale è solo un prodotto del suo ambiente, e che va compreso. Le pene per i criminali si son fatte sempre meno severe. Adesso, uno che commette un omicidio o resta libero come un fringuello, o fa al massimo tre anni di una galera che somiglia molto di più a un circolo sportivo che a un carcere. Quando i cuori teneri hanno fatto passare alla fine la legge anti-armi e di conseguenza hanno fatto requisire tutte le armi da fuoco in possesso dei cittadini rispettosi della legge, hanno lasciato in mano ai criminali abbastanza armi da permettere loro di fare una rivoluzione. Ed è stato allora che i terroristi hanno avuto modo di mettere radici nella società. In un primo tempo non c'è stata nessuna domanda internazionale, perché certi gruppi terroristici erano spalleggiati sotto sotto da alcuni paesi. L'individuo non era più difeso contro la violenza, e il governo veniva meno all'obbligo di proteggere la gente. Gli uomini di buon senso hanno finito per dimenticarsi che fin dai primordi c'è sempre stata una sola cosa capace di opporsi alla violenza: la violenza. L'uomo è sempre stato un predatore spietato contro gli altri uomini. E quando la maggioranza lascia che una minoranza composta di predatori controlli completamente la politica e faccia cadere i governi, è finita.

— State dicendo che la maggior parte di noi è troppo civilizzata — disse Doris.

— O scema — sospirò J.J. — Certo, è umano provare pietà per i meno fortunati e aiutarli quando si può. Ma non è assolutamente possibile dare a tutti gli individui del mondo i lussi che in passato erano la ricompensa di chi sapeva guadagnarseli. Facciamo qualche esempio banale. Al mondo non c'è abbastanza oro perché ciascuno possa avere un anello d'oro. E non c'è una produzione così vasta da permettere a tutte le donne del mondo di avere una lavatrice, una lavastoviglie, un tostapane e un televisore. Il mondo non è fatto per dare sostentamento a una popolazione così numerosa. Secondo me, la struttura stessa della realtà è tale per cui il nostro pianeta non può assolutamente offrire con le sue sole risorse una vita ideale a otto miliardi di persone.

— Il vecchio argomento a favore dello spazio — disse Ellen. — È destino dell'uomo andare nello spazio, perché il suo piccolo mondo non può soddisfare i suoi bisogni.

— Io credo che il posto dell'uomo sia nello spazio — disse Neil — ma non credo nel destino. Secondo me, le stelle semplicemente stanno là, e

all'universo non interessa un bel niente se l'uomo le raggiunge oppure no.
— C'è ancora gente che pensa che nello spazio ci troveremo prima o poi faccia a faccia con Dio, e che ne saremo accecati — disse Art.
— Torniamo al discorso di Paul sull'uomo forte — disse Neil. — Mettiamo che a un certo punto comparisse questo uomo forte, e che creasse un'efficiente organizzazione capace di prendere il potere negli Stati Uniti. Se avesse uno e un solo obiettivo, ovvero di ristabilire la legge e l'ordine, quali provvedimenti dovrebbe prendere, e quanto lo sosterrebbero persone come noi?
— Io pretenderei da questo dottore che mi desse la garanzia di ristabilire prima o poi una forma di democrazia — disse Doris.
— Io mi armerei e mi arruolerei nel suo esercito — disse Paul.
— Io cercherei di diventargli amico e di avere voce in capitolo nelle decisioni importanti — disse ridendo J.J. — D'altronde, ho sempre pensato che una dittatura illuminata e benevola fosse la forma di governo migliore e più efficace.
— Purché sia io il dittatore benevolo — disse Dom. — Ma a parte gli scherzi, credo che sosterrei anch'io l'uomo giusto. È chiaro che le cose vanno male, ma non siamo ancora alla disperazione. Come Doris, vorrei anch'io che successivamente si tornasse a una forma di governo più moderata, diciamo però una repubblica, non una democrazia come ha detto lei. Il grand'uomo non dovrebbe lasciare eredi insomma; non dovrebbe lasciare al potere il tempo di corrompersi.
— Mi vengono in mente almeno una dozzina di uomini che saprebbero gestire la cosa pubblica meglio dei politici — disse Paul.
— Il guaio è che la rivoluzione, quando si verifica, viene fatta dalle persone sbagliate — disse Dom.
— Forse, se porteremo a termine la nostra missione, non ci sarà una rivoluzione — disse J.J. — Ciò che troveremo su Giove forse sarà rivoluzionario, ma nel senso migliore. Però Neil ha fatto una domanda giusta. Quanto in là saremmo disposti a spingerci, quante libertà personali saremmo disposti a mettere nel cassetto per restaurare un po' d'ordine nel mondo? Ce la sentiremmo di spedire soldati armati contro un raduno di terristi, e di ammazzare centinaia di persone?
— Perché, pensi che sarebbe una perdita? — disse Neil.
— Ioiterristi li cannoneggerei — disse Paul.
— Io prima darei loro la possibilità di disperdersi pacificamente — disse

Ellen.

— Eh no, bisognerebbe sterminarli tutti a vista — disse Neil.

— Mio marito si è opposto alla violenza con la violenza — disse Doris. — Ed è morto.

Ci fu un attimo di silenzio. — Siamo una bella compagnia assetata di sangue — disse Dom.

— Se deciderò di fare una rivoluzione, state certi che vi recluterò tutti.

— Perché, secondo te è disumano uccidereiterroristi per avere la pace? — disse J.J.

— Ritornate spesso su questa domanda, vero? — disse Ellen.

— Mi sta a cuore — disse J.J.

— È forse sbagliato anteporre la salvezza della razza umana alle considerazioni indubbiamente più effimere sulle libertà personali? Credete che la storia ci etichetterebbe come mostri se uccidessimo migliaia di persone per rendere migliore la vita di milioni di individui?

— È una domanda troppo impegnativa per me — disse Dom.

— Perché si potrebbe arrivare a questi estremi — disse J.J. — Potremmo essere costretti a prendere posizione, a combattere. Lo spazio e la speranza per il futuro, oppure la Terra in isolamento e in lento decadimento. Il futuro o il presente. Una pagnotta di pane per ciascun cittadino prima della morte per fame, oppure un po' di fame adesso e un mucchio di pagnotte dopo.

— Io mi auguro una pagnotta adesso e più pagnotte in futuro — disse Dom. — Mi auguro che gli alieni su Giove abbiano la propulsione iperveloce, che riusciamo a rimorchiarli e a farci dire qual è il loro segreto. Mi auguro che riusciremo a costruire una flotta di astronavi, e che riusciremo a mandare nello spazio dei coloni che coltiveranno del buon grano, di modo che l'umanità non debba più temere la fame.

— D'accordo — disse J.J. — ma se l'Ufo non fosse una nave a propulsione iperveloce? Se fosse soltanto una sonda senza equipaggio in viaggio da secoli? Certo, l'ipervelocità risolverebbe tutti i nostri problemi, ammesso che ci siano pianeti ricchi e disabitati, negli spazi lontani. Ma che cosa risolverebbe i nostri problemi a breve termine, allontanando lo spettro della guerra civile e dandoci la possibilità di costruire le astronavi?

— È semplice — disse Ellen. — Il cibo.

— Il cibo — disse J.J. — Tutti i nostri sforzi negli ultimi tempi hanno avuto come scopo il procacciamento del cibo. Ora stiamo dirigendoci verso Giove per cercare di ricuperare una nave aliena che speriamo possa

indirizzare la nostra razza verso nuove risorse di cibo. Il cibo è la chiave di tutto.

L'uomo o il gruppo di uomini capaci di dare cibo in quantità sufficiente all'umanità potrebbero controllare agevolmente tutto il mondo senza bisogno di una rivoluzione armata. Siete d'accordo?

— State per caso dicendo che se noi, come dite, riportassimo indietro l'Ufo, la marina spaziale avrebbe una forte voce in capitolo nell'ambito politico? — disse Doris.

— Perché, non dovrebbe averla, forse? — replicò J.J.

— Allora stiamo andando su Giove per poter dire al nostro prossimo cosa deve o non deve fare? —

disse Doris.

— No, cavoli — disse J.J. — Stiamo andando su Giove a prendere qualche pagnotta. — Allargò le braccia. — Ma perché, chi preferireste che governasse, la marina spaziale, o uomini come il senatore del New Mexico?

— Conoscendo certi pezzi grossi della marina spaziale, non è mica tanto facile fare una scelta — disse Dom.

— Flash, tu mi ferisci — disse J.J. Sorrise. — C'era una logica dietro i miei discorsi un po' folli. Ho nominato quel signore del New Mexico, no? Be', questa mattina, ora del Pacifico, ha annunciato che c'era lui dietro il movimento terrista. Ha detto inoltre di avere unificato tutte le forze radicali, con i due gruppi principali dei terristi e dei salva-mondo, e ha affermato che intende assumere il controllo assoluto del governo o con mezzi pacifici, o con le armi.

— Mio Dio — disse Doris.

Dom sentì un brivido di freddo corrergli lungo la schiena.

— Sarà la guerra civile — disse J.J. — Quando ritorneremo, ci toccherà prendere posizione.

— Se quando torneremo non sarà già finito tutto — disse Neil.

— Chi diavolo si opporrà a quelli? — disse Art. — Non certo il governo di Washington.

— Il Ministero dell'Esplorazione dello Spazio con tutte le varie branche della marina spaziale è intervenuto per dichiarare la propria fedeltà al governo — disse J.J.

— Il governo è zeppo di terristi e salvamondo — disse Dom.

— I radicali sono usciti dal Congresso accusandolo di essere uno strumento del totalitarismo. A Washington non restano che il Presidente,

alcuni membri del suo gabinetto, e qualche coraggiosissimo esponente della sinistra.

— Che bella scelta! — disse Neil. — O i terroristi, o i cuori teneri!

— È l'unica scelta che abbiamo — disse J.J. — ma è facile capire che se riusciremo a radunare abbastanza forze da batterli, quando tutto sarà finito saremo noi a governare. Con noi intendo tutte le forze armate messe insieme.

— Ma la guerra è già cominciata? — chiese Ellen.

— Per il momento l'organizzazione è scarsa — sospirò J.J. — C'è un forte gruppo di radicali che dalla California si sta spingendo a est, e che man mano che procede raccoglie reclute. Il suo obiettivo è probabilmente il MINESPOV. Sono state prese un paio di basi del sud, un'armata e una base navale. Gli stati del sud e le basi marittime sono quelli che forniscono le truppe più fedeli. C'è una linea di difesa che corre pressappoco da Chicago alla costa del golfo del Texas.

— Reggerà? — chiese Neil.

— Questo, resta da vedersi. Da come appaiono le cose adesso, le forze armate, con l'esclusione di quelle spaziali, dove la percentuale di lealtà al governo è più alta, pare siano per il cinquanta per cento con i terristi.

— Si potrebbero buttare un po' di bombe atomiche su quei bastardi, e farla finita — disse Paul.

— E così inquinare il paese — disse J.J.

— E lasciarlo talmente malridotto da farne facile preda per i radicali d'oltreoceano — disse Neil.

— In questo momento si sta combattendo una guerra limitata — disse J.J. — Non è facile ammazzare degli americani come noi. Non è il caso di usare armi nucleari nel proprio paese. Bisogna cercare di fare meno danni che si può e pregare che il vecchio uomo qualunque cada in piedi, come tante volte ha fatto.

La volgare maggioranza silenziosa prima o poi staccherà gli occhi dalla tv e si accorgerà che le stanno sparando. Tutto dipenderà da quello che farà l'uomo qualunque. In questo momento si stanno fronteggiando due eserciti ancora abbastanza piccoli.

— Le masse determineranno l'esito della guerra ragionando con la loro intelligenza — disse Paul. —

Ovvero scegliendo l'esercito che ha i generali più fotogenici e le uniformi più belle.

— Può darsi di sì come di no — disse J.J. — Uno dei primi risultati della

guerra sarà la distruzione del sistema di distribuzione. La gente comincerà a cercare cibo tra le erbe dei campi. Quando succederà questo, si arriverà al punto cruciale. Se riusciremo a convincere la gente che la fame è il risultato della guerra iniziata dai radicali, potremmo portare molti dalla nostra parte. La nostra missione assume a questo punto un'importanza tutta nuova, perché se tornando indietro potremo promettere alla gente le stelle...

— E una volta arrivati al governo dalle stelle... — disse Neil.

Dom era come stordito. Quella frase, una volta arrivati al governo, gli martellava nella mente. Era come se... Ma fu Doris a dare voce ai suoi dubbi.

— J.J., voi sapevate che sarebbe successo, vero? Tutto il piano è stato organizzato tenendo conto di una possibile imminente rivoluzione.

— Posso dire che siamo importanti — disse J.J. — Molto importanti. E abbiamo l'appoggio di quello che resta del governo e di tutte le forze armate.

10

Vedere Marte da vicino era sempre un'esperienza eccitante per Dom. L'atmosfera sottile del pianeta permetteva di osservarne chiaramente la superficie. Una tempesta di sabbia a forma di ciclone soffiava a ovest delle pianure di Eliade, nell'emisfero sud. Lo strato di ghiaccio della zona polare nord brillava, e sembrava un gioiello bianco sulla sommità del globo. Doris era al fianco di Dom e guardava con grande interesse gli schermi, poiché era il suo primo viaggio su Marte.

Benché fosse arido, spietato, mortale per gli esseri umani che vi si avventurassero senza gli adeguati equipaggiamenti, Marte era la seconda patria di Dom. Negli ultimi anni aveva passato lì tanto tempo quanto ne aveva passato sulla Terra. Era orgoglioso di far parte dell'organizzazione che aveva reso possibile la presenza umana su Marte, e nello stesso tempo era amareggiato, perché gli avvenimenti terrestri ora più che mai minacciavano le strutture che erano state realizzate sul pianeta a costo di grandi sacrifici e perfino di qualche vita umana.

Nei giorni in cui restò a osservare il pianeta diventare un' enorme sfera sospesa sopra la Kennedy, Dom parlò con Doris e le disse quello che pensava della politica riguardante Marte. Era una politica che veniva decisa sulla Terra, e che era confusa e contraddittoria.

— Prendi per esempio la Kennedy — le disse. — Con quello che è costata, avremmo potuto fornire un mucchio d'acqua all'intero pianeta per l'eternità. — Indicò i depositi di ghiaccio ai poli. — Là c'è abbastanza acqua da cambiare la faccia del pianeta — disse. — Se si potesse liberare tutta l'acqua imprigionata nelle calotte di ghiaccio, il pianeta si coprirebbe di uno strato liquido profondo circa dieci metri. È un calcolo teorico, che sarebbe esatto solo se il pianeta avesse una superficie liscia. Il fatto è che abbiamo speso miliardi per costruire questa nave che deve portare acqua su Marte, quando su Marte stesso c'è già un'enorme quantità d'acqua, o almeno ci sarebbe se avessimo i soldi e la mano d'opera per far sciogliere le calotte di ghiaccio.

Marte era tutt'altro che un pianeta dalla superficie liscia. L'enorme cono vulcanico dalla forma a scudo, il Monte Olimpo, era presente ora all'orizzonte, e la sua altezza era impressionante perfino vista a quella distanza dallo spazio.

— È alto tre volte l'Everest — disse Dom. — Ventiquattro chilometri.
— Che montagna! — disse Doris. — Credo che non mi andrebbe molto di scalarla.
— Non sarebbe poi così dura — disse Dom. — Ricordati che la gravità su Marte è meno di metà di quella della Terra. L'unica parte difficile della scalata è quella che riguarda la zona più bassa, e questo per via dei venti. Ho visto venti soffiare a trecento chilometri all'ora sui pendii più bassi. Ma nessuno si disturba a scalare quel monte. È troppo facile prendere una navetta e farla atterrare sulla cima. Se troveremo il tempo ti ci porterò. Credo che ti piacerebbe.
Dallo spazio, Marte sembrava un pianeta consumato fino all'osso. Un antico alveo di fiume, con gli affluenti che si diramavano da esso come vene da un'arteria, solcava una pianura butterata da crateri di meteoriti. Gli effetti dei venti marziani erano visibili nelle scie scure che si estendevano in fuori partendo dai crateri, e che segnavano il punto dove si erano depositate le particelle brillanti di polvere. Quando, grazie alla rotazione del pianeta, apparve alla vista la zona del canyon, Doris fu di nuovo impressionata dallo spettacolo. La gigantesca gola copriva un'area lunga quanto la distanza tra New York e San Francisco. Il principale crepaccio, la Forra di Titone, faceva sembrare i Gran Canyon del Colorado una ferita da niente. La bellezza aspra e terribile del pianeta diede a Doris un senso di commozione. Doris si appoggiò a Dom e gli posò una mano sul braccio.
— Una volta l'ho odiato, questo pianeta — disse.
— Perché? — disse lui, distratto.
— Perché ti ha portato via a me.
— È stato tanto tempo fa — disse Dom.
— Capisco perché Marte attiri tanto gli uomini — disse Doris. — Capisco, adesso, perché una volta che lo si è visto si sente il bisogno di tornarci.
— Ci sono diecimila persone laggiù — disse Dom, indicando le alte pianure vulcaniche nella zona di Eliade. — Vivono in abitazioni che darebbero alla maggior parte degli uomini che vivono sulla Terra un senso di claustrofobia. Respirano aria riciclata che hanno fabbricato loro stessi estraendo l'ossigeno dal terreno. Dipendono dalla Terra per la maggior parte delle risorse alimentari e dei manufatti. Ci sono cose meravigliose su Marte: minerali, pietre preziose, metalli. È un pianeta che non dovrà mai temere il sovraffollamento, perché non è nato per ospitare l'uomo. Ma può dare molto

all'uomo. Su di esso ci sono abbastanza materie prime da soddisfare molti dei bisogni della Terra in tal senso. E noi cosa portiamo sulla Terra quando torniamo da Marte? Fertilizzanti!

— Ho sempre pensato che la politica seguita nei riguardi di Marte fosse tirchia con i centesimi e prodiga con le lire — disse Doris.

— Abbiamo già la tecnologia sufficiente a cambiare l'intero ambiente marziano — disse Dom. —

Potremmo usare i motori nucleari per spostare solo un pochino i due satelliti, così da cambiare il moto del pianeta quel tanto da fargli ricevere più luce del sole ai poli. Le calotte si scioglierebbero, e il pianeta sarebbe più umido, più caldo, e quasi autosufficiente.

— T'immagini le urla di protesta degli adoratori della natura? — disse Doris ridendo. — T'immagini le cause che verrebbero intentate se il ministero annunciasse di voler cambiare l'ecologia di un intero pianeta?

— Il grido di battaglia sarebbe: «Anche i licheni hanno dei diritti!» — disse Dom.

I giganteschi motori della Kennedy la stavano facendo rallentare poco a poco. Marte era sospeso, rosso, enorme e bellissimo, sopra la nave. Cominciarono senza fretta i preparativi per l'atterraggio.

Benché fosse enorme, la nave era in grado di atterrare e ripartire dal pianeta da sola, grazie alla bassa gravità. Neil la fece atterrare come se fosse una navetta di esplorazione enormemente più piccola della Kennedy. Gli uomini cominciarono a scaricare l'acqua che era quasi troppa per la capienza delle cisterne di Marte. Il lavoro si prospettava lungo, perché gli impianti di pompaggio erano stati progettati per quantità d'acqua molto inferiori.

Dom presentò Doris ai suoi vecchi amici, e la portò al museo a vedere i miseri resti dell'antica vita vegetale e animale estinta. Il museo gli faceva sempre venire tristezza, perché era fin troppo eloquente, in quello che mostrava. Marte un tempo era stato un pianeta vivo sia geologicamente, sia biologicamente.

Gli scienziati discutevano tuttora sulle possibili cause dell'estinzione della vita. Al momento, la teoria più in auge era quella che dava la colpa a una variazione nell'attività del Sole. Secondo tale teoria, decine o centinaia di milioni di anni prima il Sole avrebbe irraggiato più energia. A quell'epoca l'acqua ora racchiusa nelle calotte polari si sarebbe trovata allo stato libero sul pianeta, l'atmosfera sarebbe stata più densa e l'umidità più forte, sicché ci sarebbero state le condizioni per lo sviluppo della vita, sia animale, sia

vegetale.

Dom era molto favorevole a quella teoria, la cui verità non poteva essere né dimostrata, né confutata.

La natura di una stella è tale per cui in un corpo della grandezza del sole l'energia liberata nel nucleo ha bisogno di circa otto milioni di anni per farsi strada fino alla superficie, dove viene irraggiata fino ai pianeti in pochi minuti. L'attività sulla superficie del Sole, la luce che cadeva su Marte quel giorno, rappresentava il risultato di ciò che era avvenuto nel nucleo milioni di anni prima, e non dava modo di sapere quale fosse l'attività nel nucleo stesso in quel momento. Tuttavia, se Marte fosse stato influenzato da un cambiamento brusco di attività del Sole, la Terra avrebbe subito le stesse influenze. Naturalmente sulla Terra c'erano moltissimi reperti che testimoniavano che le condizioni erano cambiate. Le interpretazioni che si potevano dare di tali reperti erano tante.

Le felci fossili e i coralli delle zone artiche si potevano spiegare in vari modi diversi; le due teorie più in auge erano quelle della variazione dell'attività solare, e quella della deriva dei continenti. Attualmente la favorita era la prima, perché serviva anche a spiegare come mai Marte, da pianeta vivo, fosse diventato un pianeta morto la cui unica forma di vita, quando Trelawny vi aveva messo piede per la prima volta, si era rivelata il lichene.

Dom non era convinto di nessuna delle due teorie, che secondo lui lasciavano degli interrogativi irrisolti. La presenza di mammut nelle distese di ghiaccio dell'Alaska e della Siberia, e il fatto che la loro carne, dopo migliaia di anni, poteva ancora essere usata come cibo per i cani da slitta, non erano stati spiegati affatto dai sostenitori delle due teorie. In realtà, gli scienziati avevano semplicemente fatto finta che il problema dei mammut congelati non esistesse.

Dom pensava che la spiegazione potesse attingere sia all'una, sia all'altra ipotesi, con l'aggiunta di alcune cose ancora non teorizzate. Non che lui riuscisse a immaginare queste ultime, ma riteneva che la deriva dei continenti avesse una parte ben precisa nella faccenda. Le prove portate da quelli che studiavano la tettonica a placche erano molto convincenti.

Una cosa era studiare il passato della Terra, un'altra studiare il passato di Marte guardando i patetici resti che testimoniavano come qualche forza terribile avesse trasformato un pianeta vivo in un pianeta morto. L'antica idea romantica di una civiltà marziana scomparsa era già da tempo screditata, ma la vita sul pianeta c'era stata, una vita molto simile a quella della Terra, ed era

andata distrutta, eccezion fatta per i licheni.

Doris intuì lo stato d'animo di Dom, il suo momento di malinconia. Propose di andare a consumare un pasto e a prendere un caffè nella principale tavola calda di Marte. Sarebbe stato bello, pensò, stare di nuovo in mezzo alla gente, sentirla parlare, sentire tangibilmente la sua presenza.

Il pasto era a base di proteine coltivate, il caffè era caldo e forte. Chiacchierarono con i due minatori seduti al tavolo vicino al loro, fumarono lentamente le loro sigarette, poi andarono in superficie a prendere la navetta per tornare alla Kennedy. Il giorno marziano di ventiquattr'ore stava per finire quando salirono a bordo. Ellen e J.J. erano di guardia, ed erano ansiosi di finire il loro turno per andare anche loro nelle cupole. Significava solo passare da un ambiente chiuso all'altro, ma era un diversivo per chi era ormai annoiato dalla vita di bordo.

Rimasti soli sulla nave, Dom e Doris si sedettero nella sala di controllo, dove si aveva la vista migliore, presero un bicchiere di vino dalla loro razione personale, e guardarono i piccoli satelliti farsi più brillanti a mano a mano che sul pianeta calava la notte. Nonostante il buio, né Dom né Doris attivarono il sistema di illuminazione.

Dom sentì sempre di più la vicinanza di Doris. E alla fine Doris si abbandonò tra le sue braccia senza protestare. Le sue labbra erano dolcissime. Dom avvertì un senso di possessività e di gioia. Lei era sua, era la sua ragazza, la sua donna. Il pianeta morto davanti all'oblò panoramico pareva dare maggior risalto al loro essere vivi. Erano soli, e sembrava che solo le loro due vite potessero smentire la triste realtà di quel pianeta deserto, là fuori, e della sua superficie fredda e senza aria. Molto lontano da lì, il loro mondo ancora una volta era dilaniato dalle lotte fra i suoi abitanti. Ancora più lontano, c'era una gigante gassosa con un campo gravitazionale micidiale e una pressione mostruosa. Dietro di loro c'erano lotte e incertezze, davanti c'era il pericolo. Il bacio tra Dom e Doris servì come a riaffermare il fatto che per il momento, se non altro, erano vivi. Ma in passato era stato stretto un accordo preciso tra loro.

Dom se ne ricordò e, col respiro affrettato e il cuore che gli batteva forte, la respinse. — Sarà meglio che ti metta in salvo, ragazza mia — sussurrò.

— Non è giusto — disse lei. — Non costringermi a prendere decisioni per tutti e due.

— Le donne scarseggiano su Marte — disse Dom. — Così le cose vengono semplificate al massimo.

Non c'è un fidanzamento prematrimoniale. Su Marte si ritiene che non si debba sprecare un solo momento.

— Magnifico — disse Doris.

— Eh?

— D'accordo, cercherò di essere chiara, in modo che perfino un uomo riesca a capire. Sì — disse lei.

— Sì? — disse Dom.

— Sì — scandì lei. — Sì.

— Sei sicura?

— Adesso sembra che sia tu a non essere sicuro — disse Doris, dandogli un piccolo pugno su un braccio. — Senti, mi sento così piccola e tanto insignificante in questo grande universo. Voglio che qualcuno mi rassicuri. Credo di essere molto femmina, perché quello di cui ho bisogno è la sicurezza e la tranquillità che mi danno le tue braccia intorno al mio corpo.

Lui l'abbracciò di slancio, felice. Poi si mise in contatto col controllo terra e fece le sue richieste. Il prete arrivò a bordo della Kennedy nel giro di un' ora, e diede a Doris appena il tempo di indossare la sua uniforme più bella. Mancando il resto dell'equipaggio, alla breve cerimonia fecero da testimoni due uomini dello staff addetto agli atterraggi. L'evviva alla sposa fu fatto con un brindisi a base di acqua fredda e limpida.

Dom e Doris rimasero di nuovo soli. In un primo tempo ci fu un certo imbarazzo tra loro. Erano nella cabina di Dom che, essendo quella del Comandante, era la più grande. Dom aiutò Doris a trasportareipochi oggetti personali nella stanza, poi tutt'e due bevvero ancora un po' di vino. Alla fine si strinsero uno vicino all'altra, come a difendersi dalla lunga, triste notte esterna. Doris era ancora più dolce di come Dom la ricordava, e rappresentava tutto quello che lui avesse mai sognato.

La mattina dopo, di buon' ora, Dom si svegliò e rimase ad ascoltare il lieve respiro della moglie, che ogni tanto ronfava appena, come un gatto che facesse le fusa. Dom si sentì commosso, sorrise guardando il viso di Doris, e gli vennero quasi le lacrime agli occhi per la felicità.

La nave emetteva i suoi soliti ronzii, intorno a loro. Da qualche parte nell'interno della Kennedy si sentì il rumore di un servomeccanismo, e Dom provò ancora una volta la soddisfazione di chi sa di essere su una nave viva. La nave aveva veramente una sua vita. Funzionava dando ordini a se stessa attraverso i complessi circuiti, i chilometri e chilometri di fili. Viveva lei, e permetteva all'equipaggio di vivere.

Questo finché i macchinari costruiti dall'uomo avessero continuato a depurare l'aria...

Dom provò una fitta di paura. Doris si mosse nel sonno e posò una delle sue lunghe gambe morbide sopra le sue. Doris era così dolce e tenera, pensò Dom, e lo spazio fuori era così spietato e indifferente all'uomo. Sì, Doris viveva, ma solo perché la nave che lui aveva progettato le forniva l'ambiente adatto.

Finché la Kennedy avesse resistito al'freddo e al vuoto, finché lo scafo avesse resistito alla pressione pazzesca dell'atmosfera di Giove, Doris avrebbe continuato a vivere.

La nave li avrebbe portati là e li avrebbe riportati indietro, di questo Dom era sicuro; non aveva presentimenti cattivi, e d'altronde non credeva nemmeno ai presentimenti.

Ma, si disse, che fosse stato un errore quel loro matrimonio? Forse avrebbero dovuto aspettare...

Adesso che aveva conosciuto i caldi recessi umidi del corpo di Doris, adesso che aveva conosciuto il calore dei suoi abbracci e il desiderio che esprimevano le sue labbra e il suo corpo, non avrebbe forse corso il rischio di sbagliare per eccessiva prudenza, pensando a lei?

Così dovevano essere state le cose ai primordi, pensò, quando il primo uomo aveva guardato la sua donna con così tanto desiderio da temere di perderla. Così doveva essere stato agli albori della civiltà, pensò Dom, quando le prime città offrivano protezione contro i crudeli selvaggi che volevano fare la guerra.

Durante tutta la storia e la preistoria, ogni uomo che avesse guardato la sua donna dormire doveva avere provato le stesse paure, fatto gli stessi sogni, temuto nello stesso modo la morte prima del tempo, pur temendola di per sé come evento naturale. L'uomo degli albori della storia proteggeva la sua donna dalle bestie e dalle brame degli altri uomini; e Dominic Gordon, mentre giaceva sveglio accanto a Doris che dormiva, fece il voto di proteggere sua moglie dall'ambiente ostile e dagli altri uomini. L'avrebbe difesa con le unghie e con i denti, nonché con l'esperienza e l'intelligenza. L'avrebbe condotta nell'atmosfera densa di Giove ed esposta così a grande pericolo; e se fossero sopravvissuti, avrebbero dovuto affrontare la rinnovata ferocia dei barbari della Terra.

Non sapeva bene come avrebbe fatto a proteggerla, ma era fermamente convinto che ci sarebbe riuscito. Avrebbe lottato perché l'ambiente fosse

sicuro per la sua donna, e per tutte le donne.

Si addormentò, e sognò sangue e uccisioni; sognò di uccidere terristi e salvamondo e tutti quelli che volevano trasformare il suo pianeta in un'arena insanguinata.

Quando la luce si levò all'orizzonte, a est, i servomeccanismi della Kennedy compensarono il cambiamento di temperatura dello scafo. Il Sole, rimpicciolito dalla distanza, appariva ugualmente potente, mentre si levava sopra le montagne aspre ed erose.

11

— Sono sfrontatamente felice — disse Doris.
La navetta era in cima ai ventiquattro chilometri del Monte Olimpo.
— E non intendo sentirmi in colpa per il fatto di essere felice — continuò Doris.
— Sì, certo — disse lui.
Le notizie provenienti dalla Terra erano cattive. All'ovest i terristi guadagnavano terreno sempre più. I preziosi impianti spaziali delMINESPOVerano sotto assedio, ed erano collegati con il mondo solo da un ponte aereo. Correva voce che fosse opportuno evacuare ilMINESPOVper concentrare la difesa all'est. Se ilMINESPOVfosse stato abbandonato, tutti i suoi preziosi impianti avrebbero dovuto essere distrutti.
Sarebbe stato uno spreco terribile. Inoltre, scomparso ilMINESPOV,sarebbe bastato colpire il centro di Houston per lasciare ilMINESsenza il modo di comunicare con le sue navi nello spazio. J.J. segnalò che non rinunciassero a nessun costo alMINESPOV.
IlMINESaveva naturalmente il controllo della Luna, dove era stato installato un posto di comando. Per compensare la possibile perdita delMINESPOV, eranostate lanciate da Cape Canaveral delle potenti apparecchiature di comunicazione, e adesso la Kennedy poteva comunicare direttamente col posto di comando sulla Luna.
Dom si meravigliò di scoprire che J.J. era considerato da quelli che erano sulla Luna una persona molto potente e importante. J.J. riceveva regolari rapporti sulla situazione.
Nonostante la situazione sulla Terra fosse drammatica, era incoraggiante il fatto che la grande maggioranza della gente si limitasse tuttora a stare a guardare senza prendere posizione. Entrambe le parti in lotta diventavano agnellini quando si trattava di ingraziarsi il popolino. I profughi provenienti dalle zone di battaglia vivevano con più lussi della maggior parte dei cittadini che non erano dovuti fuggire dalle loro case. Sia il governo sia i terristi dividevano il loro cibo, i loro rifornimenti e le loro attrezzature mediche con i profughi. Le forze armate e ciò che restava del governo erano riusciti a impadronirsi di vasti depositi di materiali e di viveri, ed erano meno stressati dei ribelli.
A volte i combattimenti erano violenti e sanguinosi, ma la vera battaglia

si combatteva nella mente delle masse che non avevano ancora preso posizione. La propaganda che proveniva dalle due parti in lotta prometteva un futuro di latte e miele.

Dom sapeva benissimo cosa intendesse Doris col discorso del sentirsi in colpa. Mentre il mondo si trovava davanti a una crisi gravissima, lui passava i giorni più felici della sua vita lì su Marte. Quando non erano impegnati col turno di guardia, lui e Doris erano liberi di andare in esplorazione: la gita in cima al Monte Olimpo era solo una delle molte escursioni che avevano fatto in attesa che tutta l'acqua della stiva fosse scaricata.

Poiché le navette erano a propulsione solare, non era dispendioso viaggiare. Dom era stato innumerevoli volte su Marte, e sapeva quali erano le ore migliori dal punto di vista delle ombre e delle luci per vedere l'enorme canyon. Sapeva anche qual era il punto più panoramico in cima al Monte Olimpo e quando c'era andato con la moglie quello spettacolo a lui noto gli era piaciuto forse di più per via della contentezza che aveva mostrato Doris.

Durante il periodo di attesa parlarono anche con l'equipaggio della Callisto Explorer, che aveva visto la nave aliena tuffarsi nell'atmosfera di Giove. Quegli uomini avevano visto la nave e udito i deboli segnali che venivano ancora trasmessi dall'interno dell'atmosfera gassosa dell'enorme pianeta. Mentre era di guardia, Dom poté parlare direttamente con la nave radar che stava nelle vicinanze di Giove apposta per captare i segnali. Mentre si manteneva in ascolto, la nave pattuglia prendeva campioni di atmosfera dei satelliti più grandi di Giove. Dom parlò spesso con l'altro Comandante.

Il segnale era troppo debole per poter essere raccolto dai ricevitori della Kennedy, ma la nave pattuglia riuscì a trasmetterlo a mezzo di relè. Dom fece dozzine di registrazioni per studiarselo. Gli alieni trasmettevano su una delle frequenze naturali, ovvero sui 1420 megahertz. Il segnale era semplice e breve, così breve che era difficile pensare di decodificarlo. Tuttavia Dom si sentiva più vicino alla meta, adesso che attraverso la nave pattuglia era riuscito a sentire anche lui il messaggio degli alieni.

Parlando con l'equipaggio della nave pattuglia, Doris rimase impressionata dalle parole di un giovane spaziale.

— Quando ci siete vicini — disse — il pianeta inghiotte tutto lo spazio e giganteggia talmente sopra la vostra testa, che vi svegliate coi sudori freddi pensando che stia per precipitarvi addosso.

Tutti quelli che erano stati vicini a Giove erano rimasti impressionati dalla mole del pianeta.

Una delle cose che a Dom piacevano di più di Marte era il senso di solidarietà che caratterizzava la gente della base. Tutti avvertivano la cordialità di quella popolazione, e tutti ne partecipavano: i visitatori temporanei, gli spaziali, i coloni stabili, gli scienziati. L'asprezza del suolo, i milioni di chilometri che separavano il pianeta dalla Terra, lo strano aspetto del Sole, che nel cielo era due terzi più piccolo di come appariva visto dalla Terra, erano tutti elementi che contribuivano a far sentire le persone più vicine l'una all'altra. Nonostante le guardie armate che circondavano costantemente la Kennedy, era difficile credere che la guerra che si svolgeva sulla Terra potesse avere un'influenza su Marte. Dom era convinto che se un fanatico terrista avesse potuto infiltrarsi nella marina spaziale e arrivare fino a Marte, poi sarebbe rimasto colpito dal senso di serenità e di collaborazione condiviso da tutti gli spaziali, e avrebbe dimenticato le sue idee per diventare solo uno spaziale. Quanto si sbagliasse fu dimostrato dal tentativo di attaccare una mina al quarto razzo di sinistra della Kennedy, attentato effettuato da uno spaziale soldato semplice che aveva alle spalle dodici anni di servizio. Colto in flagrante, l'uomo trascinò con sé nella morte due marines spaziali. I tre cadaveri furono portati nel piccolo cimitero della stazione di Marte.

Quell'incidente turbò un po'

la gioia e la felicità che Dom sentiva da quando Doris gli aveva detto di sì quella notte, nella sala di controllo. Pensare che le follie della Terra potessero contaminare Marte gli dava un senso di depressione.

Fu contento quando la stiva fu richiusa e pressurizzata e la Kennedy fu di nuovo pronta a partire.

La parte più lunga del viaggio era ancora da venire. Avevano percorso circa la metà di un'unità astronomica per raggiungere Marte, ovvero la metà della distanza tra la Terra e il Sole: in una parola, circa settantacinque milioni di chilometri. La distanza tra Marte e Giove era di circa tre unità astronomiche e tre quarti, vale a dire qualcosa come cinquecentottanta milioni di chilometri. Quando si cominciava a pensare a cifre del genere, la mente tendeva a rifiutare l'idea di uno spazio così vasto, e a pensare al viaggio in termini di mesi. A Dom piaceva ricordare che i pionieri avevano impiegato, per andare con le carovane dal Midwest alla costa del Pacifico quanto ci impiegava adesso una nave per andare dall'orbita di Marte a quella di Giove. La Kennedy, col suo potere illimitato d'accelerazione, era ottima per le grandi distanze. Riusciva a guadagnare velocità in fretta, aveva

un'elevata velocità di crociera, e rallentava più in fretta delle navi tradizionali.

Dopo un'accurata ispezione della nave, che venne effettuata anche se nessun uomo dello staff di Marte era salito a bordo, tutti quanti tornarono alla comoda routine che si era stabilita durante le ultime settimane del viaggio verso Marte. I motori di Jensen spinsero, e poi si riposarono. L'accelerazione continuò fino a ben oltre metà strada. Vicino a Giove era ancora in ascolto una nave pattuglia, e chi era di turno sull'una o sull'altra nave fu felice di trovare compagnia nella vastità dello spazio, e di parlare usando a volte così poca energia da non trasmettere nemmeno fino alla Terra quello che veniva detto in modo molto informale.

Al momento di rallentare la nave, Neil e Jensen operarono il dietro front e la spinta d'inversione cominciò a opporsi alla spinta in avanti.

Sulla Terra, la situazione era piuttosto stabile, pur nella sua gravità. La linea di difesa Chicago-Corpus Christi teneva, e ilMINESPOVnon si arrendeva. La propaganda infuriava ancora, e le masse cominciavano a far sentire la loro voce per mancanza di cibo e di beni di consumo. Alcune delle battaglie più sanguinose erano state combattute nella fascia coltivata a grano delle grandi pianure. Grandi aree di terreno agricolo fertile erano state devastate, e sarebbe stato sicuramente difficile seminare per i raccolti di primavera.

Non era più possibile liquidare con una semplice frase di disprezzo il senatore del New Mexico, perché si era rivelato lui l'uomo al comando delle forze radicali, e adesso lo si citava per lo più col suo nome e cognome: John V. Shaw. Si era dimostrato non solo un abile organizzatore, ma anche un brillante tattico in campo militare. Shaw stava predicando alle masse il vangelo della rivolta, prometteva di ritirare dallo spazio tutti i fannulloni che lo popolavano, di eliminare le astronavi trasformandole in terreno coltivabile capace di produrre cibo, di dare alla popolazione una nuova forma di libertà. Quale, ancora non era chiaro. Era chiaro invece che il messaggio del senatore diventava sempre più attraente per le masse, a mano a mano che il cibo diventava sempre più scarso.

L'equipaggio della Kennedy era convinto che fosse solo una questione di tempo, e che prima o poi milioni di persone affamate si sarebbero convertite alla causa di Shaw. La fame è la cosa che più di ogni altra rende la gente schiava di chi promette, e vasti segmenti dell'est metropolitano si sarebbero trovati ad affrontare la carestia col sopraggiungere dell'inverno. Il momento era critico. J.J. disse che bisognava portare a termine in fretta la missione, e

cercare di tornare sulla Terra per il periodo di Natale.
— Credo che tu sia un po' troppo ottimista, J.J. — disse Dom. — In questo modo concedi troppo poco tempo alla discesa nell'atmosfera, all'individuazione della nave, e al suo salvataggio.
— Ce la faremo — disse J.J.
— È un pianeta molto grande — disse Art.
— Potremo stabilire la direzione basandoci sul segnale radio — disse J.J. — Non sarà difficile localizzare la nave.
— C'è sempre qualche difficoltà nelle situazioni nuove — disse Neil. — Tenete a mente che ci troviamo a bordo di una nave non ben collaudata, e in una situazione estremamente delicata.
— Che importanza ha il collaudo in un caso del genere? — disse J.J. — È una faccenda molto semplice. O ce la fa, o non ce la fa. Nell'atmosfera ci deve penetrare, questo è chiaro. Dovrebbe andarci comunque, se si volesse collaudare lo scafo, quindi perché stare tanto a cincischiare? Ci andiamo, e basta.
Se la nave non imploderà, riusciremo anche a tornare fuori. Perché preoccuparsi?
— È facile a dirsi — disse Ellen.
— Non entreremo nell'atmosfera senza avere prima collaudato lo scafo — disse Dom, deciso. J.J. lo guardò. — Non intendo abbassarmi al livello dei terristi, J.J. — disse Dom. — Alla mia vita do un valore.
Do un valore a tutte le vite che sono a bordo di questa astronave. Perciò cacceremo il naso dentro, valuteremo l'efficacia della pressurizzazione dello scafo, e poi avanzeremo per gradi.
— E se non sarai soddisfatto di qualcosa? — disse J.J.
— La decisione spetterà a me — disse Dom. — Mi prenderò io la responsabilità.
— Mi chiedo solo se varrebbe la pena tornare, se fallissimo — disse J.J.
— È umano aggrapparsi alla vita anche quando non c'è alcuna speranza — disse Dom.
— Specie per uno come te che si è appena sposato — disse J.J.
Dom guardò J.J. dritto negli occhi. — Mi offendi, J.J. La mia vita privata riguarda solo me, almeno finché non mi trattiene dal compiere il mio dovere. Ti sfido a trovare anche un solo esempio di mancanza da parte mia: i miei fatti privati non hanno mai influenzato le mie decisioni, né mi hanno mai allontanato dal compimento dei miei doveri.

— Scusami, Flash — disse J.J. — Sono preoccupato, ecco tutto.

— Lo siamo tutti — disse Doris.

Dom mise al lavoro l'equipaggio su prove di funzionamento riguardanti la prossima discesa. Era un po'

presto per farlo, ma stavano diventando nervosi, e le prove servivano a tenerli occupati. Non concesse più neanche un attimo alla sua privacy. Dom e Doris evitarono accuratamente di stare da soli, come per dimostrare agli altri che il loro matrimonio non aveva influenzato in alcun modo il loro rendimento.

Tre giorni prima di entrare in orbita attorno al gigante gassoso, la Kennedy captò il segnale della nave aliena. Pareva un miracolo che quel segnale ci fosse ancora e che avesse la stessa intensità di molti mesi prima, quando la Kennedy si limitava ad essere ancora un sogno e un insieme di dati contraddittori nel computer delMINESPOV. Il fatto che la nave fosse ancora là a inviare segnali rinforzava la teoria secondo la quale si sarebbe trovata intrappolata nell'atmosfera di Giove, e sarebbe stata incapace di sfuggire al campo gravitazionale del pianeta gassoso.

— Se c'è qualcuno a bordo di essa — disse Art — sarà felice di vederci.

Nei giorni precedenti l'entrata in orbita, Doris fu molto indaffarata col computer. Controllò e ricontrollò tutti i dati. Il compito di mettere la nave in orbita e poi di farla scendere con grande delicatezza nell'atmosfera spettava a Doris. I dati forniti dal computer di bordo dovevano essere più che esatti, per dare le informazioni giuste ai meccanismi automatici e a Neil.

Superarono l'ultima nave pattuglia e ricevettero gli auguri di buona fortuna dall'equipaggio. Dal punto di vista delle distanze spaziali, erano praticamente porta a porta con la nave pattuglia, ma ne erano ugualmente abbastanza lontani da non vederla. L'altra nave sarebbe rimasta in orbita a osservare la Kennedy scendere.

Ormai erano agli sgoccioli. La massa di Giove copriva metà dello spazio. I satelliti erano visibili a occhio nudo. La nave si mosse rapidamente attorno al pianeta, sopportando le sue radiazioni, il suo campo elettrico, la sua gravità. La Kennedy mostrò di funzionare perfettamente.

A causa della velocità di rotazione di Giove e della sua potente forza di gravità, la Kennedy sarebbe dovuta penetrare nell'atmosfera in fretta, molto in fretta. L'energia avrebbe dovuto essere costante, per controbilanciare la forza di gravità. Dopo che furono effettuate le prove dell'ultimo minuto, non ci furono più ordini formali. Il computer stabilì il momento e Neil non toccò

nemmeno i comandi, quando la nave cominciò a scendere a spirale.

La Kennedy era minuscola vicino alla massa immensa del pianeta, una massa che era due volte e mezzo più pesante di quella di tutti gli altri pianeti del sistema solare messi assieme. L'astrocisterna procedette verso il pianeta, con l'energia e la velocità di discesa regolate dal computer di Doris.

L'equipaggio ebbe la sensazione di cadere in un inferno di brillante fuoco giallo mentre orbitava dalla parte del Sole, e cominciò a vedere a occhio nudo il gigantesco uragano della zona tropicale sud, che soffiava da secoli alla velocità di molte centinaia di chilometri all'ora.

I gradienti del vento negli strati di atmosfera erano tremendi, e la massa minuscola dell'astronave era scossa pesantemente dalla turbolenza atmosferica. Mentre la nave scendeva sempre di più, ciascun membro dell'equipaggio era perfettamente consapevole che se l'energia fosse venuta meno, la Kennedy sarebbe stata afferrata dall'intensa forza gravitazionale, che era tre volte quella della Terra, e che la pressione fuori si sarebbe accumulata paurosamente. La nave, trascinata inesorabilmente in giù, avrebbe attraversato una zona di cristalli d'ammoniaca ghiacciata, poi una zona di ammoniaca liquida e infine la zona di composti colorati che davano all'atmosfera il suo caratteristico colore giallo. Nella loro tragica corsa in giù sarebbero passati accanto a cristalli di ghiaccio e poi a una zona di vapore acqueo, e sarebbero morti tutti prima ancora che i resti schiacciati della nave precipitassero in una zona di idrogeno liquido molecolare. Poi, quando la pressione fosse arrivata a tre milioni di atmosfere, quel che fosse rimasto della nave sarebbe passato in una zona di transizione fra l'idrogeno liquido molecolare e l'idrogeno liquido metallico, e la temperatura sarebbe salita, fondendo i resti della Kennedy e i resti ancora più insignificanti del suo equipaggio terrestre.

Su un modello di pianeta grande quanto una mela, la zona operativa della Kennedy poteva essere rappresentata dallo spessore della buccia del frutto. Sotto quel sottilissimo strato operativo c'erano l'immediata implosione dello scafo e la morte.

Quant'era grande quel mostro! Era psicologicamente soffocante. Ingoiava tutto lo spazio che si vedeva dagli oblò. Aveva il peso di una stella mancata, e una massa incredibile. Quando la Kennedy si girò, quell'immenso disco giganteggiò sopra di essa, e l'equipaggio provò un senso di stordimento. Ellen si coprì gli occhi con le mani quando il gigante gassoso venne loro incontro con la sua pressione, la sua gravità, le sue scariche elettromagnetiche. La

Kennedy arrivò vicino all'orbita del satellite più interno, Amaltea. Adesso Amaltea era sopra di loro e un po' più avanti rispetto a loro, e la nave si trovava tra l'orbita del satellite e lo strato più esterno di nubi. D'un tratto ci fu una grande scarica di elettricità che illuminò la zona tra il satellite e il pianeta; nel vuoto era silenziosa, ma brillante e terribile, e se la nave ne fosse stata colpita le conseguenze sarebbero state fatali. Ancora una volta, mentre Dom tratteneva il fiato, una tremenda scarica illuminò la zona tra il pianeta e il satellite.

— Credo che stia cercando di dirci qualcosa — disse Neil, con voce da cui trapelavano fascino e sgomento.

— Il vecchio Giove, dio dei fulmini — disse J.J. — sta dicendo: Osservate la mia potenza, volgari mortali, e guardatevi da me.

— Non sapevo che avessi un' anima poetica — disse Dom.

Dom era turbato dalla grandezza di Giove. Il pianeta era là sopra le loro teste, immenso, mentre la Kennedy continuava a scendere misurando le proprie forze. I sensori dello scafo cominciarono a riconoscere la presenza delle prime lievi tracce di atmosfera. La Kennedy si stava comportando bene. Gli strumenti lavoravano e misuravano e fornivano indici di riferimento, e il computer ronzava. Molecole sparse di ammoniaca ghiacciata produssero una graduale diminuzione della visibilità. La Kennedy continuò a scendere in uno scuro mare di cristalli, che lo scafo scioglieva. La temperatura stava salendo, ma rientrava perfettamente nei livelli operativi.

— Mettetela in orizzontale — disse Dom quando la pressione fuori diventò quella di un'atmosfera terrestre.

Neil tolse il pilota automatico, per sentire di più la nave in caso ci fosse stato un guasto ai sistemi.

L'astrocisteraa era in un'orbita stazionaria, e la pressione era sui valori previsti.

Era il momento di collaudare una delle più importanti armi di battaglia che la Kennedy poteva sfoderare contro il gigante gassoso. Dom ordinò una pressione di due atmosfere nei reparti abitati. Sentì le orecchie fischiargli mentre la pressione si accumulava. Enormi pompe cominciarono a togliere aria pura dalla stiva e a fare entrare al suo posto l'atmosfera velenosa di Giove.

Soddisfatto che il sistema di pressurizzazione interno funzionasse a dovere, Dom ordinò di scendere fino ad avere un livellamento di pressione. Poi, ogni volta, il processo veniva ripetuto. In quell'atmosfera buia, la nave

vedeva solo grazie agli strumenti e si teneva direttamente sopra la nave aliena, guidata dal suo segnale costante. Quel segnale e quella nave erano lo scopo di tutta l'impresa. Era stata la nave aliena ad attirarli fin lì, a determinare queill'ultimo disperato tentativo da parte dell'industria spaziale. Solo la nave aliena e il suo segnale giustificavano il costo della Kennedy, i rischi che si correvano, l'uso di materiali rari.

E il segnale cessò quando la Kennedy era già scesa fino a solo sei atmosfere.

Si fece un improvviso silenzio quando questo accadde, e di colpo la Kennedy parve diventare come un dinosauro: una cosa immensa senza più alcuno scopo.

— Controllare le apparecchiature — ordinò Dom.

— Tutto controllato — disse Doris.

— Controllo manuale — disse Dom. — Mantenete questa posizione.

Lui stesso fece un controllo manuale del ricevitore. Funzionava perfettamente. Un controllo radio con la nave pattuglia confermò loro che il segnale proveniente dalla nave aliena era cessato all'improvviso.

— Perdio — disse Dom — e siamo solo a metà strada. — Erano a metà strada per quanto riguardava la distanza, non la pressione. — Resteremo qui qualche ora. Forse ricomincerà.

Passarono quattro ore, durante le quali la nave funzionò alla perfezione. La nave aliena continuò a tacere.

— Forse ci hanno sentito arrivare e non vogliono compagnia — disse Doris.

— No, è cessato semplicemente — disse J.J. — E già molto che sia durato così a lungo. La nave è ancora là.

— Per quello che serve — disse Dom.

— Abbiamo la posizione — disse J.J. — Possiamo scendere esattamente sopra di essa.

— È del tutto improbabile — disse Neil. — I venti sono potenti, anche se non andiamo a vela ma a motore, e ci sposterebbero. Senza il segnale a guidarci, non potremmo che affidarci al caso, per raggiungerla.

— La discesa è calcolata dal computer — disse J.J. — Possiamo portare delle correzioni ai calcoli.

Possiamo arrivare a qualche miglio dal punto e cercare.

— Se avessimo cent'anni a disposizione potremmo forse anche trovarla — disse Dom.

— Abbiamo tempo — disse J.J. — E inoltre abbiamo energia, aria e provviste.

— J.J., abbiamo costruito questa nave per restare a tremila atmosfere un lasso di tempo limitato —

disse Dom. — Dopo dieci giorni comincerei ad avere paura dell'affaticamento metallico nell'incollaggio porridge.

— Va bene, abbiamo dieci giorni — disse J.J. — Se non altro usiamoli.

— Vorrei osservare che in questo caso esporremmo la nave e il suo equipaggio a un pericolo inutile —

disse Neil. — Secondo me, procedere oltre dentro l'atmosfera è ormai inutile. Se ci fossi io solo a bordo porterei la Kennedy fino a tremila atmosfere, giusto per verificare l'efficacia del progetto, ma non sono solo. E una cosa è mettere a repentaglio la vita di un pilota collaudatore durante un volo di prova, un'altra mettere a repentaglio la vita di un intero equipaggio.

— Resteremo qui ancora per un'ora — disse Dom.

Fu un'ora carica di tensione, e quando terminò J.J. si mise a camminare su e giù per la sala di controllo con aria ingrugnita. Dom aveva passato l'ora lavorando con Doris, a cui aveva fatto fare una serie di controlli.

— J.J. — disse — se avessimo una probabilità su mille di trovare la nave la porterei giù, ma ho fatto i calcoli col computer, e le probabilità di trovarla sono una su un miliardo. Ho anche fatto alcuni calcoli sulle probabilità di sopravvivenza in caso si resti a lungo a tremila atmosfere. Dopo otto giorni, le probabilità che la nave non regga diventano troppe. Credo che noi serviamo più vivi che morti, e che la nave possa servire in futuro a fare la spola Marte-Terra. In una parola, sto dando l'ordine di riportarla su, fuori dall'atmosfera.

— Allora sono costretto a chiederti di rinunciare al comando — disse J.J.

— No — disse calmo Dom. — Sono io il Comandante. La nave l'ho costruita io, e conosco i suoi limiti.

— Non hai scelta — disse J.J.

— Come tuo superiore di grado, ti informo che il comando lo assumo io. Signor Walters, preparatevi a portare la Kennedy a tremila atmosfere.

— Con il dovuto rispetto, signore, mi rifiuto di obbedire — disse Neil. — Non sono d'accordo sul fatto che il Comandante Gordon debba essere destituito.

J.J. si trovava davanti a loro, e aveva le mani dietro la schiena. Si guardò i piedi e si spostò lentamente, tenendo le mani sempre dietro la schiena.

Rimase a lungo così, girato quasi di profilo rispetto a loro, poi si voltò di scatto. In mano aveva una pistola, piccola ma micidiale. Era un'arma concepita per uccidere a distanza ravvicinata, in ambienti particolarmente delicati, come poteva essere quello di un'astronave.

L'esplosione dei suoi proiettili multipli poteva essere fatale a chiunque si trovasse alla distanza di circa un metro, ma la forza impressa ai proiettili stessi non era sufficiente a produrre, per esempio, dei buchi nello scafo della nave.

— Mi dispiace di dover arrivare a questo — disse J.J. — Ma faremo il lavoro per cui siamo venuti.

— Non in questo modo — disse Dom.

— Non mi avete lasciato altra scelta.

— Siete uno contro sei — disse Neil. — Non potete stare all'erta in continuazione.

— J.J. — disse Dom — metti via quell'aggeggio. Se sei così convinto che si debba scendere, scenderemo. Siamo venuti fin qua di comune accordo. Scenderemo a tremila atmosfere di comune accordo.

— I miei più sinceri ringraziamenti — disse J.J.

— Pistola o no, resteremo a tremila atmosfere non più di sette giorni. Chiaro? — disse Dom.

— D'accordo — disse J.J.

— Sono d'accordo tutti? — chiese Dom. — Portiamo la nave a tremila atmosfere perché faccia quello che era venuta a fare, invece di correre il rischio che qualcuno venga ucciso nel tentativo di opporsi alla volontà di J.J.

Gli altri si dissero d'accordo.

— Ciascuno ai suoi posti — disse Dom. — Scendiamo. Non torneremo che con alcuni milioni di metri cubi di atmosfera di Giove nella stiva, ma voglio fare di tutto perché si torni sani e salvi.

Scesero piano e con cautela. L'equipaggio lavorò come niente fosse: l'incidente che aveva avuto a protagonista J.J. sembrava dimenticato. Dom dovette ammettere in cuor suo che non aveva mai cessato di desiderare di scendere a tremila atmosfere. Mentre la nave si avventurava in una zona dove l'uomo non era mai stato, Dom aveva quasi la sensazione di avvertire tangibilmente la pressione che si esercitava sullo scafo. La Kennedy procedeva con costanza, scossa da venti che soffiavano a centinaia di miglia l'ora, e difesa da essi soltanto dalla forza bruta della propulsione nucleare. Solo una volta la nave subì una deviazione a causa del vento, ma gli

automatismi intervennero subito per compensare l'errore di rotta.

I sensori dello scafo denunciavano i cambiamenti nell'atmosfera. L'ammoniaca ghiacciata diventò ammoniaca liquida, poi la nave arrivò nella zona dei composti gialli. La pressione continuava inesorabilmente ad accumularsi. A duemila atmosfere l'aria dentro la nave sembrava viscosa, pesante, opprimente. Ma la Kennedy reagiva bene alle incredibili forze che le si opponevano, le giunzioni fatte con l'incollaggio porridge funzionavano come previsto, gli strumenti registravano che in tutte le zone dello scafo si era ancora abbondantemente entro i limiti di sicurezza.

La nave cominciò a emettere segnali, cercando di ottenere in risposta quello della nave aliena, ma non trovò altro che un' atmosfera sempre più densa. Il pericolo che stava laggiù, sotto la Kennedy, andava oltre ogni immaginazione. La distanza coperta dalla nave orbitante alla velocità di una rotazione rapida non era certo un fattore che facilitasse la salvezza.

I venti di Giove soffiavano contro lo scafo con immensa furia. E la gravità del pianeta era sempre in agguato, pronta ad afferrare la Kennedy in caso l'energia fosse venuta a mancare, e ad attirarla verso il nucleo del pianeta.

I reparti abitati della nave si trovavano adesso fra due pressioni, quella dell'atmosfera esterna, e quella dell'atmosfera di Giove raccolta nella stiva. La Kennedy aveva moltiplicato il proprio peso incamerando i gas gioviani, ma i motori nucleari non ne avevano risentito minimamente.

A tremila atmosfere Neil cominciò a cercare l'Ufo, andando su e giù con la nave sempre alla stessa altitudine.

Un'analisi preliminare dell'atmosfera a quel punto rivelò la presenza di un'interessante serie di composti di idrogeno e carbonio, sicché fu confermata l'ipotesi secondo la quale gli strati gialli di Giove dovevano essere costituiti da quel genere di materia. Perché si potessero prendere campioni puri dello strato giallo, la stiva fu vuotata dell'ammoniaca che era stata immessa al livello più alto.

La ricerca continuò senza successo. J.J. si preoccupò personalmente che venissero scaricatiigas eiliquidi velenosi, e che nella stiva restasse solo il materiale raccolto a tremila atmosfere, nello strato giallo. Sembravastranamente allegro, nonostante il fatto, tutt'altro che confortante, della scomparsa della nave aliena, della quale non si trovava traccia. Quando J.J. fu sicuro che l'enorme stiva contenesse soltanto materiale dello strato giallo, entrò nella sala di controllo con un sorriso soddisfatto dipinto in viso.

— Flash, appena sei pronto puoi riportare la Kennedy a casa — disse.

C'erano voluti tre giorni terrestri per liberare la stiva e poi riempirla. — Abbiamo ancora qualche giorno — disse Dom.

— Abbiamo quello per cui siamo venuti — disse J.J.

Dom si chiese se non gli avesse dato di volta il cervello a causa dello stress. — Non vedo tracce di navi aliene nella stiva — disse.

— Non c'è nessuna nave aliena — disse J.J.

— Come dici, scusa? — disse Dom.

— Non c'è mai stata nessuna nave aliena — disse J.J. — Quel segnale veniva da una nave Explorer, una sonda automatica.

— A tremila atmosfere? — disse Dom guardando J.J. dritto negli occhi.

— A sole dieci atmosfere — disse J.J.

— Ma la nave pattuglia misurava... — cominciò Dom.

— Quello che i suoi strumenti erano destinati a misurare — disse J.J. — E le trasmissioni sono cessate dietro mio ordine.

— Mi sto sforzando di capire qualcosa del tuo discorso. — disse Dom cupo. Neil stava ascoltando con la fronte aggrottata. — Stai per caso dicendo — continuò Dom — che abbiamo costruito questa nave solo per venire qua a caricare un po' di merda gioviana?

— Siamo venuti per vincere la guerra — disse J.J. — Allora, adesso che hai definito come credevi la roba presente nella stiva, proporrei di metterla a una pressione interna di duemila atmosfere e di tornarcene a casa.

— Sto aspettando una spiegazione — disse Dom.

— Hai mai letto la Bibbia? — disse J.J. ridendo.

— Alcune parti.

— Ti ricordi quella dove si parla della manna, ragazzo mio? Della manna proveniente dal cielo?

Sì, era chiaramente ammattito. Dom si sentì profondamente triste. Tutta quella fatica per niente. Il lavoro, i rischi mortali, la morte di Larry, i terribili momenti in cui Dom aveva avuto paura di non riuscire a gettare la bomba dei terristi nello spazio, tutto quanto era solo servito a soddisfare le manie di un uomo che ora si stava dimostrando chiaramente pazzo.

La manna dal cielo! Minerva che usciva già bell'è formata dalla testa di Giove, e chissà cos'altro.

— Neil — disse Dom, sentendosi di colpo molto stanco.— Portiamo la Kennedy a casa.

— Sì — disse Neil, guardando J.J. con un misto di sgomento e di rabbia.

12

La nave affrontò un'ultima prova. Ne aveva affrontato già tante per riuscire a portarli lontano milioni di miglia, alla ricerca di qualcosa concepito dalla mente di un pazzo. Aveva sollevato migliaia di tonnellate d'acqua dalla Luna, vincendo la sua pur piccola attrazione gravitazionale, aveva viaggiato nello spazio e resistito alla pressione di Giove. L'ultima prova era più che mai importante. Se la Kennedy non fosse riuscita a tornare su e a vincere l'attrazione gravitazionale del gigante gassoso, il fatto che avesse superato le altre prove non sarebbe servito a niente.

Fino ad allora la sua energia era stata usata solo per neutralizzare l'attrazione gravitazionale e per mantenerla in orbita. Adesso le si chiedeva di vincere l'attrazione e di imprimere abbastanza forza allo scafo da spingerlo in su e fargli quindi raggiungere la velocità di fuga, che era anche il doppio di quella che occorreva per liberarsi dall'attrazione gravitazionale della Terra.

Ma, soprattutto, la Kennedy doveva restare intatta, in un pezzo solo, e, se bisognava assecondare il folle J.J., doveva restarlo assieme alle migliaia di tonnellate di atmosfera di Giove che aveva nella stiva.

Il computer fornì i dati sull'angolo di salita, gli incrementi di energia, i tempi di realizzazione e i dispositivi automatici passarono i dati al motore. Neil seguì le varie fasi col comando manuale, per sentire più tangibilmente quello che succedeva alla nave. Il ronzio interno della nave cambiò un po'.

L'accelerazione in un primo tempo fu lieve, percepibile solo dagli strumenti. La nave si spostò lentamente in su. L'atmosfera offriva troppi ostacoli perché la Kennedy potesse andare a tutta forza. Il volo all'insù fu quindi lento e tedioso, controllato da migliaia di strumenti che andavano dai congegni per la misurazione della temperatura dello scafo alle trappole al neutrino che misuravano l'efficienza dei motori nucleari.

Era una cosa meravigliosa quella nave, stava pensando Neil. Aveva pilotato tutti i vari tipi di nave costruiti negli Stati Uniti, e anche alcune delle navi costruite altrove, ma mai aveva volato su una meraviglia come quella.

— Sei un progettista fantastico — disse a Dom con un sorriso.

Dom fece un sorriso cupo. Essere lodati da un uomo come Neil era piacevole, ma era pur sempre una magra consolazione. Certo, Dom era orgoglioso che il suo lavoro e le sue idee avessero dati buoni frutti, e che il progetto avesse avuto successo. Non c'era un'altra nave che fosse all'altezza

della Follia.

Già, pensò Dom. Stava di nuovo pensando ad essa come alla Follia, non più come alla Kennedy. La follia di J.J.

La tensione che c'era in sala di controllo non derivava soltanto dal fatto che si era nella fase delicata in cui bisognava portare la nave fuori dall'atmosfera di Giove senza causare danni allo scafo carico e senza bruciare qualche motore per la troppa energia. In realtà, la salita durò tanto che divenne quasi lavoro di routine; era piuttosto la presenza di J.J., a causare tensione nell'equipaggio. Dom era profondamente deluso. Solo quando J.J. aveva fatto il suo annuncio a sorpresa lui si era reso conto di avere puntato tutto su quella nave aliena. C'era un elemento personale, nella sua delusione. Era stato ingannato, gli avevano fatto credere che si trattasse di una sorta di favolosa caccia al tesoro, e che il tesoro potesse essere la propulsione iperveloce. Invece, non c'era traccia di tesori. Gli avevano promesso le stelle, e invece il carico era una zuppa di gas compressa dentro la stiva della Follia.

Se il mondo non fosse stato quello che era, la Follia avrebbe potuto essere costruita per il puro amore della ricerca; per dimostrare che era possibile andare su Giove, per prendere campioni della sua atmosfera, per aggiungere semplicemente altre nozioni al patrimonio della conoscenza. Se il mondo non fosse stato quello che era, però, ci sarebbe anche stata abbondanza di cibo. E invece questo non si verificava da decenni, sulla Terra.

Sui tempi lunghi, anche la ricerca pura serviva. I motori all'idrogeno della Follia erano stati concepiti ai primi stadi del programma spaziale. Le fotografie fatte durante il primo esperimento Skylab, un progetto di ricerca pura, avevano dato agli astrofisici nuove e sorprendenti informazioni sul Sole. I quesiti nati intorno all'idea tradizionale che si aveva dell'energia solare già negli anni Settanta avevano portato alla scoperta che adesso permetteva alla Follia di opporsi alla forza gravitazionale di Giove. Se gli scienziati che facevano ricerca pura in un osservatorio dell'Arizona" non avessero scoperto che l'intero disco del Sole pulsava, le teorie che avevano reso la propulsione all'idrogeno una realtà non sarebbero state formulate. Sotto il profilo del lungo termine, il progetto Skylab era valso la pena, ma nonostante ciò c'erano persone che sbraitavano contro le spese eccessive per lo spazio e pretendevano invece che si distribuissero burro o Cadillac a quel gruppo di fannulloni che costituisce la parte più purulenta della società umana.

Era un modo di pensare da reazionario, si disse Dom. I poveri sono sempre esistiti, in tutte le società.

Dom non era abbastanza di destra per dimenticarli, specie considerando che presto sarebbe stato uno di loro, e che avrebbe sofferto la fame assieme a loro. Cos'era che non aveva funzionato? Tutto quello che Dom voleva era lavorare nello spazio, magari fare qualcosa per favorire il controllo demografico, e magari anche aiutare l'uomo a fuggire dal suo pianeta sovraffollato verso pascoli più ricchi.

Dom, che aveva progettato la Follia, adesso si sentiva in colpa. Per costruire la Kennedy erano stati spesi tanti soldi, che col loro equivalente si sarebbero ingrandite di dieci volte le miniere su Marte, permettendo così una produzione di fosfati sufficiente a rendere fertili metà delle terre agricole del mondo. Si era raggiunto un obiettivo che giovava alla scienza pura, ma che era stato conseguito a spese di molti progetti più importanti. Una volta che tutta la storia della Follia fosse stata resa nota, per il programma spaziale sarebbe stata la fine. Anche se la guerra civile fosse stata vinta dal governo, finché fossero esistite persone affamate le critiche a quel progetto sarebbero continuate.

Per un attimo Dom si chiese se non sarebbe stato meglio che lo scafo cedesse o che un razzo si bruciasse, e che la Follia implodesse e non fosse mai più vista da occhio umano. Ma anche se la nave fosse scomparsa, della sua esistenza ormai si sapeva. Morta o viva, la nave, l'ultimo gioiello delMINES.sarebbe stata uno strumento nelle mani degli oppositori dello spazio, che si adoperavano per paralizzare il programma spaziale. E forse, portando come esempio lo spreco che era stata la Follia, sarebbero riusciti a paralizzarlo per decenni e magari per sempre.

Dom andò nella sua cabina, mentre Neil faceva passare la nave attraverso la zona sottile di ammoniaca ghiacciata degli strati più esterni. Dalla sua cuccetta sentì il ronzio dei motori che spingevano la nave oltre i satelliti solitari. I motori erano così potenti, che la Kennedy non risentiva nemmeno del peso della zuppa gioviana nella stiva.

Dom sentiva tutta la propria responsabilità in quell'impresa. Tornò nella sala di controllo, chiamò la nave pattuglia e disse: — Abbiamo finito. Siamo diretti a casa. Avete combustibile per il viaggio fino a Marte?

— Affermativo — fu la risposta. — Congratulazioni J.F.K.

Dom fece una smorfia e non ringraziò. Ora sentiva l'accelerazione. Si sentiva stanco. Per quanto lo riguardava, la nave avrebbe potuto essere lasciata ai suoi automatismi, in modo che procedesse da sola. Al momento provava disinteresse per tutto. Pensò alla guerra, agli americani che

uccidevano degli americani.

Cercò di immaginare l'impatto che avrebbe avuto la notizia che la missione della Follia, per la quale erano stati spesi tanti miliardi, era un fallimento. Anzi, più che un insuccesso, uno spreco. La notizia non si sarebbe potuta tenere nascosta per molto. Un'organizzazione che era riuscita a fare infiltrare un suo fanatico nella base di Marte, che era la roccaforte più sicura delMINES.avrebbe potuto senz'altro carpire la notizia che la Follia aveva compiuto una missione del cavolo ed era tornata indietro con un carico di gas dannosi presi all'interno dell'atmosfera di Giove.

Dom tornò nella sua cabina e si lasciò cadere pesantemente sulla cuccetta. Doris era ancora al posto di lavoro e ci sarebbe rimasta finché il piano di volo non fosse stato completato e controllato più volte.

Bussarono alla porta della cabina.

J.J. fece capolino. — Posso parlarti un attimo, Flash?

— Non mi va molto in questo momento — disse Dom.

J.J. si chiuse la porta alle spalle. — È stato uno sporco giochetto, vero?

— J.J., vattene per favore, eh?

— Fra un attimo — disse J.J., sedendosi. — Vuoi darmi un pugno, così poi ti senti meglio?

— Non tentarmi.

— Non ti metterei nemmeno a rapporto — disse J.J. — Sei disposto ad ascoltare, o stai ancora crogiolandoti nel tuo dolore?

— Cos'altro potrei fare? — ringhiò Dom.

— Hai afferrato l'idea, però, vero?

— Sì — disse Dom. — L'ho afferrata. Dio, J.J., hai inventato la storia della nave aliena e speso miliardi di dollari per dare la caccia ai fantasmi.

— Ho dovuto inventare la storia della nave aliena — disse J.J. — Dovevo fare in modo che dei tipi pratici come te avessero qualcosa di concreto cui riferirsi. A me pareva che questa idea fosse abbastanza brillante, e a te?

— J.J., sono stanchissimo. Perché non vai a farti un sonnellino?

— Chi mi avrebbe ascoltato se avessi detto le vere ragioni del progetto? — disse J.J. — Ci voleva un incentivo forte, come per esempio la prospettiva di conoscere il segreto dell'ipervelocità, perché il mio pubblico mi ascoltasse.

— Sì — disse stancamente Dom.

— Non c'è bisogno di farla fermare su Marte quando torniamo a casa, no?

— No.

— Andiamo su Base Luna, sulla faccia nascosta.

— Che differenza fa? Tanto, dovunque la faremo atterrare, la cosa più probabile è che non decollerà mai più.

— Decollerà — disse J.J., — e decolleranno dozzine di altre navi come lei.

— Vattene — disse Dom.

— Promettimi una cosa.

— Non so se posso.

— Promettimi che in nessun caso getterai via il carico. Promettimelo.

— Che differenza fa? — disse Dom. — E va be', ce lo porteremo dietro fino alla fine. Farà una bella nube quando lo scaricheremo dalla parte nascosta della Luna.

— Io ho un modo migliore di utilizzarlo — disse J.J.

— Certo — disse Dom. — Potrai nutrire gli ultimi due scienziati della terra con la tua atmosfera gioviana, e farli restare in vita ancora un pochino, finché la marmaglia non li prenderà e non li farà a pezzi.

J.J. adesso era in piedi. — Devo constatare che sei un non credente. Coraggio, la pace e l'abbondanza ci aspettano.

Dom sentì la porta chiudersi. Si addormentò, e fu svegliato poco dopo dal comunicatore.

Era Neil. — J.J. ha indetto una riunione dell'equipaggio. Ci si vede nella sala di ritrovo. Pensavo che volessi partecipare.

— Ma sì, parteciperò — disse Dom. Si spruzzò acqua fresca sulla faccia e, ancora insonnolito, s'incamminò pesantemente lungo il corridoio. Passò dalla sala di controllo. La nave procedeva col pilota automatico, e funzionava perfettamente. Dietro di essa, visibile dagli oblò di poppa, c'era la massa di Giove. Era ancora uno spettacolo impressionante. Dom sentì una punta d'orgoglio pensando che in un certo senso aveva conquistato il corpo celeste che per grandezza era secondo soltanto al Sole, nel sistema solare. Ma il suo orgoglio svanì presto.

Effettuò un ultimo controllo visivo degli strumenti. Gli automatismi producevano i consueti ronzii e conducevano la nave con una precisione che l'uomo non avrebbe mai potuto eguagliare. Dom s'incamminò lentamente verso la sala di ritrovo, già temendo che J.J. desse ulteriore sfogo alla sua pazzia.

La porta era aperta. Dom si fermò poco prima della soglia e sentì Doris ridere. Neil era seduto in modo da vedere il pan nello comandi della sala di ritrovo, e teneva così d'occhio le funzioni più importanti della nave. Doris era

in piedi vicino a J.J., davanti al bar, e versava da bere dalla bottiglia personale di J.J.

C'erano tutti, tranne Jensen. Dom rimase lì fuori a guardare. Ellen accettò da bere. Doris rise di qualcosa che aveva detto Ellen. Tutti quanti bevevano e ridevano. Nerone che suonava la cetra mentre Roma gli bruciava intorno. Dom non aveva voglia di assistere a una cosa del genere.

Eppure prima o poi anche gli altri avrebbero dovuto sentire tutta quanta la storia. Dom stava per entrare, deciso ad affrontare la situazione, ma subito dopo cambiò idea. Jensen non c' era ancora, e quando fosse arrivato sarebbe stata raccontata da capo la storia, e ascoltare una terza volta i discorsi di J.J.

era più di quanto Dom potesse sopportare.

Era passato dalla sala di controllo appena pochi minuti prima, ma gli venne spontaneo di dare un'occhiata lo stesso. Esaminò i congegni, e il suo sguardo si soffermò su una spia luminosa d'allarme.

Preoccupato, attivò l'analizzatore e fu sollevato nello scoprire che il problema riguardava soltanto il sistema di equilibramento della pressione della stiva. Non avrebbe fatto male a nessuno che qualche tonnellata di atmosfera di Giove andasse perduta nello spazio. Attivò il sistema di auto-verifica. Il problema era localizzato nella sala di controllo. Dom sollevò una sezione e sentì odore di materiale isolante bruciato. Non era niente di grave. Tutti i sistemi importanti erano ridondanti. Perfino il sistema di equilibramento della pressione aveva il suo doppione. Dentro l'atmosfera di Giove, esso era di fondamentale importanza. Dom effettuò un controllo completo e vide accendersi una seconda spia luminosa d'allarme. Era strano, ma la faccenda restava tutt'altro che grave.

In quel momento nella sezione di poppa si accese un'altra spia rossa, la spia del sistema di equilibramento manuale che entrava in funzione solo nell'improbabile caso che i primi due si guastassero contemporaneamente. Le probabilità che ciò accadesse erano infinitesime, ma nello spazio qualche volta era successo. Ma che se ne guastassero tre era un po' strano. Non era però ancora troppo preoccupato; s'incamminò verso poppa, deciso a trovare Jensen e a verificare cosa diavolo fosse successo al sistema di equilibramento della pressione. Non era un guasto critico, altrimenti avrebbe messo in stato d'allarme l'equipaggio. I corto circuiti nella sala di controllo centrale si potevano riparare facilmente, e gli altri guasti si potevano riparare con comodo, visto che del sistema di equilibramento della pressione nella stiva ci sarebbe stato bisogno solo quando si fosse arrivati sulla Luna e si avesse

ricevuto l'ordine di gettare l'inutile carico nello spazio. Dom intendeva limitarsi a controllare a poppa e a rintracciare Jensen, poi sarebbe tornato nella sala di ritrovo per ascoltare ancora una volta la penosa storia di J.J.

Avanzò con le scarpe silenziose lungo il corridoio interminabile che costeggiava la stiva. Entrò nel compartimento stagno, aprì l'ultima fila di portelli e s' infilò nel reparto macchine anteriore. Di colpo si trovò davanti Jensen che gli puntava contro una pistola a proiettili multipli. Alle spalle di Jensen il pannello mostrava che il sistema di equilibramento della pressione era tutto sul rosso. Dom capì che se avesse potuto guardare fuori della Kennedy, avrebbe visto il contenuto della stiva riversarsi nello spazio spinto da una grande pressione.

— Cosa diavolo vuol dire questo, Paul? — disse, fermandosi di colpo e stando attento a non fare mosse improvvise. Era la seconda volta in pochi giorni che si trovava davanti a una pistola.

— Non dovevate essere nella sala di ritrovo, a quest'ora? — disse Paul.

— Paul, un matto a bordo non è forse già abbastanza? — Sfoderò un sorriso, per rabbonirlo. — Qual è il vostro problema?

— Mi eravate abbastanza simpatico, Dom — disse Jensen. Dom vide il suo dito stringersi sul grilletto e si buttò di lato, sul pavimento, proprio nel momento in cui dalla pistola partiva una raffica di proiettili. I proiettili colpirono il ponte e una paratia. La pistola sparò una seconda volta, e Dom si sentì colpire di striscio a una caviglia; non avvertendo alcun male, continuò a muoversi, sollevò un robot delle pulizie e, nascondendosi dietro una consolle, gettò il pesante congegno contro Jensen. Jensen alzò la mano che impugnava la pistola per cercare di bloccare il robot, e questi lo colpì di striscio. Dom si gettò contro di lui, schivando la pistola che era ancora puntata verso l'alto. Mentre il robot rotolava in terra con gran fracasso, Jensen abbassò lentamente l'arma per prendere la mira. Dom si scagliò contro di lui, bloccandogli il polso della mano che impugnava l'arma, eidue rotolarono insieme sul ponte.

Jensen era sorprendentemente forte. La pistola esplose un colpo a pochi centimetri dall'orecchio di Dom, che per un attimo rimase assordato. Con uno sforzo supremo, Dom inchiodò la mano di Jensen sul ponte. Jensen gli diede un pugno, e Dom vide le stelle e cominciò a sanguinare dal naso. Jensen era accanto al pannello comandi.

— Fate una mossa, Gordon — ansimò Paul — e tutta la nave salta in aria. — Teneva la mano sopraicomandi manuali.

— Ho manomessoidispositivi di sicurezza. Se sovraccarico l'impianto, la

nave diventerà un' autentica bomba.
— Morirete anche voi con gli altri — disse Dom.
— Non desidero che muoia nessuno.
— Si può sapere che cosa vo4ete, allora?
— Un paio d'ore. Il tempo necessario perché si vuoti la stiva.
— Perché vi pare una cosa così importante? — chiese Dom.
— Siete per caso matto anche voi?
— Perché mi pare importante? Perché l'intero sistema sociale è corrotto — disse Jensen.
— Perché è ora di cambiarlo.
— Avete gettato la maschera per niente, Paul — disse Dom.
— D'altra parte, ho sempre pensato che i terristi fossero pazzi.
— Siete voi il pazzo — disse Paul. — Adesso ascoltatemi bene. Non voglio morire, non adesso che stiamo vincendo, ma morirò, se sarà necessario. Voglio che andiate piano piano fin là, che prendiate la pistola dalla parte della canna, e che me la diate.
— Posso dire una cosa, prima?
— Se vi sbrigate.
— Paul, non m'interessa un tubo se vuotate la stiva. Mi volete credere? Me ne infischio nel modo più assoluto. Non ho intenzione di morire solo per cercare di salvare un campione di atmosfera di Giove.
Sarebbe interessante analizzarlo, ma non è che mi vada molto di morire; soprattutto non mi va di morire per una semplice curiosità scientifica. Allora, fatemi un favore e non fatevi prendere dal panico, va bene?
Non commettete una sciocchezza. Forse avete ragione quando dite che state vincendo. Una volta che la nave sarà tornata indietro, probabilmente non andrà mai più nello spazio. Ha fatto di più J.J. per distruggere il programma spaziale di tutti voi terristi in cinquantanni. Quando assumerete il controllo del paese, dovrete dargli una medaglia. Quello che voglio dire è che il danno ormai è fatto. Perché non torniamo a casa tutti insieme, pacificamente?
— Fate come vi ho detto, se volete questo.
— D'accordo. Mi muoverò piano e non tenterò trucchi. — Dom si chinò a raccogliere la pistola e fece per rialzarsi.
— Se fate una mossa veloce faccio saltare in aria la nave — disse Jensen.
— Sì, lo so — disse Dom. — Mi sto muovendo pianissimo. — S'incamminò molto lentamente, tenendo la pistola per la canna, davanti a sé. Jensen lo guardò nervoso, umettandosi le labbra. Continuava a tenere una

mano sopra quella leva che, se i dispositivi di sicurezza erano stati davvero manomessi, avrebbe fatto esplodere i motori e trasformato per un attimo la Kennedy in una stella incandescente.

— Ecco qui — disse Dom. — Tenetela. — Jensen guardò la pistola e si protese leggermente in avanti.

Essendo appena un po' sbilanciato, avrebbe dovuto fare un movimento in due tempi per tirare fino in fondo la leva. E nessun uomo al mondo poteva fare due mosse nella frazione di tempo in cui Dom ne faceva una. Dom afferrò la pistola e sparò prima che Jensen avesse il tempo di muovere un dito. La mano di Jensen fu troncata all'altezza del polso e non riuscì ad abbassare la leva che avrebbe fatto esplodere la nave. Jensen aprì la bocca e urlò, ma nonostante il dolore e lo shock mostrò di essere ben addestrato alla lotta, perché immediatamente allungò l'altra mano verso la leva. Stava quasi per arrivarci, quando Dom sparò ancora, colpendolo in pieno viso. Non ci fu bisogno di sparare una terza volta.

Dom guardò Jensen e si rese conto che non era ancora morto. La creatura che si stava contorcendo nell'agonia della morte non sembrava più un essere umano.

Dom esaminò in fretta il pannello dell'equilibramento della pressione e vide che era stata gettata solo una piccolissima parte del carico. Chiuse i fori di scarico e cominciò a guardare se Jensen avesse effettivamente manomesso i dispositivi di sicurezza del motore. In quel momento si aprì il portello, e piombarono dentro Neil e J.J.

— Tutto bene — disse Dom.

— Basta non aumentare l'energia finché non si siano fatte le necessarie riparazioni.

— Cos'è successo? — disse Neil.

— Stava buttando nello spazio la broda di J.J. — disse Dom. — Era un terrista.

Con un grido di apprensione, J.J. si precipitò a guardare il pannello e a controllare il contenuto della stiva. Quando vide che solo una minima parte del carico era andata persa, disse:

— Ancora una volta ti devo molto, Flash.

— Non l'ho fatto per salvare la tua brodaglia — disse Dom.

— L'ho fatto perché non volevo lasciare la mia vita e la vita degli altri nelle mani di un pazzo.

— Avrai quella promozione, Flash — disse J.J.

— Va' al diavolo — disse Dom. — Tu e Art fate pulizia.
— Indicò il cadavere. — Aiuterò Neil a fare le riparazioni.

Ellen si mise al lavoro con Dom e Neil, e si dimostrò piuttosto brava con gli arnesi. Lavorando, Dom riuscì a non pensare alla follia di J.J. Quando ebbero finito, parecchie ore dopo, era stanco e sporco e non vedeva l'ora di farsi un bagno e una dormita di dieci ore. Stava proprio per mettersi a dormire, quando entrò nella sua cabina J.J., non invitato.

— Jensen è nella cella frigorifera — disse. — Ci sarà un'inchiesta, quando torneremo.

Dom annuì.

— Ho passato un po' di tempo in cambusa, Flash.

Dom si tirò su a sedere. J.J. prese un vassoio da un carrello che era nascosto dietro le sue spalle, e porse a Dom una tazza di caffè.

— Zucchero? Panna? — gli chiese, tutto gentile.

Dom scosse la testa.

— Prova questo — disse J.J., alzando il coperchio di un vassoio d'argento sul quale c'erano pezzettini di qualcosa che somigliava molto al burro.

— Che roba è?

— Tu prova a mangiare. — J.J. prese un pezzetto di quella sostanza e se lo infilò in bocca.

Dom ne prese uno a sua volta e lo guardò. Era leggermente granuloso e al tatto era soffice come pane bianco. Lo assaggiò poco convinto, poi ne prese un bel boccone e lo masticò con aria pensierosa. Non somigliava a nessuna delle cose commestibili che conosceva; aveva un buon sapore, sano, dolce, gradevole.

— Adesso vuoi stare ad ascoltarmi un attimo, Flash? — disse J.J., con un gran sorriso.

— J.J. — disse Dom — devo ammettere che a questo punto ti sei guadagnato tutta la mia attenzione.

13

I carboidrati non saranno il cibo più sano, quando sono il punto centrale di una dieta, ma gli affamati non si preoccupano tanto di fare una dieta sana, quanto di riempire la pancia. I carboidrati sono utilizzabili facilmente dal corpo e hanno un alto contenuto energetico. Quando si mangiano carboidrati, il livello dello zucchero nel sangue sale immediatamente, e ci si sente subito più in forza.

In un primo tempo fu necessario il razionamento, ma, razionamento o no, quando tonnellate di carboidrati cominciarono a essere trasportate dalla Luna alla Terra per rimediare alla sempre maggiore scarsità di cibo, fu chiaro che nella battaglia contro la fame era stato raggiunto un traguardo importantissimo.

Le prime volte non si badò molto all'igiene. Piccole razioni di carboidrati vennero distribuite sia ai combattenti sia ai civili che non si facevano un problema della pulizia, ma si preoccupavano solo che il cibo, in forma di stecche mal tagliate, avesse un buon sapore.

In seguito, quando il paese cominciò a tornare alla normalità e le truppe del Fronte Unito di Shaw furono a poco a poco respinte nella California del sud e sterminate le razioni vennero racchiuse in involti igienici accuratamente pesate, ma distribuite però in abbondanza.

Quando l'ammiraglio Dominic Gordon tornò da Giove con un altro carico di materia prima, ormai negli Stati Uniti c'era già un governo in grado di funzionare al meglio. Piccoli quantitativi di materia prima potevano bastare per molto tempo, perché quel cibo era altamente nutritivo. Appena veniva scaricata dalla stiva della John F. Kennedy, l'atmosfera di Giove si trasformava in tonnellate e tonnellate di buon cibo.

L'industria spaziale incrementò la sua attività. I danni prodotti dalla guerra rallentarono la ripresa, ma lo spazio ormai era diventato un campo a cui si dava la precedenza assoluta. Vicino alla faccia nascosta della Luna si stava costruendo un'altra nave come la Kennedy. I piani di costruzione dell'astrocisterna furono dati ai governi della Gran Bretagna, del Giappone, della Germania e dell'Unione Sovietica, e nel giro di qualche mese anche questi paesi cominciarono a costruire astrocisterne. C'era un mucchio di spazio per costruirle vicino alla Luna.

Donare i piani di costruzione della Kennedy e distribuire gratistonnellate

di carboidrati all'India, all'Africa e all'Asia fu un atto che il governo di Washington non compì senza prima essere sicuro di avere una contropartita. Nessuno dà niente per niente, e il prezzo fu imposto dal governo stesso, un governo deciso che funzionava con un Congresso che contava solo cinquantadue membri, uno per stato, in buona parte militari. La regola era che ogni paese industriale che voleva costruire un' astrocisterna doveva prima istituire un programma molto rigido di controllo delle nascite. Nei paesi non industriali bisognosi di cibo, il governo doveva stabilire pene severe per chi non si atteneva alle regole del controllo demografico. La libertà di procreare fu definitivamente bandita, e quando succedeva che milioni di persone affamate protestassero, s'interrompevano gli invii di cibo, finché quelle stesse persone capivano l'antifona e obbedivano ai decreti del governo sul controllo delle nascite. Alla Borsa di New York,ititoli delle società produttrici di contraccettivi andarono alle stelle.

La democrazia parlamentare non era popolare, negli Stati Uniti. I politici, che per secoli si erano gingillati al governo senza risolvere nemmenoiproblemi più pressanti, furono rispediti a casa, a lavorare la terra e aiutare la ripresa dell'agricoltura, per la quale c'erano di nuovo speranze, ora che la manna proveniente dal cielo si era rivelata un eccellente fertilizzante. In realtà solo alcuni degli ex politici si diedero al lavoro manuale; la maggior parte di loro invece si misero in testa di fare il gentiluomo di campagna, e la cosa fece molto ridere quando venne raccontata alla stampa da J.J. Barnes, ministro dei Rifornimenti della Seconda Repubblica.

L'ammiraglio Gordon non era del tutto soddisfatto del nuovo governo di Washington, ma pensava che fosse il migliore che gli americani avessero avuto dall'epoca dell'ultimo dei Presidenti decisi, Harry Truman, che era stato in carica intorno alla metà del ventesimo secolo. Parlando con i suoi colleghi tradizionalisti, Dom aveva cominciato a coltivare la speranza che si potesse evitare una rigida dittatura militare e che sarebbe stato mantenuto un certo grado di libertà, da aumentarsi in futuro a poco a poco.

Ma una cosa preziosa come il diritto di voto non sarebbe mai più stata estesa alla gente che viveva nell'ignoranza e nell'indolenza. Il diritto di voto sarebbe stato sì alla portata di tutti, ma ciascuno avrebbe dovuto guadagnarselo, e non con la ricchezza e la proprietà. Il diritto di voto avrebbe potuto essere esercitato solo da quelli che avessero dimostrato, tramite una prova scritta, di capire a fondo cosa significasse per un uomo libero scegliere. Il voto, in una parola, sarebbe stato di chi se lo meritava, e non un diritto

concesso da Dio. Le elezioni in futuro non sarebbero state vinte dall'uomo più telegenico, né dall'uomo che doveva i suoi voti al fatto che suo padre e il padre dell'elettore erano da sempre populcratici.

L'ammiraglio Neil Walters condusse la Kennedy su Giove per la terza volta, dopo avere completato il collaudo della seconda delle enormi astrocisterne. L'ammiraglio Gordon, a bordo della New Republic, la gemella della Kennedy, fece le corse con lui nel lungo tragitto fino al pianeta gassoso, e vide con piacere la vecchia nave battere la nuova di due ore e trentadue minuti.

Fu un lungo viaggio noioso quello per Dom, perché Doris era sulla Terra, a progettare un computer che avrebbe collegato gli elettori qualificati a un centro per referendum di Washington. Quando Dom tornò con la sua nave sulla Luna, negli Stati Uniti già dieci milioni di cittadini si erano qualificati elettori ed erano in condizioni di far sentire la loro voce su tutti i problemi, non solo su quello dell'elezione del Presidente. A poco a poco si stava instaurando una nuova forma di governo del popolo, fatta dal popolo stesso.

Quando andò incontro alla nave spola che aveva appena riportato Dom sulla Terra, Doris era in alta uniforme. A Dom parve più bella che mai, e quando l'abbracciò sollevandola da terra trovò deliziosa toccarla e sentire l'odore della sua pelle. Aveva un programma in mente, che riguardava solo lui e Doris.

Non vedeva l'ora di stare con lei in pace, senza nessuno attorno. Pensò che in futuro, se lei non fosse partita, non sarebbe partito nemmeno lui.

— Cerca di darti un po' più di contegno, ammiraglio — disse Doris, sistemandosi l'uniforme che lui le aveva stropicciato. — Ci stanno riprendendo.

Dom alzò gli occhi e vide l'occhio di una telecamera.

— Di nuovo? — disse.

— Questa è una trasmissione speciale — disse Doris. — È stata tolta la censura dai mass media.

Adesso abbiamo di nuovo una stampa libera, e la Tv vuole preparare un documentario esauriente sul primo volo della Kennedy.

— Dopo disse Dom, prendendo Doris per un braccio e cercando di condurla via.

— Gli ordini dall'alto sono di collaborare — disse Doris.

— J.J.? — chiese. Lei annuì.

— Oh, cavoli — disse Dom. — Che si faccia intervistare lui. Dài

andiamo a casa.

Ma fu bloccato da un'altra telecamera e da una giovane donna. — Ammiraglio Gordon, non vi porteremo via molto tempo.

— D'accordo — disse Dom.

— Dite.

— Vorremmo girare parte del film sul luogo della costruzione — disse la giovane donna. Nello spazio vicino alla Luna stavano costruendo una terza astrocisterna. — Potremmo girarlo dopo che avrete avuto il tempo di riposarvi dal viaggio...

— Oh, come siete buoni — disse Dom.

John Marrow, l'uomo che doveva intervistare Dom, gli si mise alle costole. — Immagino che vogliate sapere cosa appare nel documentario prima dell'intervista — disse. — Ci vorrà solo un minuto. — Piazzò davanti a Dom un monitor portatile.

Il documentario si apriva con alcune immagini d'effetto, delle foto a distanza ravvicinata di Giove.

Sovrapposta a quello sfondo c'era la sagoma della Kennedy. La voce narrante, quella di Marrow, raccontava come fosse ridotto il mondo all'

epoca del primo viaggio della Kennedy e come uomini e donne coraggiosi si fossero imbarcati su una nave non collaudata per portare a termine una missione destinata a cambiare il mondo.

— A questo punto arriva l'intervista — disse Marrow. — cominciamo. — Si rivolse alle telecamere.

— E adesso si sta finendo di costruire una terza astrocisterna del tipo Kennedy, nello spazio vicino alla Luna. Abbiamo qui con noi l'uomo che ha progettato la prima Kennedy, un uomo che è appena tornato dalla sua terza spedizione su Giove. I suoi amici lo chiamano Flash Gordon.

— Voi non siete un mio amico — disse Dom. — Per voi sono l'ammiraglio Gordon.

— Tagliate — disse Marrow.

— Scusate, ammiraglio. Proviamo un'altra volta? — Terminò la sua introduzione. — E adesso, ammiraglio Gordon, potete dirci quali sono i risultati del vostro ultimo viaggio su Giove?

— Abbiamo portato a casa la pagnotta, come le altre volte — disse Dom.

— Un'espressione appropriata, ammiraglio, perché in un certo senso è esattamente quello che avete fatto, vero?

— L'ho appena detto.

— Perché la stiva della New Republic contiene abbastanza materia prima da fornire cibo a milioni di persone.

— Per essere esatti — disse Dom — la stiva contiene molte centinaia di migliaia di tonnellate di nube carbonigena, presa da quello strato gassoso del pianeta Giove che si trova a tremila atmosfere di pressione.

— Ammiraglio Gordon, torniamo adesso all'inizio, a quando voi e J.J. Barnes progettaste la prima Kennedy.

— J.J. non progettò affatto la nave — disse Dom. — Era l'organizzatore, ma il progetto di costruzione fu fatto da me e dalla mia squadra, che comprendeva Larry e Doris Gomulka...

— Tagliate — disse Marrow. — Torniamo a dove dico «torniamo all'inizio». Bene. Torniamo all'inizio, ammiraglio, a quando voi e la vostra squadra stavate progettando la costruzione della prima Kennedy. Ho sentito dire che ignoravate la vera funzione della nave. È così?

— Ci fu detto che c'era una nave aliena nell'atmosfera di Giove — disse Dom.

— È vero che solo uno o due uomini conoscevano il vero scopo della prima spedizione?

— Non so quanti ne fossero a conoscenza — disse Dom. — Certo J.J. Barnes era fra questi.

— Ma voi, ammiraglio, appena vi trovaste dentro l'atmosfera di Giove capiste subito che J.J. Barnes era un uomo lungimirante, dotato di grande acume e discernimento?

— Pensai che fosse pazzo — disse Dom.

— Certo non la penserete più così adesso, immagino — rise Marrow.

— Penso ancora che sia matto, ma un matto ispirato e molto fortunato. Ha giocato d'azzardo, e gli è andata bene. È stata una giocata molto fortunata, e dobbiamo molto a J.J.

— Dareste il vostro voto perché J.J. Barnes diventasse Presidente degli Stati Uniti?

— No — disse Dom.

— Tagliate — disse Marlow.

— Che cavolo di domanda è questa? — disse Dom.

— Non sapete che J.J. si presenta candidato per la Presidenza, alle prossime elezioni? — disse Marrow.

— No, non lo sapevo.

— Votereste per lui?

— No.
— Lasciate stare — disse Marrow. — Taglieremo in un secondo tempo. — Rifletté un attimo. — Siete un elettore qualificato, ammiraglio Gordon?
— Non ancora. Probabilmente dovrò farmi dare lezioni da mia moglie per superare la prova scritta.
Marrow stava per formulare un'altra domanda, quando Dom lo interruppe. — Ma cos'è, J.J. ha organizzato questa intervista perché esprimessi la mia stima per lui e il mio appoggio alla sua candidatura?
— Lasciate — disse Marrow. — Taglieremo in seguito. — Cambiò tattica. — In quanto progettista delle Kennedy e suo Comandante nel primo viaggio potreste, ammiraglio Gordon, spiegarci quello che alcuni definiscono un miracolo?
— Be', in realtà non si è trattato di un miracolo — disse Dom. — È capitato al momento giusto, e questo l'ha fatto apparire un miracolo. La materia prima era là. Noi siamo riusciti semplicemente a costruire un' astrocisterna capace di andare a raccoglierla. Ciò che la maggior parte della gente trova sconcertante è in realtà semplicissimo. Questo «miracolo» si ripete ogni giorno, sulla Terra. Quando l'aria è sovraccarica di vapore si condensa e cade in forma di precipitazione. Se si sovraccarica un'atmosfera con i dovuti quantitativi e i dovuti composti di carbonio e idrogeno, la precipitazione sarà costituita da carboidrati.
— Ovvero di manna proveniente dal cielo — disse Marrow.
— Gli antichi ebrei la chiamavano così — disse Dom. — Il Talmud parla di pane che pioveva dal cielo. Nelle leggende islandesi, la gente mangia la rugiada del mattino; i buddisti parlano di olio celeste, di profumo, di unguento. La biblica manna arrivò in un momento di crisi e fu definita un miracolo; del resto, anche i nostri carboidrati di Giove sono arrivati in un momento di crisi. L'unica differenza è che non ce li hanno portati né gli dèi, né le dee, ma ce li siamo andati a prendere da soli.
— Sì, grazie alla preveggenza di quel grand'uomo, J.J. Barnes — disse Marrow, sorridendo alle telecamere.
— Grazie a Immanuel Velikovsky — disse Dom — che è morto da un pezzo.
— Ah, sì — disse Marrow.
— È per questo che la terza nave verrà chiamata Velikovsky — disse Dom.
Molto più tardi, Dom era sdraiato su un'amaca e guardava il sole

tramontare sul Golfo del Messico.
Era una bella sera. Dom era contento, nel caldo vento d'estate che gli carezzava la pelle. Aveva in mano un bicchiere vuoto e stava cercando di raccogliere le forze per andarselo a riempire di nuovo, quando arrivò Doris.
— Ehi, ammiraglio — gridò.
— Stanno per trasmettere la tua intervista.
Dom si avviò lemme lemme. Si vide in Tv accanto a John Marrow. Brontolò e andò a prepararsi un drink, ma poiché anche lui era un essere umano tornò davanti allo schermo, a guardare la sua immagine così come la vedevano gli altri. Tuttavia non riuscì a guardarsi a lungo, perché Doris, che appariva sullo schermo vicino a lui, era davvero bellissima.
— Sei telegenica, in Tv color — disse lui.
— Tu hai l'aria di avere sonno.
— Lo avevo.
— Ci sono matti e matti — stava dicendo Dom in televisione. — Velikovsky era un matto che visse e scrisse nella seconda metà del ventesimo secolo. In sintesi elaborò una teoria raccogliendo informazioni da centinaia di antichi scritti...
— Scritti ben poco attendibili — disse. Marrow.
— Poco attendibili solo a causa delle limitazioni imposte dalle lingue antiche — disse Dom.
— Prendiamo per esempio la Bibbia. La Bibbia fu scritta in ebraico, lingua in cui, come nella maggior parte delle lingue antiche, una parola può avere molti significati. Perciò, a seconda del traduttore della Bibbia, così come di qualsiasi altro scritto antico, si possono avere innumerevoli versioni. Per esempio, poco tempo dopo che Velikovsky aveva elaborato la sua teoria, un tedesco si servì delle stesse fonti per dimostrare che la Terra era stata visitata da spaziali provenienti da un altro pianeta. Insomma, uno negli antichi scritti può vederci tutto quello che vuole. Però Velikovsky aveva un lieve vantaggio, dal punto di vista della plausibilità. Previde per esempio che la temperatura di Venere fosse molto elevata, più elevata di quanto pensassero gli scienziati.
— Questa temperatura elevata di Venere non gioca un ruolo importante nella teoria di Velikovsky?
— Velikovsky sosteneva che Venere fosse stato scagliato dal pianeta Giove in un'orbita eccentrica che per poco non lo portò alla collisione sia con Marte sia con la Terra — disse Dom.

— E questo sarebbe successo all'epoca dell'Esodo e ancora all'epoca di Giosuè, nella Bibbia — disse Marrow.

— Ma la teoria di Velikovsky non spiegava tutti i fenomeni conosciuti — disse Dom — per cui fu considerata assurda e sconclusionata. E fu del tutto dimenticata.

— Ma non da J.J. Barnes — disse Marrow.

— Già — disse Dom. — Secondo Velikovsky, le nubi carbonigene strappate a Giove dal pianeta Venere avrebbero fatto precipitare carboidrati sulla Terra nel momento della quasi-collisione. Un matto si è ricordato di ciò che aveva detto un altro matto, e noi siamo andati su Giove per scoprire che effettivamente la sua atmosfera era... tutta latte e miele.

— In questo momento — disse Marrow — un carico di nubi carbonigene proveniente da Giove viene pompato in una camera immensa, sulla Luna. Lì, i carboidrati vengono fatti precipitare e trasformati in pani dolci, i pani dolci che voi e io mangeremo nell'immediato futuro.

— Bene — disse Dom — così è. — Spense la televisione.

— È un ometto insopportabile — disse Doris.

— Non mi va di parlare di lui — disse Dom.

— Vuoi ripassarti un po' di storia per prepararti all'esame di elettore?

— No, non ora.

— Stai pensando a qualcosa.

— A te — disse lui. — E a Velikovsky.

— Bene per il primo pensiero — disse lei maliziosamente.

— Secondo te, aveva ragione Velikovsky?

— Be', riguardo alle proprietà dell'atmosfera di Giove sì, non ti pare?

— Che abbia indovinato per caso?

— Non so. Certo, non ha spiegato tutto — disse Doris. — Stai pensando ai mammut congelati, vero?

— Velikovsky è stato l'unico a elaborare un'ipotesi convincente su di essi.

— Forse è bene che non si possa spiegare tutto — disse Doris,. — Così abbiamo ancora qualcosa di cui preoccuparci e qualcosa da imparare a poco a poco, così non ci tocca stare a gingillarci tutto il tempo pensando a quello cui pensi tu.

Dom sorrise. — Vedrò di trovare il tempo di imparare a poco a poco — disse. Si alzò e guardò fuori dalla finestra. — Marte un tempo era un pianeta vivo. Il Sole potrà anche essere stato più caldo in passato, però il pianeta era certamente più umido. Un cambiamento dell'orbita spiegherebbe perché si

inaridì, e Velikovsky ha detto che Marte ebbe dei guai con Venere prima di assestarsi in un'orbita stabile.

Velikovsky studiò i cambiamenti nei calendari terrestri e fece alcune interessanti osservazioni. Popoli che avevano una matematica altamente sviluppata sembravano fare errori molto sciocchi riguardo alla lunghezza del giorno, e in seguito cambiarono il loro calendario. Non è strano questo? E non è strano che tutti i popoli primitivi avessero paura delle comete?

— Dove vuoi arrivare?

— A prevedere le orbite di Plutone e di Nettuno.

— Sì, capisco cosa vuoi dire — disse Doris. — C'è un punto in cui Plutone entra nell'orbita di Nettuno.

— Ci sarà mai una collisione? Plutone è un pianeta piccolo. Se venisse sbalzato via dalla sua orbita e attraversasse le orbite dei pianeti interni, cosa succederebbe?

— Plutone e Nettuno non sono sullo stesso piano, ma credo che valga la pena lo stesso di tenerli d'occhio. Farò un po' di calcoli. E con questo per il momento abbiamo sistemato la parte Velikovsky. Che cosa ne diresti di sistemare la parte Doris, adesso?

— Voglio fare delle ricerche — disse Dom. — Puoi farmi avere tutte le osservazioni sui pianeti esterni? Voglio calcolare quanto costerebbe portare una delle nuove navi di esplorazione con motore nucleare là al momento della prossima congiunzione. Sono convinto che questa avverrà senz'altro entro i prossimi tre anni.

— È già da un po' che ci stai meditando, vero? — disse lei.

— Pensi che noi due da soli ce la faremmo a pilotare una delle nuove navi di esplorazione Explorer?

— Una seconda luna di miele su Plutone — disse Doris. — Sono senza parole. E non hai magari qualche lavoro in cui potrei aiutarti, ehm, subito?

Doris lo guardò negli occhi. Indossava dei pantaloncini corti e un top. I suoi fianchi torniti e molto femminili ricordarono a Dom che aveva effettivamente un programma immediato di... lavoro, per lei.

Plutone avrebbe dovuto aspettare.

FINE

Un racconto di

Kit Reed

INVERNO

Vinter© 1981

Arrivò da noi alla fine dell'autunno. C'era un velo di ghiaccio sulle pozzanghere, e io sentivo nelle ossa l'inverno, freddo e terribile; la fame si stava già svegliando dentro di me, si sarebbe aggirata tranquilla fino all'inizio dell'anno, prima che arrivasse la primavera avrebbe cominciato a ruggire come una tigre, consumandomi fino al disgelo, quando Maude avrebbe potuto ricominciare ad andare a caccia, e avremmo potuto andare di nuovo in città con il furgone. Non ne potevo più di mettere roba sotto vetro, ma andai a prendere un po' dei pomodori che avevamo appeso in cantina, e li misi 156

in vaso; Maude usciva e riportava ogni pezzo di carne a cui poteva sparare e tutto il grano, la farina, il latte in polvere che poteva caricare sul furgone; dovevamo immagazzinare tutto prima che arrivasse la neve e ci isolasse. La settimana che lui arrivò Maude aveva trovato una lepre stecchita sulla strada, congelata, con le zampe rigide rivolte verso l'alto, e tutta la carne che avevamo appeso nella dispensa si era congelata. Venerdì trovammo la brina sull'erba, e quando guardai fuori dalla finestra e vidi delle impronte sulla brina dissi, Maude, c'è qualcuno nella casetta dei giochi e allora uscimmo, e lo trovammo lì. Era addormentato in mezzo ai mucchi di vestiti con cui ci mascheravamo sempre, con la testa appoggiata all'abito di velluto che mia madre aveva indossato all'Esposizione, e i piedi sull'abito di raso con cui si era sposata; si era messo il boa di piume attorno al collo, e la pelliccia di volpe attorno ai fianchi.

Prima che arrivasse lui, Maude e io passavamo l'inverno parlando dei tempi andati, evocando il passato fra di noi e lo guardavamo e Maude finiva sempre per dare la colpa a me. Avrei potuto sposare Lister Hoffman o Harry Miad e andarmene per sempre da qui, se non fosse stato per te, Lizzie. Io le dicevo, Accidenti, non ho mai avuto bisogno di te. Non li hai sposati perché non li hai sposati, avevi paura e mi hai usato come scusa. Lei allora si arrabbiava. È una bugia. Va bene, come ti pare, le dicevo, per non litigare.

Sapevamo tutt'e due che io avrei sposato il primo uomo che me l'avesse chiesto, ma nessuno l'aveva mai fatto, neppure per tutti i miei soldi, a causa della malattia. Se nessuno l'avesse saputo, magari qualcuno mi avrebbe anche sposato, ma una volta andai nei campi con Miles Harrison, quando mio padre era ancora vivo, e Miles ed io quasi lo facemmo, solo che mi prese un attacco

proprio lì di fronte a lui, e così non lo feci mai. Forse nessuno l'avrebbe mai saputo, ma Miles mi vide cadere a terra. Immagino che sia stato lui a mettermi qualcosa fra i denti, ma quando tornai in me se n'era andato. La prima volta che andai in città, tutti mi guardavano in maniera strana, qualcuno faceva anche uno sforzo per essere gentile, ma erano tutti nervosi, pensando se l'avrei fatto proprio lì di fronte a loro, se avrei sbavato molto, se gli avrei fatto male, e non appena potevano dicevano, Scusa ho da fare, o qualunque cosa per andarsene in fretta e furia. Quando incontrai Miles quel giorno non volle guardarmi, e da allora nessun uomo si è più avvicinato a me, in più di cinquant'anni, ma io e Miles quasi lo facemmo, e non ho mai smesso di pensarci.

Adesso mio padre se n'è andato e mia madre se n'è andata e anche Lister Hoffman e Miles Harrison e metà dei ragazzi che mi ridevano dietro se ne sono tutti andati, ma Maude continua a darmi la colpa, ci sediamo dopo cena e mi dice, Se non fosse stato per te adesso avrei dei nipotini e io le dico che ne avrei avuto ancora prima di lei, perché a lei gli uomini non le sono mai piaciuti, li sopportava solo per avere i bambini e anche questo era troppo complicato e le avrebbe fatto male. È una bugia, Lizzie, diceva lei.

Harry e io tante volte... e io le dicevo, Non l'hai mai fatto ma Miles e io... Allora tutt'e due cominciavamo a pensare a esser giovani e ad avere i ragazzi che ti toccano ma i ricordi fanno diventare acida Maude e vuole sempre avere l'ultima parola. È colpa tua dice, ma dentro di me io so che la gente si fa la propria vita con le sue mani, e lei ha sempre voluto più di ogni altra cosa restare chiusa qui dentro senza nessuno che le chiedesse di fare qualcosa, voleva stare in questa casa con me, la sua rinsecchita sorella, fredda e sicura, e se le è venuta fame, le è venuta tardi.

Dopo un po' cominciavamo ad inventarci delle storie: Una volta sono andata con un ragazzo fino a Portland... Una volta ho ballato per tutta la notte e per mezza mattina, e lui voleva baciarmi nella piega del braccio... Cercavamo di far passare l'inverno, ma anche così non era sufficiente e restavamo sempre con la fame, per quante scorte facessimo, la carne finiva sempre prima del disgelo e immagino che in realtà erano le nostre vite che giudicavamo, ma decidevamo che non c'era niente che ci piacesse nei barattoli, così restavamo sedute e sognavamo e avevamo fame e ci chiedevamo se saremmo morte per la fame, ma finalmente arrivava il disgelo e Maude mi guardava con un sorriso: Se solo avessimo un'altra occasione...

Ora forse ce l'avremo.

Lo trovammo nella casetta dei giochi, forse era il fatto di vederlo addormentato in mezzo ai vestiti di mia madre, o forse il fatto che fosse nella casa dei giochi, dove tante volte ci vestivamo, ma ecco che c'era questo ragazzo, o uomo, e qualcosa di lui che ci richiamò alla mente i ricordi migliori, c'era una promessa scritta su di lui. Sono troppo vecchia, sono tutta inaridita, ma non ho mai smesso di pensare a quella volta e vedendo lì quel ragazzo, potevo far finta che era Miles e che io ero ancora giovane. Dovette accorgersi di noi, perché si svegliò e si rannicchiò, forse aveva un coltello, poi si accorse che eravamo solo due grosse vecchie con stivali militari, disse, Scappo dai Marines, avevo bisogno di un posto per dormire.

Maude disse, Non mi importa di cosa hai bisogno, devi andartene da qui, ma quando lui si alzò barcollava. I capelli gli cadevano dalla testa come quelli di un ragazzo che conoscevo una volta e dissi, Maude, perché non dici di sì, una volta tanto.

Aveva addosso una camicia di cotone e pantaloni che non assomigliavano a nessuna uniforme che avessi mai visto e stava dicendo, Sono successe due cose, mi sono reso conto che avrei dovuto uccidere qualcuno in guerra e poi ho fatto un errore e mi hanno picchiato, così ho tagliato la corda. Sorrise e sembrava sincero. Io guardai dura Maude e finalmente Maude mi guardò e disse, Va bene, vieni in casa a mangiare qualcosa.

Disse che si chiamava Arnold, ma quando gli chiedemmo Arnold e poi?, lui disse, Non importa.

Eravamo arrivati in cucina, e aveva la testa chinata su una tazza di avena e dei biscotti che avevo fatto io, e quando guardai Maude lei stava guardando la luce che si rifletteva sui suoi capelli. Quando gli dicemmo i nostri nomi lui disse, Siete due signorine deliziose, e vidi che Maude si portava le mani alla faccia e andò nella sua stanza e quando tornò si era messa la cipria sulle guance. Mentre eravamo soli, lui disse quanto erano buoni i biscotti e che begli argenti, li lucidavo tutti io? e io dissi di sì, Maude porta le provviste e io mi occupo della casa e di fare da mangiare. Lei tornò in quel momento e ci vide con le teste vicine e disse ad Arnold, Dovrai andartene fra poco.

Non saprei, disse lui, mi staranno cercando, coi cani e i fucili.

Questo non ci riguarda.

Non ho mai fatto niente di male nei Marines, avevamo solo delle opinioni differenti. Noi due pensammo che doveva esserci sotto qualcos'altro ma lui sembrava così triste e stanco e poi era bello avere qualcuno con cui parlare, disse, Ho solo bisogno di un posto per nascondermi un po'.

Maude disse, Potresti sempre tornare dalla tua famiglia.

Lui disse, Non mi hanno mai voluto, Erano sempre cattivi, non come voi.

Io la presi da parte e le dissi, Non morirai mica a lasciarlo restare un po', Maude, è ora che ci sia un po'

di vita in questo posto.

Non ci sarà abbastanza da mangiare per tre.

Non resterà mica a lungo. E poi potrà darti una mano con le faccende.

Lei gli guardava ancora i capelli biondi, e disse, come se la faccenda non la riguardasse, Se vuoi che resti facciamolo restare.

Lui stava dicendo, Potrei lavorare in cambio.

Va bene, dissi io, potrai restare finché non ti sarai ripreso.

Il cuore mi batteva forte. Un uomo, pensai. Un uomo. Come posso spiegarlo? Era come essere tornata giovane, ad averlo lì. Guardai Maude e vidi nei suoi occhi qualcosa del genere, fame e speranza, e pensai, Sei nostro adesso, Arnold, sei tutto nostro. Ti nutriremo, ci prenderemo cura di te, e se vorrai uscire ti lasceremo uscire, ma non ti lasceremo mai andare via.

Solo finché non si calmeranno le acque, stava dicendo.

Maude ebbe uno strano sorriso. Solo finché non si calmeranno le acque.

Bene, si mise a nevicare subito dopo buio, quel pomeriggio, perché quando ci svegliammo la casa era circondata. Dissi, Meno male che hai portato dentro la carne Maude, e lei guardò fuori, stava ancora cadendo la neve e non dava alcun segno di voler smettere, guardò fuori e disse, Immagino di sì.

Lui dormiva ancora, e dormì per tutto il giorno, e verso sera si trascinò da basso e sognò sopra un piatto del mio stufato di coniglio, io stavo lavando i piatti, e quando mi voltai lo stufato era sparito, i panini erano spariti e tutti gli avanzi nella pentola erano spariti, e per un momento ebbi paura, perché il cibo spariva troppo in fretta, poi arrivò Maude e mi sibilò, Si sta mangiando tutto, e io gli guardai le mani scure e il collo delicato e dissi, Non importa, Maude, è giovane e forte, e se restiamo senza cibo potrà uscire anche con la neve e cacciare. Quando ci voltammo di nuovo a guardare se n'era andato, fra un sogno e l'altro si era mangiato mezza torta poi era tornato a letto.

La mattina seguente si alzò prima che fosse giorno, e mentre stavamo seduti attorno al tavolo della cucina pensai a com'era bello avere un uomo in casa, potevo guardarlo e immaginare qualunque cosa volessi. Poi si alzò e disse, Sentite vorrei ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per me, devo andare adesso e io dissi, Non puoi, e lui disse, Ho da fare, sono stato qui

abbastanza, ma io gli dissi, Non puoi, e lo portai alla finestra. Il sole ormai si era alzato, e si vedeva la neve che arrivava quasi fino al davanzale della finestra come ogni inverno, e gli alberi erano tutti ricoperti, e si vedeva il sole che faceva scintillare la neve e io dissi, Com'è bella la neve, e lui alzò le spalle e disse, Immagino che dovrò aspettare finché non si liberi un po'. Gli toccai la spalla. Penso di sì. Non gli dissi che non sarebbe mai andato via, fino a primavera inoltrata; ma forse lui lo indovinò, comunque aveva un'aria così triste che gli diedi la tabacchiera d'argento di mio padre per consolarlo.

Divideva il suo tempo fra Maude e me, giocava con lei a tavola mulino e la faceva ridere tanto che lei gli diede i suoi orecchini con le perle e la spilla che papà le aveva portato da Quebec. Io gli diedi la spilla da cravatta coi diamanti di mio padre, perché gli piaceva molto, e per Natale gli regalammo i cammei e il bastone da passeggio di papà con l'impugnatura d'oro. Maude si prese il raffreddore l'ultimo giorno dell'anno, e così noi due passammo la sera insieme, io preparai del vino brulé e lui appese un po' di gioielli della mamma al lampadario, e li faceva girare. Accendemmo le candele e la radio, che trasmetteva l'ultimo dell'anno a Times Square e la Festa da ballo di qualcuno, andai a versarmi un'altra tazza di vino e lui mise la sua mano sopra la mia mentre prendevo la bottiglia, e sapevo che una volta tanto le mie labbra erano rosse e il giorno seguente gli regalai il cappotto di papà col collo di pelo.

Immagino che Maude abbia sospettato che c'era qualcosa fra noi, perché aveva un'aria cupa e cattiva quando le portai il brodo, a pranzo, e disse, Dov'eri a colazione e io dissi, Maude è il primo dell'anno, avevo voglia di dormire di più, una volta tanto. Lei non mi stette neanche a sentire. Sei stata con lui.

Pensai, se vuole credere una cosa del genere che lo creda pure, e feci gli occhi assonnati e dissi, Dovevamo inaugurare l'anno nuovo, non ti pare? In due giorni era già alzata, non ho mai visto nessuno uscire dal letto così in fretta dopo un'influenza. Immagino che non sopportasse l'idea di non poter vedere ogni tanto cosa facevamo. Poi mi ammalai io e mi accorsi che tortura doveva essere stata per lei, a non potersi muovere dal letto, chiamavo Maude in continuazione, e certe volte veniva, certe altre no, e quando finalmente veniva su le chiedevo, Maude dove sei stata e lei ridacchiava e non rispondeva. C'era sempre carne, arrosti e braciole e polli in fricassea, e quando le dicevo, Maude non ci resterà più niente, lei sorrideva e diceva, Voglio solo fargli vedere che ci so fare anch'io in cucina, e lui dice che sono molto più brava di te. Dopo un po' mi alzai, dovevo farlo anche se mi sentivo

debole e mi veniva da vomitare, dovevo scendere di sotto e tenerli d'occhio. Non appena mi alzai, preparai un arrosto di daino che avrebbe fatto venire l'acquolina in bocca a un morto, e da quel momento cominciammo a fare a gara l'una con l'altra in cucina. Una volta avevo in mano il manico della pentola, e lei arrivò e cercò di prendermela, dicendo, Lo servo io. Io dissi, Tu sei matta, Maude, l'ho cucinato io, e lei attraverso il vapore disse, Non ti servirà a niente, Lizzie, lui ama me, e io la spinsi da parte dicendo, Maledetta stupida, lui ama me e gli darò le mie ametiste per provarlo. Un paio di giorni dopo non riuscii più a trovarle da nessuna parte, e mi sembrò di sentire dei rumori nella stanza di dietro, e andai alla porta ma anche se erano lì non risposero, la porta era chiusa a chiave, e loro non risposero anche quando bussai. Così il giorno dopo lo portai nella mia stanza e chiudemmo la porta a chiave e gli raccontai una storia su ognuno dei miei gioielli, anche quelli di poco valore, e quando Maude bussò e cominciò a piagnucolare fuori dalla porta, noi rimanemmo in silenzio, e quando uscimmo e lei disse, Allora, Lizzie, cosa ci facevate là dentro, io ridacchiai e non dissi niente.

Non doveva farlo, eravamo tutti seduti attorno al tavolo dopo cena e lei mi guardò e disse, Sai una cosa, Arnold, io non mi avvicinerei troppo a Lizzie, ha degli attacchi. Arnold cercò di far finta che non gli importasse, ma quando Maude andò a letto io scesi per vedere come l'aveva presa. Lui era ancora in cucina, che tagliuzzava un pezzo di legno, e quando cercai di toccargli la mano si scostò.

Dissi, Non aver paura, mi capita molto di rado.

Lui disse, Non è questo che mi importa.

E allora cosa ti importa?

Non so, signorina Lizzie, credo che tu non hai fiducia in me.

Certo che ho fiducia in te, Arnold, non ti ho dato tutto?

Lui fece una faccia triste. Tutto tranne la fiducia.

Io ti devo molto, Arnold, mi fai sentire così giovane.

Lui mi sorrise. Sembri più giovane, signorina Lizzie, sei sempre più giovane ogni giorno che passa.

È merito tuo.

Se vuoi, ti potrei far diventare davvero giovane.

Sì, Arnold, sì.

Ma devo essere sicuro che tu hai fiducia in me.

Così gli feci vedere dove tenevamo i soldi. Ormai era mezzanotte passata, ed eravamo stanchi tutt'e due, disse, Domani, e lo lasciai andare a letto.

Non so cosa ci svegliò tutte e due, e ci fece alzare all'alba, ma andai a sbattere addosso a Maude, nel corridoio, e sembravamo due fantasmi, con le camicie da notte addosso. Scendemmo le scale insieme e c'era una luce in cucina, il posto dove tenevamo i soldi era aperto, vuoto, e filtrava la luce dalla porta della ghiacciaia. Mi ricordo che guardai dentro e pensai, la carne è quasi tutta finita. Aprimmo la porta ancora un po', e lui era lì, aveva fatto una slitta, doveva essere sceso lì ogni notte, a lavorarci. Era piena di roba, la nostra roba, e aveva aperto la porta che dava fuori, aveva scavato una rampa nella neve e si stava allacciando delle scarpe da neve fatte da lui, ancora un minuto e se ne sarebbe andato.

Quando ci sentì si voltò.

Io avevo il fucile e Maude l'ascia.

Lui disse, Potete riprendervi tutta la vostra roba.

Noi dicemmo, Non ci interessa la roba, Arnold. Come facevamo a dirgli che era la nostra giovinezza che si stava portando via?

Lui ci guardò, con gli occhi annebbiati. Potete prendervi tutto, ma lasciatemi andare.

Hai detto che ci amavi.

Si stava arrampicando sulla rampa di neve. Lasciate stare quello che vi ho detto, lasciatemi andare.

Stava proprio per andarsene, così Maude lo colpì con l'ascia.

Poi chiudemmo la porta e rimanemmo lì a guardarci, non riuscivo a dire quello che avevo nel cuore, così guardai Maude, eravamo tutt'e due tristi, tristi, e dissi, Non c'è quasi più cibo.

Maude disse, Non c'è più niente. Non ci arriveremo mai alla primavera.

Io dissi, Dobbiamo arrivarci.

Maude guardò Arnold, steso a terra. Lo sai cosa mi ha detto?

Mi ha detto, Ti posso far diventare giovane.

Anche a me, dissi io. C'era qualcosa nei suoi occhi che mi obbligava a credergli.

Gli occhi di Maude brillavano. Disse, Non c'è più cibo.

Sapevo cosa voleva dire Maude, che lui ci avrebbe fatto diventare giovani. Non so come funzionerà dentro di noi, ma lui ci farà diventare giovani, sarà come se non avessi mai avuto gli attacchi, mai in tutti quegli anni. Maude mi guardava, aspettando, e dopo un minuto la guardai negli occhi e dissi, Lo so. Così ce lo mangiammo.

FINE